

Iniziative Biblioteca Pier Paolo Pasolini

Bibliopoint Liceo Amaldi

I. I. S. "Edoardo Amaldi" a.s. 2017-2018





#IOLEGGO PERCHÉ 2017
 — 21-29 OTTOBRE —

AIE

Associazione Italiana Editori



Biblioteche di Roma

leggo, scelgo, premio

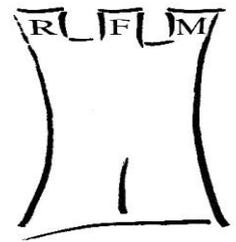
LIBRIAMOCI!
 Libera la lettura nelle scuole!



IL MAGGIO DEI LIBRI
 LEGGERE FA CRESCERE
 2018



SCRIVIAMOCI



ASSOCIAZIONE CULTURALE
ROMA FUORI LE MURA



PREMIO BARBARA COSENTINO



Biblioteche di Roma



TEATRO **QUIRINO**
 Vittorio Gassman

Centro per il libro e la lettura



IL 27/10/2017 si è tenuto in Biblioteca l'incontro con lo scrittore Alfredo Morganti.

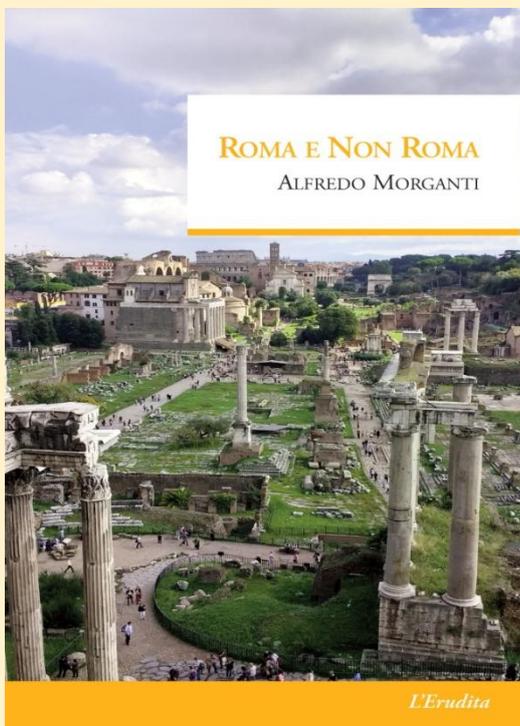
DESCRIZIONE

Leggiamo ad alta voce e insieme delle poesie sulla nostra città per provare nuove emozioni e per vivere con più consapevolezza nel nostro quartiere.

LIBRI SCELTI "Roma e Non Roma" di Alfredo Morganti - casa editrice L'Erudita

ORDINE SCOLASTICO 15-16 anni 16-17 anni

FILONE TEMATICO **Lettura e Ambiente**





Proclamati i due titoli vincitori del Premio Biblioteche di Roma

7 - 16 dicembre 2017

Roma Convention Center la Nuvola

Si è svolta il **7 dicembre** 2017 la premiazione dei libri che hanno maggiormente coinvolto ed emozionato i circoli di lettura delle biblioteche. Ha presentato Gioacchino De Chirico, presidente del Premio Biblioteche di Roma. Hanno partecipato gli autori selezionati per la finale e i circoli di lettura delle Biblioteche e dei Bibliopoint. E' intervenuta Simona Cives,.

Di seguito i titoli vincitori del Premio edizione 2017:

Per la **narrativa "Magnifica" di Maria Rosaria Valentini, Sellerio Editore, 2016**

Per la **saggistica " Il paradosso dell'ignoranza da Socrate a Google" di Antonio Sgobba, Il Saggiatore Il Saggiatore.**

Il **Comitato scientifico** composto dal *Presidente Gioacchino De Chirico* e da **Tiziana Bartolini, Maria Francesca Gagliardi, Felice Liperi, Nadia Terranova** ha selezionato i 12 titoli in concorso:

Per la **NARRATIVA**

Claudia Durastanti, *Cleopatra va in prigione*, Minimumfax

Antonio Di Martino - Fabrizio Cammarata, *Un mondo raro*, La nave di Teseo

Marilena Renda, *I regali ai fantasmi*, Mesogea

Maria Rosaria Valentini, *Magnifica*, Sellerio

Amir Issa, *Vivo per questo*, Chiarelettere

Alessandro Garigliano, *Mia figlia, don Chisciotte*, NN editore

Per la **SAGGISTICA**

Serughetti – D'Elia, *Libere tutte*, Minimumfax

Antonella Meiani, *Tutti i bambini devono essere felici*, Terre di mezzo

Antonio Sgobba, - *Il paradosso dell'ignoranza da Socrate a google*, Il Saggiatore

Blessin Okoedion - Anna Pozzi, *Il coraggio della libertà. Una donna uscita dall'inferno della tratta*, edizioni Paoline

Loredana Cornero, *1977. Quando il femminismo entrò in tv*, Harpo

Elio Pagliarani, *Il fiato dello spettatore e altri scritti sul teatro (1966-1984)*, L'Orma

La rosa dei nomi i è stata proposta ai **700 lettori** riuniti in **29 circoli di lettura** nelle biblioteche, negli istituti penitenziari e in **5 Bibliopoint**. I circoli hanno letto e scelto sei autori finalisti, incontrandoli e dialogando con loro nel corso dei mesi per arrivare alla finale ove sono stati proclamati i due vincitori.

I Circoli di lettura molto attivi nelle biblioteche, e vero motore del Pre.mio, sono composti da operatori del mondo della scuola e delle biblioteche, scelti e guidati da un coordinatore con cui agiscono in piena collaborazione, e grazie alla loro opera promuovono e stimolano la lettura attraverso incontri con autori, critici, editori e pubblico.



PREMIO BARBARA COSENTINO

SECONDA EDIZIONE – ANNO 2017-2018

LA CERIMONIA DI PREMIAZIONE DEI VINCITORI



IL PREMIO BARBARA COSENTINO

Il **Premio Barbara Cosentino** è un concorso letterario rivolto agli **studenti del secondo ciclo di istruzione della città metropolitana di Roma Capitale**, che intende onorare la memoria della dottoressa [Barbara Cosentino](#) (5 ottobre 1964 – 19 febbraio 2013), fondatrice del “*Circolo della Lettura*”, associazione culturale senza scopo di lucro con sede in Roma, volta alla promozione della cultura in tutte le sue forme.

Il Premio è promosso dal [Circolo della Lettura “Barbara Cosentino”](#), per iniziativa della **Famiglia Cosentino**, in **collaborazione e con il patrocinio** del [Ministero dell’Istruzione, dell’Università e della Ricerca – Ufficio Scolastico Regionale per il Lazio](#) e con il **patrocinio** della [Regione Lazio](#), della [Città Metropolitana di Roma Capitale](#) e dell’[Assessorato alla Crescita culturale di Roma Capitale](#).

Dall’esperienza del *Circolo* ha origine e trae linfa vitale il “*Premio Barbara Cosentino*”, **un’iniziativa che vuole incentivare la capacità di scrittura – e, per il suo tramite, della lettura – nei giovani**, per valorizzare e sviluppare in loro il **talento creativo**. In un frangente storico culturale in cui i giovani sembrano rifuggire la parola scritta nelle tradizionali forme dell’ordito, della narrazione strutturata, del soggetto vincolato a trama, è viva in noi la convinzione che, mai come oggi, i ragazzi siano dispensatori di **esperienze, emozioni e sentimenti**. Hanno cambiato *media*, certo! Translitterano il proprio vissuto digitando compulsivamente ‘faccine’ e lettere su *smartphone* o *tablet*, popolando le bacheche dell’ultimo *social network* alla moda... Ma è radicata in noi la certezza che gli studenti, i giovani siano in grado di apportare un **prezioso e vitale contributo alla parola come forma d’espressione creativa**, sia essa proferita o recepita.

Lungi dal volere ‘indottrinare’ queste nuove leve, il “*Premio Barbara Cosentino*” vuole semplicemente **offrire agli studenti una possibilità aggiunta**, un percorso differente per estrinsecare il proprio sentire, per **liberare estro e creatività**. E vuole farlo ponendo al servizio di queste anime fertili la **passione e l’esperienza** maturata in anni di consolidato operare del *Circolo* a contatto con il mondo dell’editoria locale e nazionale.

L’**entusiasmo dei ragazzi** che hanno partecipato alla prima edizione del Premio, il **coinvolgimento delle loro famiglie e degli insegnanti**, la qualità intrinseca degli elaborati in concorso e il **positivo e determinato rapporto di collaborazione instauratosi con l’[Ufficio Scolastico Regionale per il Lazio](#)**, hanno indotto i Soci del Circolo della Lettura “Barbara Cosentino” a **rinnovare il proprio impegno**, per offrire ai giovani talenti delle Scuole romane una **nuova opportunità di crescita e di confronto**, bandendo la **seconda edizione del Premio “Barbara Cosentino”** per l’anno scolastico **2017-2018**.

I VINCITORI DELLA SECONDA EDIZIONE - ANNO 2017-2018

Sabato 26 maggio 2018, alle ore 10:30, presso l'Istituto S. Orsola di Roma, si è svolta la cerimonia di premiazione della seconda edizione del concorso scolastico letterario Premio "Barbara Cosentino". In quella occasione, sono stati svelati i **Vincitori** selezionati dalla *Giuria* del Premio. Alla presenza di un rappresentante dell'**Ufficio Scolastico Regionale per il Lazio**, dello scrittore Giuseppe Aloe, presidente della Giuria, e di alcuni graditissimi ospiti che hanno voluto omaggiarci della loro presenza, il Circolo della Lettura "Barbara Cosentino" e la **Famiglia Cosentino** hanno premiato il talento, la creatività e la sensibilità degli Studenti finalisti.

A seguire, la *classifica definitiva* dei primi dieci elaborati selezionati in concorso.

Posizione	Titolo	Autore	Istituto	Classe
1	LA GUERRA DI ROSA	Giulio Franceschini	Convitto Nazionale Vittorio Emanuele II	III L. Classico
2	MINUTI DI SILENZIO	Ginevra Calza	Benedetto da Norcia	V L. Scienze Umane
3	NON PIANGERE, NON TREMARE	Gianluca Mariano	Edoardo Amaldi	IV L. Scientifico
4	CASSIOPEA	Federica Troise	Lucrezio Caro	III L. Linguistico
5	TUTTO VIVE E SI MACERA IN SÉ STESSO	Francesca Pietrangeli	Biagio Pascal	III L. Scientifico
6	L'ULTIMA VOLTA	Eugenio Centamore	Bertrand Russell	IV L. Scientifico
7	UNA DOMENICA	Elena Licitra Rosa	Convitto Nazionale Vittorio Emanuele II	V L. Classico
8	BLEEDING LOVE	Martina Zanotti	Edoardo Amaldi	III L. Linguistico
9	VIAGGIO NEL CASSETTO	Jacopo Colelli	Edoardo Amaldi	V L. Scientifico
10	FERMO IMMAGINE	Francesco Guidi	Edoardo Amaldi	III L. Scientifico



**PREMIO
BARBARA
COSENTINO** TERZO CLASSIFICATO - Motivazioni

“Non piangere, non tremare” di Gianluca Mariano IV Liceo Scientifico

Salta subito all’occhio la sapienza con la quale l’autore riesce a tratteggiare il sistema maniacale del personaggio. Come se (e in effetti le cose poi andranno in questo senso) quella rigidità di movimenti e di pensiero fossero solo una specie di armatura per allontanare il dolore. È un procedimento squisitamente umano, e di solito procura gravi danni. Il personaggio qui si lascia andare e, seguendo un puro sentimento di ricongiungimento spirituale, riesce a capovolgere la sua vita emotiva.

“Non piangere, non tremare”

Il singhiozzo sommerso del caffè bollente che andava riempiendo il bricco della caffettiera distolse il professor Muccini dai suoi pensieri. Ne riempì una tazzina sino all’orlo, permeando l’intera stanza di quell’odore inconfondibile. Prese un cucchiaino con movimenti lenti ed austeri, lo immerse nel

contenitore dello zucchero, racimolando quanti più granelli riuscissero ad entrare nella curvatura del piccolo utensile di metallo e poi li lasciò precipitare nella scura bevanda fumante. Con la fronte corrugata iniziò a sorseggiarlo cautamente, testandone il calore, per poi passare progressivamente ad ingoiarlo con sorsi sempre più abbondanti sino a terminarlo nel giro di pochi secondi; infine, prima di posare la tazzina nel lavello, racimolò col cucchiaino sul fondo lo zucchero che non si era disciolto, assimilandone tutta la dolcezza infusa con il sapore del caffè, che si era infiltrato tra un granello e l'altro. Ultimato il corroborante rito del caffè, si immerse nuovamente nei propri pensieri, esattamente lì dove li aveva lasciati. Stava organizzando mentalmente la propria giornata come faceva ogni mattina, di ogni settimana, di ogni mese. Scelse poi il completo grigio più adatto, al quale abbinò una delle tre cravatte a righe che custodiva sulla parete interna dell'anta del guardaroba. Indossò tutto e annodò la cravatta calibrando attentamente la lunghezza del codino. Con gli occhi ancora intorpiditi dal risveglio vicino, lanciò uno sguardo rapido all'orologio dell'ingresso: 6:58, due minuti di anticipo. Imbracciò il loden, calzò con vigore la coppola che fece scomparire in un solo colpo tutta la corta capigliatura brizzolata e, infine, afferrò la piccola e lisa ventiquattrore di pelle, logorata dal tempo che, senza vergogna, ne aveva asportato gran parte del rivestimento sulle estremità inferiori come sul manico. Volse nuovamente un'occhiata all'orologio alle sue spalle che ora segnava le sette meno un minuto. Prima di uscire, sfilò una penna dal taschino e, voltando pagina del mese sul calendario, fece per barrare la casella del giorno corrente, quando vide qualcosa che lo gettò nella totale irrequietezza. Un brivido gli corse rapido lungo tutta la schiena, gelandogli il sangue. Rimise la penna nel taschino senza staccare gli occhi dal calendario. Sulla casella del 2 novembre, che seguiva quella che avrebbe dovuto barrare, c'erano tre parole nere scritte in corsivo: *torna da lei*. Il professore rimase paralizzato ad osservare quella sentenza netta, tanto recisa quanto reticente: silenziosa. Torna da lei. Era dunque giunto il momento. Era arrivato il suo compleanno, il suo diciottesimo compleanno. Il professore quasi incosciente, stordito, guardò per l'ultima volta l'orologio, in cui le lancette continuavano inarrestabili la loro corsa, ora erano posizionate sulle 7:02. Il professore ricollocò lo sguardo intimidito sul calendario, su quelle parole. Deglutì a fatica, dopodiché chiuse gli occhi cercando di ricomporsi. Strinse con forza il manico della borsa e, con lo stesso braccio su cui era adagiato il cappotto, aprì il portone d'ingresso, uscendo e lasciandosi alle spalle quel calendario, quell'orologio, quelle tre parole. Passò tutta la giornata in un limbo, chiuso nel suo segreto colmo di paure. Non si sentiva affatto pronto, non ancora, era troppo presto. Perché doveva arrivare proprio ora quella maledetta casella? Aveva vissuto sino ad allora in una perenne attesa, nella vana speranza che qualcosa fosse accaduto prima di quel giorno, che qualcuno lo avesse portato via: non avrebbe desiderato altro. Aveva vissuto aspettando seduto su una panchina nel parco il suo Godot che sembrava non dover mai

sopraggiungere ed invece, in una qualsiasi grigia mattina d'inverno, quando ancora non erano scoccate le 7, quel signore era arrivato.

Era troppo presto, voleva continuare ad aspettare: magari c'era ancora tempo, magari sarebbe potuto ancora accadere qualcosa. Chi lo sapeva? Avrebbe anche dovuto comprarle qualcosa: non ci si presenta al compleanno di qualcuno senza un regalo. Tra l'altro erano anni che non tornava per vederla, che figura ci avrebbe fatto? Probabilmente sarebbe stato del tutto inopportuno presentarsi così, dopo tutto quel tempo, come se nulla fosse.

Quel giorno decise di camminare dalla scuola dove insegnava fino al suo appartamento: voleva riflettere. Cercò di camminare a passo svelto ma, non appena si mischiò tra la folla, dovette rallentare. Non aveva molto tempo da dissipare inutilmente per riflettere. La casella era sempre più opprimente, più insopportabile: ogni passo che faceva, quelle tre parole nere si avvicinavano di un metro. Come se non bastasse, ad aggiungersi c'era la lentezza di tutte quelle persone che ondeggiavano vacillanti, che gli impedivano di ordinare i pensieri. Chi intento a scrutare titubante qualche vetrina e chi invece a camminare dritto verso la propria direzione, facendosi largo energicamente tra la gente. Tutti avevano uno scopo, tutti, chi più chi meno, avevano una meta: ora, purtroppo, ce l'aveva anche lui.

Che cosa sarebbe cambiato se non ci fosse andato? Se non fosse tornato? A quelle persone di certo non sarebbe importato nulla, avrebbero continuato ad ondeggiare in quel modo così irritante qualunque decisione avesse preso. Era troppo presto.

Entrò nel suo appartamento estenuato, appese il berretto e il lungo cappotto all'appendiabiti, gettò la ventiquattre a terra e, senza guardare neanche di sfuggita quel calendario, andò in camera, si distese sul letto e sprofondò in un sonno spaventoso. In quel sonno, come ogni altra notte, sognò casa sua, quella vera, per come se la ricordava.

Il professor Muccini aveva le labbra cosparse di polvere: la stessa che continuava a piovere dal soffitto. Era stordito, disorientato, a mala pena riusciva a tenere gli occhi aperti. Goffamente riuscì a portare il braccio destro al volto per liberarsi di quella polvere che gli impediva persino di respirare, sentendo alcuni frammenti di cemento più grandi sfregare dolorosamente sulle labbra, che gli procurarono più di una lacerazione. Iniziò in quell'istante a tossire, aveva le vie respiratorie ostruite da tutto quel pulviscolo che volteggiava nella sua camera. Non appena riuscì a prendere coscienza, notò che sul soffitto correva una crepa che continuava a farsi strada sempre più rapidamente. Venne avvolto dal terrore, si alzò di scatto dal letto e corse scalzo verso la camera di sua figlia. Aperta la porta, con gli occhi rigonfi, ansimando dalla paura, vide Bianca che continuava a dormire sotto il velo bianco della polvere che le cingeva le spalle. Non appena mosse un passo verso il letto della figlia ancora completamente assopita ed inconsapevole, la parete tappezzata di poster di Ligabue,

quella che confinava con il palazzo contiguo, cedette all'improvviso e si trascinò con sé il pavimento di metà della camera, inghiottendo rapidamente il letto di Bianca e le urla strazianti del professore. Ogniquale volta che chiudeva gli occhi, quel film veniva proiettato, si ripresentava ogni notte nella sua incommensurabile crudeltà, senza venir meno mai ad un appuntamento, puntuale. Ricordandosi di non saltare mai quella scena, di non fermarsi mai prima della porta. Dopo, naturalmente, poteva seguire il risveglio. Eppure quella volta il sogno non si interruppe, proseguì, il professor Muccini non si risvegliò. Quella volta il professore uscì dalla stanza, lasciandosi alle spalle la voragine nella quale era sprofondato ogni suo desiderio, ogni sua speranza, ogni sua passione, ogni frammento del suo amore, ogni colore, facendo deflagrare una potente esplosione di indistinto grigio. Chiuse delicatamente la porta con fare lento e severo, si diresse verso le scale senza fretta, quasi come se fluttuasse, scese le scale prestando attenzione a non calpestare gli scalini che si stavano sgretolando. La pianta dei piedi nudi si stava ricoprendo di uno strato di polvere sempre più scuro e spesso. Aprì il portone di casa e si mise a camminare per strada. Neanche le grida strazianti e gli stridenti crepitii degli allarmi lo perturbarono, continuò a camminare stretto fra le sue spalle rigide coperte dalla camicia di notte. Aveva uno sguardo vuoto, fissava dritto davanti a sé. Continuò a muoversi austeramente tra i concittadini che gli correvano intorno. Alzò il capo ed iniziò ad osservare i palazzi che si stagliavano imponenti alle sponde di quella via, sembravano così massicci ed indistruttibili, saldamente ancorati gli uni agli altri, eppure tremavano e si sgretolavano come foglie secche. La nube di polvere aveva intanto ricoperto l'intera città e non cessava di espandersi. C'erano luci che lampeggiavano e ogni tanto si distingueva una scintilla. Due donne che piangevano strette fra le coperte strappate dal letto gli passarono accanto attirando la sua attenzione, le scrutò curiosamente inarcando le sopracciglia. Tremavano e piangevano, le lacrime gli solcavano il volto, facendosi strada tra la polvere e lasciandosi dietro la scia del loro percorso. È incredibile come le lacrime che bagnano un viso con la polvere si notino così tanto di più di quando invece è pulito. Le seguì con lo sguardo sino a quando non voltarono l'angolo, dopodiché si diresse verso la strada dove erano scomparse le donne, ristampandosi in volto quell'espressione di innocente curiosità, tutt'altro che morbosa, propria solo di un bambino quando vede qualcosa di nuovo e non riesce proprio a spiegarsene il significato. Si immise su via Cavour e tirò dritto verso la piazza dove gli sembrava di intravedere altre persone. Dovette superare un cumulo di macerie alto fino al suo ginocchio e, quando finalmente riuscì ad arrivare a piazza del Palazzo, la vista lo pietrificò. Centinaia di persone nelle stesse condizioni: piangevano e tremavano. Il pianto acuto dei bambini risuonava echeggiante come un allarme anti-bomba. Solo i lampeggianti delle gazzelle dei Carabinieri riuscivano a fendere il buio e la fitta foschia, ma anche il palazzo che doveva rappresentare lo Stato lì, in quel capoluogo da sempre dimenticato, anche lui, come tutti gli altri,

aveva ceduto a quella notte priva di senso. Guardò a lungo ogni volto, ogni coperta, ogni storia. Si dice che nulla infonda più coraggio al pauroso della paura altrui, ebbene, il professore in quell'istante lì, tra centinaia di ombre, si ripromise che non avrebbe dovuto né piangere né tanto meno tremare o, perlomeno, non ancora.

La mattina la sveglia suonò puntuale, il professore mise la caffettiera sul fuoco e aspettò che bollisse. Una volta pronto, bevve il caffè sino all'ultimo sorso, racimolò i granelli di zucchero con il cucchiaino dopodiché ripose tutto nel lavello. Scelse il completo grigio più adatto, prese una delle tre cravatte a righe che custodiva sulla parete interna dell'anta del guardaroba e indossò il tutto. Quando si stava annodando la cravatta, calibrando accuratamente la lunghezza del codino, il professore si arrestò di colpo, guardò quella decorazione a righe diagonali e decise che in quel giorno il signor Muccini non ne avrebbe avuto bisogno, poteva farne a meno e dunque andò a riporla nel guardaroba. Imbracciò il loden, calzò con vigore la coppola, afferrò la ventiquattrore e, sfilandosi la penna dal taschino, barrò la casella del giorno corrente sul calendario. Senza controllare le lancette dell'orologio, uscì dall'appartamento.

Si mise in viaggio, per tornare e saldare la promessa.

Quel giorno non pianificò nulla, quel giorno mise in moto la macchina e viaggiò. Era tremendamente spaventato, terrorizzato da un futuro incerto che non poteva o non voleva pronosticare. Nonostante tutto, decise di celare ogni sua paura a se stesso e rimanere fedele alla propria promessa. La strada continuava intanto ad aggrovigliarsi su massicci vestiti di lunghi manti verdi dai quali affioravano vette rocciose che proteggevano le valli dal vento e dalle intemperie. Sembravano così maestose, ma ormai non si fidava più. Ad un tratto apparve dietro il suo parabrezza l'anziano re, l'indiscusso potente custode di quella terra che vigila ormai da millenni dalle sue creste frastagliate. Stanco e sofferente, ma pur sempre ligio al proprio dovere. Il Gran Sasso, l'unico al mondo che sia mai stato realmente in grado di sfidare il tempo ed esserne uscito vittorioso, nonostante le ferite. Era meraviglioso, non ricordava neanche più quando fosse l'ultima volta in cui l'aveva visto. Lo guardò un'ultima volta prima di immergersi nel buio delle gallerie che lo attraversavano. Il signor Muccini sapeva bene cosa l'avrebbe aspettato una volta uscito da quelle gallerie, venendo dal mare. La casella era arrivata e non poteva più attendere. La luce che decretava la fine della galleria comparve in lontananza, si intravedeva appena. Lo spiraglio però divenne sempre più insistente, quel piccolo bagliore indistinto ora era diventata una finestra luminosa, era difficile ignorarla adesso. Si iniziavano a scorgere le carreggiate, addirittura cominciarono ad intravedersi persino i guardrail, il soffitto curvo della galleria stava correndo velocemente nella direzione opposta a quella della macchina del signor Muccini, anche l'ultimo aeratore fuggì via. La galleria stava finendo, l'attesa stava giungendo repentinamente al suo epilogo accompagnata dagli

ultimi lampioni sospesi e dalla segnaletica lampeggiante, gli ultimi a lasciarlo furono le braccia conclusive della galleria e, poi, definitivamente, il buio venne sopraffatto dalla luce che avvolse accecante l'abitacolo della vettura. Il signor Muccini si voltò alla sua sinistra: L'Aquila. Era tornato a casa. Malgrado ciò, la veduta della sua città, della città dove era nato e cresciuto, gli apparve come estranea, non era più in grado di riconoscerla. La sua città era diventata una foresta di metallo, abitata da alberi d'acciaio alti trenta o quaranta metri. Iniziarono ad affiorare dal nulla ricordi, storie, aneddoti, emozioni ma, soprattutto, incubi. Non era venuto per visitare la città, né tanto meno per vedere casa sua. Era tornato per un motivo ben preciso, tuttavia, la curiosità di rivedere quelle mura era diventata impellente. Posteggiò la macchina e si incamminò il più velocemente possibile verso casa, cercando, per quel che poté, di non guardare null'altro che la strada che calpestava. Non si vedeva nulla da fuori, l'impalcatura copriva tutto e poi quelle gru erano così dolorose da accettare, sarebbe stato persino disposto a pagare pur di vedere la sua palazzina senza a fianco quel dannato groviglio di lamiere. Questo pensiero gli ronzò in testa finché non trovò la soluzione. Quale miglior modo di non vedere la gru se non salirci sopra?

Parlò con il capocantiere e dopo un'ora di implorazioni e quattro banconote da 20€, riuscì ad ottenere un caschetto e due guanti.

Mano destra e poi mano sinistra, mano destra e mano sinistra, senza mai fermarsi, senza mai voltarsi. Il professore continuò ad arrampicarsi sulla scala che conduceva alla cabina della gru, seguendo l'operaio che lo precedeva come se ne fosse l'ombra. Man mano che saliva, l'orizzonte si allontanava sempre di più. Erano cinque anni che non rimetteva piede nella sua città dopo quella notte: dopo la notte. Mano destra e poi mano sinistra, senza esitare un momento. L'alitare del vento scandiva il tempo della sua ascesa. Aveva le braccia doloranti, le vene gonfie si ramificavano evidenti lungo il suo braccio. Era ormai giunto a metà altezza quando di colpo si arrestò per calzare meglio i guanti e far riposare le mani stanche. Rimase immobile qualche istante, ancorato alla fredda balaustra di acciaio che lo separava dal vuoto. Rimase a fissare l'orizzonte che si stagliava lì, davanti a sé, così sontuoso ed inarrivabile, tinto di quel tenue color roseo mattutino che abbracciava i raggi ambrati del sole. Strinse le lastre metalliche tanto al punto da arrestare la circolazione del sangue nelle mani, il freddo del ferro lo aveva pervaso sino al midollo. Rimase così, paralizzato a un centinaio di metri da terra, tanto in alto da riuscire ad accarezzare le nuvole. Assaporò ogni soffio d'aria che inalava, se ne riempì i polmoni fino a quando non ne fu sazio: racimolò tutto il coraggio che trovò dentro di sé e poi, lentamente, posò lo sguardo sulla casa sopra cui sveltava la gru. Fissò quella frattura che la fendeva violentemente, una ferita che solo la calce e il tempo avrebbero potuto rimarginare, anche se la memoria incombente rendeva il tutto decisamente più difficile. Mai come in quel momento si sentì solo al mondo, annichilito: proprio nella città che gli

aveva dato tutto e che poi, una notte, coadiuvata dalle tenebre, aveva provveduto a strapparglielo con disumana brutalità. Venne avvolto da una tristezza recondita, inaccessibile a chiunque altro, un dolore radicato in lui ormai da anni, nascosto sotto dozzine di vestiti grigi e cravatte a righe, nascosto sotto l'irrinunciabile routine, nascosto da una fuga durata cinque anni, interrotta solo dal diciottesimo compleanno dell'unica figlia che gli era stata donata. Il signor Muccini serrò le palpebre e lasciò scivolare il volto fra le mani, corrugandolo in un convulso singhiozzio. Si sentì vuoto, senza più nulla da dare, un vigliacco. Non aveva neanche avuto il coraggio di rimanere in quella città e ricostruirla, era fuggito voltandole le spalle. Quando i suoi occhi iniziarono a riempirsi di lacrime, il ricordo di quella piazza si insinuò preponderante. Non doveva tremare, non doveva piangere. Respirò profondamente cercando di riporre quel mostro che infuriava dentro di sé dove lo aveva stipato per anni, anche se ormai la sua impetuosità era cresciuta vorticosamente. Servì tutta la forza di cui disponeva, ma ne uscì esausto, lo stava divorando. Non avrebbe vinto un'altra battaglia di quel genere.

Guardò l'orologio sul polso, doveva andare, altrimenti avrebbe tardato all'appuntamento.

Quando era in viaggio aveva pensato per ore a cosa comprarle per regalo ed ora finalmente aveva le idee ben chiare, doveva solo passare a prenderla.

Bianca Muccini, nata il 2 novembre 1997 a L'Aquila e deceduta nella città natale il giorno 6 aprile 2009 alle ore 03:32 a causa di una frattura della colonna cervicale con conseguente arresto respiratorio, causato dal cedimento strutturale della sua abitazione durante un sisma di magnitudo 6,3. La lapide marmorea su cui era impresso il suo nome giaceva nel settore 3A del cimitero civile dell'Aquila, sulla seconda fila dal basso, accanto a quella del nonno paterno scomparso anni prima. La sua lapide era lucente, limpida, era la prima a farsi notare quando arrivavi e l'ultima che ti lasciava quando te ne andavi. I fiori erano sempre rigogliosi e raggianti, venivano cambiati ogni settimana. Il signor Muccini si avvicinò, si chinò davanti alla lastra e iniziò ad accarezzare la foto di sua figlia. In quell'istante, il mostro che era stato represso con la forza tante volte, reso dormiente dallo sforzo disumano di un uomo, tornò puntuale e questa volta Giorgio Muccini non cercò neanche di opporgli resistenza, si lasciò sopraffare. In quel momento quell'uomo pianse e tremò.

Il mostro, dopo aver combattuto con estrema ferocia per anni, conquistò la vittoria. Giorgio iniziò a sentire freddo, avrebbe desiderato una coperta lì con lui, avrebbe desiderato qualcuno al suo fianco, con cui sedersi e stringersi nella piazza. Pianse e tremò. Alla fine, dopo che il mostro aveva fatto sfoggio del suo trionfo nel modo più plateale ed ostentato possibile, Giorgio si avvicinò alla foto e le sussurrò una frase con la voce rotta dal pianto: "Dobbiamo andare, ti ho fatto un regalo".

Asciugandosi le lacrime sul volto, si alzò e si allontanò, con un peso in meno.

Corse verso la macchina e la mise nuovamente in moto, doveva sbrigarsi oppure sarebbe arrivato tardi. Continuò a viaggiare nonostante si stesse facendo sera, era in ritardo. Quando finalmente arrivò, vide una grande folla che camminava. Parcheggiò la macchina e si unì agli altri. Tutti confluivano verso un prato, verso un palco. Giorgio passò i tornelli di sicurezza e anche lui entrò. Dopo aver mostrato il suo biglietto, lo rimise in tasca a fianco all'altro. Si lasciò trasportare dalle persone convergendo in un fiume sterminato. Ad un tratto il palco si illuminò e una grande scritta apparve sugli schermi: "Ligabue". La folla lo acclamò con furore, applaudendo più rumorosamente che potesse. Era immerso in una infinità di persone che ondeggiavano vacillanti, che urlavano e applaudivano, che cantavano, che gli impedivano di ordinare i pensieri, di riflettere; tuttavia, ormai, non aveva più nulla a cui pensare: il mostro era stato debellato.



**PREMIO
BARBARA
COSENTINO**

OTTAVO CLASSIFICATO - Motivazioni

“Bleeding Love” di Martina Zanotti III Liceo Linguistico

Una donna – fantasma che perseguita o, per meglio dire, insegue un ragazzo violento è il nucleo del racconto, basato sulla violenza sulle donne, reiterata e agghiacciante. Il mondo è inteso come un conflitto continuo fra i due sessi, dove non mancano le vendette *post mortem*.

BLEEDING LOVE

Il cielo dipinto dai colori autunnali stava dando spazio ai colori scuri della notte, illuminati dalla fioca luce della luna che brillava da lontano, proprio di fronte al Stockholms stadshuset, il municipio di Stoccolma.

Le persone che vi passavano davanti non facevano caso allo spettacolo naturale appena avvenuto, erano più concentrate a camminare per la loro strada. C'era chi andava di corsa a casa o in un posto al coperto per riscaldarsi da quel freddo quasi invernale, chi camminava mano nella mano col proprio amante, chi invece fumava delle semplici sigarette, guardando l'orizzonte, ma non osservandolo pienamente; altri invece stavano al telefono, tranne una ragazza. C'era una ragazza dai capelli corti *bronde*, che sembrava essere l'unica ad osservare il cielo che cambiava colore, che passava dalla luce all'oscurità. Aveva il naso rosso per il freddo e chiudeva spesso gli occhi color zaffiro per il vento gelido che soffiava dal lago.

Era seduta su una panchina, vicino alla colonna posta di lato al municipio, lontana dal cammino frenetico delle persone. Nessuno sembrava far caso a lei, quasi come se non esistesse per davvero. Sulle gambe aveva un album da disegno in cui, sulla copertina, vi erano incisi una M e una B: Madeline Brooks.

Era concentrata, lo si capiva dal fatto che strizzava gli occhi e inclinava leggermente la testa da un lato, come per mettere a fuoco un oggetto da lontano per capirne meglio la forma. Al contrario di quanto si pensi, non era tanto concentrata a guardare il tramonto, ma piuttosto una coppia alquanto insolita per essere chiamata tale: lei era poco più bassa di lui, aveva dei capelli lunghi e biondi coperti dal cappellino di lana nero, indossava un parka di colore militare e al di sotto si potevano intravedere i jeans aderenti neri, con ai piedi degli stivaletti altrettanto neri, guarniti con delle borchie di plastica; lui invece era alto, molto alto, indossava anche lui un cappello nero di lana, perciò poteva notare solo da alcuni ciuffi, che fuoriuscivano dal cappello, i suoi capelli marroni tendenti al nero.

Indossava un giacchetto di pelle imbottito, dei jeans strappati neri e delle scarpe sportive, di cui Madeline non conosceva la marca. Al contrario della ragazza, la sua pelle era bianca e coperta da vari tatuaggi, alcuni con significati probabilmente nascosti, altri senza senso e altri ancora quasi incomprensibili. Sulle dita indossava due anelli di acciaio, uno con una pietra nera sull'indice e uno semplice sul pollice, mentre con l'anulare e il medio teneva una sigaretta accesa, quasi finita.

Era da un po' che si trovavano appoggiati su quel muretto e Madeline aveva trovato qualcosa in loro, tanto da disegnarli sul suo album. Le ricordavano molto il periodo in cui anche lei era innamorata, un periodo per lei fin troppo lontano oramai.

Aveva notato però che non facevano le solite cose che due innamorati erano soliti fare, avevano litigato, questo era chiaro, infatti si limitavano a stare vicini anche se non si guardavano negli occhi.

C'era qualcosa di strano in loro e Madeline lo aveva capito, lo aveva visto negli occhi castani della ragazza, seppur da lontano. Era qualcosa che aveva vissuto in prima persona e che la fece struggere per disegnare quel tratto di lei sul suo album. L'istinto le diceva di lasciar perdere, di non continuare a disegnare per evitare di essere scoperta. Così aveva deciso di chiudere l'album di scatto, rimettendolo dove lo aveva preso, di alzarsi dalla panchina e dirigersi verso casa, se non fosse che il ragazzo dagli occhi azzurri si era accorto di lei. Nessuno si era mai accorto di lei fino a quel momento.

Madeline così lo osservò per qualche secondo, guardandolo meglio per l'ultima volta, poi distolse lo sguardo e iniziò a camminare in direzione opposta, sentendo il suo sguardo trapassargli la schiena, per poi sparire nel nulla.

Il giorno seguente, come ogni giorno, Madeline si era ritrovata di nuovo davanti al municipio, alla stessa ora, sulla stessa panchina, aspettando. Come ogni giorno, nessuno si era accorto di lei.

Stava seduta su quella panchina, senza dare troppo nell'occhio, con lo sguardo fisso sul lago: calmo, immobile, gelido. Quel giorno si era fatto buio un po' prima del solito, le luci di alcuni lampioni si erano accese intorno a lei, facendola quasi sparire. Con quella fioca luce riuscì comunque a vedere meglio il disegno che aveva fissato fino a poco prima, quello dei due ragazzi disegnati il giorno prima. Era incompleto, il volto di lui era vuoto, aveva smesso di disegnare non appena aveva sentito i suoi occhi scrutarla da lontano, così come stava facendo lei, d'altronde. Così aveva richiuso di scatto l'album e lo aveva rimesso al suo posto, aspettando.

Non passava più nessuno sopra quel ponte freddo e desolato, data la tarda ora e il freddo glaciale che stava attanagliando tutta la città; così si alzò guardandosi intorno, scegliendo un posto in cui andare, mimetizzandosi con il buio. Camminava a passi lenti, sentendo il freddo passare dentro di lei, quasi rabbrivendo. Stava per sparire nel buio, ma qualcuno la bloccò con violenza, facendola sbattere contro la superficie più vicina disponibile. Non appena aprì le palpebre si ritrovò davanti ad un paio di occhi color oceano come i suoi: era il ragazzo che aveva disegnato il giorno prima, colui che, tra tanti, era l'unico ad averla vista e in quel momento toccata.

Aveva la fronte corruciata e gli occhi furiosi, riusciva persino a vedergli da vicino una ferita richiusa di un *piercing* sopra il sopracciglio destro, illuminato dal lampione sopra di loro.

– Perché mi stai seguendo? Ti ho vista anche l'altro giorno. Che cosa vuoi da me? – sputò dalla rabbia, col volto fin troppo vicino alla ragazza che, anziché essere impaurita, sembrava abbastanza sicura di quello che avrebbe risposto poco dopo.

– Mi chiedevo quando ti saresti accorto di me, quando mi avresti cercata. Ci hai messo davvero poco, complimenti! – gli rispose con un mezzo sorriso fin troppo azzardato, data la posizione in cui stava, ovvero con un braccio che le schiacciava il collo, quasi soffocandola, contro il muro.

– Chi diamane sei? Che cosa vuoi da me? – fece ancora pressione col braccio, sperando di farle togliere da quel viso perfetto quel sorrisetto sghembo. Lei gli allontanò il braccio normalmente, senza troppa fatica.

– Non mi farai del male. So che l’istinto ti dice di farlo, ma ti consiglio di non ascoltarlo. – lo fissò dritto negli occhi glaciali, senza paura, senza nemmeno battere ciglio.

– E tu chi diavolo saresti? – si allontanò perplesso, ma senza staccarle gli occhi di dosso.

– Una ragazza che non dovevi assolutamente conoscere. – sorrise malinconica, allontanandosi poi dal ragazzo e continuando per la sua strada.

– No, fermati! – la prese per un braccio e la spinse indietro continuando a parlare.

– Tu non te ne andrai fin quando non mi dirai cosa vuoi da me. –

– Sai, Aaron, pensavo lo avessi capito – rispose alquanto delusa e togliendo la sua mano dal suo braccio, ma rimanendo comunque davanti a lui.

– Come fai a sapere come mi chiamo? Qualsiasi cosa tu stia cercando da me hai sbagliato persona, ti conviene sparire prima che... – esitò senza finire la frase che concluse Madeline

– Prima che tu faccia cosa? Oh, andiamo, non ti senti abbastanza in colpa per Caroline? –

– Come fai a sapere di lei? Chi sei? – scandì le ultime parole e la bloccò al muro, furioso, tenendo i pugni chiusi dietro di lei.

– Dovresti preoccuparti per te, non più per lei – venne interrotta.

– Devi dirmi chi diamane sei. Ora! – le urlò contro, sbattendo un pugno dietro di lei.

– Ehi, amico, ti senti bene? – urlò qualcuno dall’altra parte della strada.

Aaron si girò e cercò di focalizzare da dove provenisse la voce, mandando poi al diavolo chi aveva parlato, ma quando si rigirò la ragazza era sparita.

L’aveva cercata per la seguente mezz’ora, cercando nel buio una ragazza minuta dai capelli corti color *bronde*, con gli occhi cielo, ma nulla, era sparita. Lanciando un grosso sospiro si incamminò verso il centro della città, dove in fondo ad una strada vi era il suo piccolo appartamento.

Non passava più nessuno in quelle stradine buie e desolate, solamente lui, con il cappuccio della felpa tirato sulla testa e lo sguardo perso in se stesso.

Quella ragazza aveva qualcosa che non lo convinceva del tutto: perché lo stava seguendo? Cosa voleva da lui? Aaron odiava le persone che lo fissavano, che lo studiavano e che soprattutto sapessero qualcosa di troppo sul suo conto. Non era un ragazzo perfetto, anzi, a dir la verità era il contrario, per non dire peggio, peccato che con i suoi bei lineamenti ingannava un sacco di ragazze, portandosele a letto per poi trattarle male se non facevano quello che diceva lui. Le teneva con sé fin quando non trovava un’altra ragazza più bella che soddisfacesse i suoi bisogni.

In quel momento a casa lo aspettava Brigit: la ragazza che aveva disegnato Madeline, bionda, occhi castani e pelle chiara; un angelo finito nelle mani nel diavolo. Si era messa comoda sul divano a vedere un programma poco interessante in tv, indossando una delle felpe del ragazzo per riscaldarsi.

– Brandy dove sei? – urlò Aaron chiudendo dietro di sé la porta con un calcio e buttando il giacchetto sull'appendiabiti. La ragazza sorrise appena e sbuffò rispondendogli:

– Sono Brigit e sono in salone, mi raggiungi? –

Aaron la raggiunse e si bloccò un attimo scrutandola per bene.

– Quella è la mia felpa? – realizzò poi serrando la mascella.

– Sì, mi sono fatta una doccia dopo che sei uscito e i miei vestiti erano sporchi. Ti dispiace? – rispose tranquillamente la ragazza, continuando a guardare la tv e ignorando completamente il suo volto. Lentamente si avvicinò a lei e si mise a cavalcioni su di lei, bloccandole le mani con le gambe e mettendo una mano ai lembi della felpa.

– Sai, pensavo ne avessimo parlato di questo... – le sussurrò nell'orecchio con aria minacciosa, infilando la mano sotto la felpa e toccando la pelle morbida e nuda della ragazza, facendola rabbrivire al contatto con la sua mano fredda.

– Che cosa avevamo detto? Mh? – le morse il collo quasi delicatamente e con la mano circondò i seni nudi sotto la felpa, stringendoli nelle mani.

– Rispondi, ho detto – con l'altra mano strattone i capelli della ragazza all'indietro, costringendola a vederlo negli occhi.

– Al tuo ritorno dovevo essere... senza vestiti ma avevo freddo, tu non tornavi e... – rispose intimidita.

Aaron rise, una risata cupa, senza un accenno di luce e le accarezzò dolcemente una guancia, rispondendo:

– Sei così... Pura, quasi una santarellina, ma sappiamo entrambi cosa sei. – Sorrise maliziosamente facendola sdraiare sotto di lui e iniziò a premere il basso ventre contro il suo, lentamente.

– Ora dovrò punirti, lo sai vero? – La minacciò togliendole di colpo la felpa e ammirando il suo corpo nudo sotto il suo.

– Sì, ma non voglio... Mi fa ancora male dopo ieri... ti prego... – lo supplicò guardandolo negli occhi e cercando di coprirsi.

– Britney... –

– Brigit – lo corresse.

– Brigit... Pensavo avessi capito dopo ieri che non sono un ragazzo qualsiasi e che tu fai come dico io, altrimenti faccio da solo – si avvicinò a lei minacciosamente e iniziò a morderle uno dei seni facendola gemere leggermente.

– Avrai una ricompensa se fai la brava, non la vuoi? – le sorrise maliziosamente, baciandole lo stesso seno, ma non sentendo una risposta iniziò a morderlo e a succhiarlo con violenza, slacciandosi successivamente i pantaloni e subito dopo tenendo le mani della ragazza bloccate sopra di lei.

– Ti prego, Aaron, sono stanca... –

– Stai zitta! – la interruppe iniziando ad entrare dentro di lei con violenza e tappandole la bocca con la mano libera.

– Ho detto stai zitta, non deve sentire tutto il vicinato quello che sei. E tu sai cosa sei vero? – la intimidì andando sempre più veloce.

Delle lacrime calde scendevano dal volto della ragazza, impotente sotto la stretta possente del ragazzo. Vedendola piangere smise per un secondo e la guardò negli occhi.

– Che c'è, ti sto facendo male? – le chiese quasi con delicatezza.

La ragazza annuì debolmente, sperando in un atto magnanimo da parte sua, così Aaron sbuffò e si staccò da lei, avvicinandosi minacciosamente al suo viso e con tono di disprezzo disse:

– Sparisci dalla mia vista e non farti vedere mai più. –

Brigit si alzò lentamente senza fiatare e tornò in camera a vestirsi.

Dopo svariati minuti tornò in salone, osservando il ragazzo seduto sul divano a guardare la tv tranquillamente.

Ci furono pochi minuti di silenzio e ci vollero altri due minuti prima che lui si accorgesse di lei.

Aaron la guardò indifferentemente, poi ripose lo sguardo sulla tv, accesa su un canale qualsiasi.

– Non meriti nemmeno un centesimo dopo la scenata di oggi. Puoi anche andartene. –

– Ma tu... – venne interrotta.

– Sapevi gli accordi del nostro contratto, non hai rispettato la tua parte. Ora sparisci! – la interruppe con una risposta acida.

– Sai, ha fatto bene quella ragazza ad andarsene. Sei un maniaco! – gli urlò contro, pronta ad andarsene, ma lui si alzò in fretta per bloccarle la strada e rispondendole con freddezza.

– Non osare MAI più pronunciarla invano! – le diede uno schiaffo, urlandole contro.

– Ora sparisci prima che ti faccia male veramente. E guai a te se fiati! – si allontanò da lei con uno sguardo minaccioso, rimettendosi poi seduto sul divano.

– Aaron, sbrigati o faremo tardi! – urlò una ragazza dal bagno di quel piccolo appartamento di Manhattan. Stava finendo di sistemarsi i capelli estremamente lunghi e biondi allo specchio, quando vide una figura maschile apparire dietro di lei.

– Ehi, lo sai che sei bellissima? – le disse Aaron dandole un bacio sulla guancia, cingendole la vita da dietro. La ragazza sorrise debolmente, un sorriso che durò per poco però.

– Dai, andiamo, stiamo facendo tardi – disse allontanandosi discretamente da lui, dirigendosi verso la porta.

– Ehi, che fretta c'è? Possiamo rimandare sai? – la bloccò per il polso tirandola verso di sé.

– Aaron, andiamo... Perderemo l'aereo così. Andiamo – gli disse guardandolo freddamente negli occhi azzurri.

– Perché questa fretta? Insomma, abbiamo ancora venti minuti... Possono accadere tante cose in venti minuti... – si avvicinò lentamente al suo collo lasciandole lentamente dei baci sul collo, facendola rabbrivire.

– Smettila! – si staccò bruscamente rimanendo poi immobile davanti a lui.

– Caroline, mi spieghi che ti prende? Stava andando tutto così bene, cosa... – venne interrotto.

– Cosa è successo? Sul serio? Scusami, Aaron, ma non riesco a fingere bene come fai tu. –

– Ma di cosa stai parlando? – corrugò la fronte avvicinandosi lentamente verso di lei, ma lei si allontanò facendo alcuni passi all'indietro.

– Non possiamo andare avanti, mi dispiace. –

– Che cosa stai dicendo? Perché no? –

– Tu mi piacevi all'inizio, Aaron, ma poi... – si fermò per qualche secondo cercando con lo sguardo qualcosa nella stanza.

– Poi cosa? Parla! – iniziò ad alzare la voce e a serrare la mascella.

– Ho scoperto una cosa su di te... Tu non sei chi dici di essere... – frugò velocemente dentro la sua borsa, tirando fuori un pezzo di carta accartocciato e porgendoglielo.

Aaron lo aprì lentamente con un'espressione di confusione sul volto, che durò relativamente poco, dopo aver capito di cosa si trattasse: era un articolo di giornale con una sua foto, per essere più precisi.

– Dove l'hai trovata? – chiese lentamente e avvicinandosi pericolosamente a lei.

– L'ho trovata nella cassetta della posta qualche giorno fa. Pensavo fosse uno scherzo, così ho fatto delle ricerche ma è tutto vero... Dio santo, quella ragazza è identica a me, che cosa dovrei pensare? Ti stavo anche per far conoscere i miei genitori... – iniziò ad innervosirsi e a staccarsi da lui, uscendo dalla stanza.

– Lei fingeva di essere te. Ricordi come ci siamo conosciuti... Io mi sono innamorato di te alle superiori, ma poi ti ho perso di vista. E un giorno, ecco che vedo una ragazza bionda dai capelli lunghi, pelle chiara e occhi altrettanto chiari... Sembravi veramente tu – rispose quasi pentendosi.

– Questo non ti dà il diritto di picchiarla a sangue quando scopri che lei non è me! – urlò alla fine sconcertata.

– Caroline, tu non capisci. Lei ha preteso di essere te! Fingeva di conoscermi e io come uno stupido ci sono cascato... Mi sono fatto ingannare dai suoi tratti terribilmente simili ai tuoi, ma vedendoti ora da vicino sono stato uno stupido a confondere un angelo come te... – si avvicinò a lei, cercando di accarezzarle una guancia, ma fu respinto violentemente.

– Non cercare di fregarmi! Siamo stati insieme per più di due anni e mezzo! Mi sono fidata di te, mi sono aperta con te, ti ho raccontato tutto di me... Ma tu sapevi già tutto di me... Mi sono fidata di uno *stalker* – realizzò infine mettendosi seduta sulla sedia.

– Non osare chiamarmi così! Non sono uno *stalker*, ho solo cercato la persona della quale mi sono innamorato anni fa in altre persone... Ma loro non sono te e non lo saranno mai – batté un pugno sul muro fermandosi per un secondo, poi continuò, vedendo che non riceveva nessuna risposta da parte sua.

– Sì, è vero, sono ossessionato da te... Ma perché mi hai rapito il cuore... Sei stupenda. Io mi sono innamorato di te e ti ho cercata ovunque pur di averti qui con me oggi. Non rovinare tutto – si fermò a guardarla aspettando pazientemente una sua risposta.

– Io? Hai rovinato già tutto tu... Non so se riesco a sentirmi al sicuro adesso... Chi mi dice che io non sia un'altra di quelle ragazze? Ho paura che tu faccia la stessa cosa a me... Ti prego, voglio solo stare da sola – si alzò dirigendosi velocemente verso la porta, scendendo le scale fino al piano terra, ignorando le urla del ragazzo, e uscendo da quel piccolo palazzo.

Numerosi pensieri le stavano passando per la testa in quel preciso istante, non sapeva cosa pensare. Tante domande alle quali non sapeva rispondere. Era riuscito ad ingannare tutte quelle ragazze prima di lei, era ovvio che ci fosse riuscito così bene anche con lei.

Si era sentita presa in giro, si era aperta con lui, ma lui ovviamente voleva solo possederla e basta. Era un'ossessione per lui e lei c'era cascata in pieno. Non sapeva nemmeno perché fosse rimasta ancora con lui dopo averlo scoperto, invece di scappare. Forse credeva che smentisse tutto e che le dicesse che era uno scherzo per spaventarla.

Ma niente di tutto questo era successo.

Era tutto reale e lei era stata presa in giro, era una pedina, un gioco, un'ossessione.

Aaron le urlò dietro, seguendola. Per un momento la perse di vista, non appena uscito dal palazzo, ma subito dopo riconobbe il suo vestito rosso ricamato di pagliette in mezzo alla strada, mentre cercava di attraversarla.

– Caroline! – urlò correndo verso di lei, facendo spaventare la ragazza e facendola fermare in mezzo alla strada.

Varie macchine inchiodarono suonando il clacson, ma una non riuscì a fermarsi in tempo e la prese in pieno, facendola ribaltare sopra la macchina e cadere successivamente a terra, facendole sbattere la testa.

– No! – Aaron urlò disperato, correndo verso il corpo immobile a terra, con il volto rivolto verso il basso.

– Caroline... – Con la voce spezzata e tremando girò il volto della ragazza, graffiato e pieno di sangue, ma quando lo girò non vide Caroline... era Madeline.

Si svegliò di soprassalto, ansimando. Era ormai notte profonda, intorno alle 4 del mattino. Si trovava ancora sul divano con la tv accesa, che spense successivamente. Girò lentamente il collo per fare *stretching* e si lamentò debolmente per il dolore, avendo dormito scomodamente.

Si alzò poi dirigendosi verso la finestra ed osservando il paesaggio tranquillo notturno sotto il cielo stellato. C'era la luna piena proprio di fronte alla sua finestra che illuminava il centro del salone.

Si appoggiò lateralmente al muro vicino alla finestra, rimanendo fisso con lo sguardo a guardare il nulla.

Oramai non aveva più sonno, così rimase in silenzio a pensare, pensare ad esempio al sogno fatto poc'anzi. Quella ragazza era riuscita ad entrare nei suoi sogni, facendola confondere con la donna che amava. Solo al pensiero gli veniva voglia di prenderla a pugni perché non si meritava il posto della sua splendida ragazza.

Non ne conosceva ancora il nome, ma quel volto gli stava diventando fin troppo familiare, quasi come se stesse piano piano diventando qualcuno che lui già conosceva.

– Chi diavolo sei... ? – mormorò fra sé e sé, guardando la luna piena di quella sera, come se stesse chiedendo a lei una risposta alla sua domanda.

Il giorno seguente Aaron si trovava sul tram, in direzione verso la piazza Sergels Torg, il posto più affollato della città.

Sceso dal tram si accese una sigaretta, guardando con aria attenta la piazza stessa, il movimento delle persone e i loro impegni. Aspirò la sua sigaretta, corrugando la fronte per il freddo e iniziando a camminare verso la piazza, mettendo la mano sinistra in tasca.

Il tempo della sigaretta durò quanto il tragitto dalla fermata del tram fino all'entrata della piazza, alquanto poco per lui, essendo stato un tragitto lungo 5 minuti.

Era tentato nell'accendersene un'altra quando, all'improvviso, in fondo alla piazza, nascosta dietro le scale, vide una ragazza dai capelli corti color *bronde* e gli occhi azzurri come il mare: Madeline.

Senza accorgersene attraversò con passo deciso il piazzale, decorato con dei rombi bianchi alternati con quelli neri, passando anche in mezzo ad un'illusione ottica che dei ragazzi stavano cercando di disegnare su quel pavimento, ricevendo qualche insulto.

Arrivò da lei in pochissimo tempo, ma quando lei si accorse di lui non tentò di nascondersi, al contrario, si tirò giù il cappuccio della giacca nera.

– Ciao Aaron, che sorpresa vederti qui – sorrise tranquillamente, ignorando la sua espressione terribilmente contratta sia per la confusione che per la rabbia.

– Che ci fai qui? Che cosa vuoi da me, posso saperlo? – bisbigliò duramente

– Mh, non qui – disse semplicemente iniziando a camminare sotto il sottopassaggio che dava spazio al centro commerciale.

Aaron rimase immobile per pochi secondi, rimanendo spiazzato per lo più, poi si decise a seguirla e a superarla, bloccandole la strada.

– Ti conviene dirmi tutto prima che inizi a fare qualcosa di sbagliato – sibilò con aria sicura.

– Non cambi mai, pensavo che dopo ieri notte avessi cambiato idea. –

Il ragazzo sbarrò gli occhi e serrò la mascella dopo aver sentito quelle parole:

– Come fai a sapere di ieri sera? –

– Perché c'ero? Non è stato un caso sognarmi, Aaron. Lo scoprirai presto – sorrise furbescamente iniziando ad indietreggiare, confondendosi con la folla.

– Smettila di dirlo! Che cosa significa? Che cosa vuoi da me? – cercò di avvicinarsi a lei e di raggiungerla, ma qualcuno lo urtò costringendolo a guardare in un'altra direzione e lanciando un'occhiataccia a chiunque lo avesse urtato.

– Rispon... – cercò di dire rigirandosi, ma quando si voltò del tutto si bloccò a metà frase: lei era di nuovo sparita.

– Che diamine! – urlò arrabbiato girandosi intorno, cercando di vederla ancora da qualche parte.

– Dove sei ragazzina... – mormorò fra sé e sé guardandosi intorno e scrutando con lo sguardo qualsiasi persona potesse assomigliare a quella ragazza tanto misteriosa che lo perseguitava con i suoi malsani giochetti.

– Ma dove sei... – si bloccò riuscendo a riconoscere una figura di spalle, che parlava con qualcuno proprio al di fuori del sottopassaggio.

Era proprio lei, o almeno questo era quello che credeva: una ragazza dai capelli lunghi ed estremamente biondi e di statura minuta non poteva che essere che Caroline.

– Caroline... – disse il ragazzo sottovoce, riconoscendola sbalordito.

Si fece spazio in mezzo alla folla che gli veniva incontro, spingendo qualcuno per farlo passare.

– Caroline! – riuscì ad urlare un po' più forte, sperando che lei lo sentisse, ma quando arrivò abbastanza vicino a lei si rese conto che era una ragazza qualsiasi.

Deluso e arrabbiato si diresse verso l'altra parte della piazza, salendo gli scalini e dirigendosi verso la fermata del tram per tornare a casa.

Nel tragitto verso casa iniziò a pensare a quando vide la ragazza per la prima volta: era appena tramontato il sole e lei era seduta su una panchina poco distante da lui. Aveva le gambe incrociate e sopra di esse teneva un album da disegno sul quale stava appunto disegnando con tanta precisione. Era concentrata, se lo ricordava bene, ogni volta alzava gli occhi al cielo e cancellava con furia quando qualcosa non le riusciva come voleva lei. Da un certo punto di vista era carino, ma dall'altro Aaron si era accorto che non stava disegnando una qualsiasi cosa, ma stava disegnando lui.

Era in quel momento che l'aveva iniziata a fissare per capire per quale motivo lo stesse facendo e quando lei poi se ne accorse aveva chiuso di scatto l'album, rimettendolo al suo posto e si era alzata, passandogli poi davanti.

Si erano guardati negli occhi per pochi secondi, pochi secondi per imprimerla nelle mente.

Era piccola di statura, come qualunque ragazza messa a confronto con la sua statura, aveva i capelli corti, fin poco sopra le spalle, fasciati da un cappello di lana rosso salmone. Indossava un largo maglione nero con dei ricami che richiamavano il colore del cappello e dei semplici jeans.

Era di una bellezza ricercata, una di quelle rare, difficili da trovare, eppure eccola lì.

Le era piaciuta, ad essere sinceri, Aaron aveva trovato qualcosa in lei eppure era così misteriosa e irritante perché sapeva così tante cose su di lui. E questo non poteva permetterlo.

Era estate.

Il caldo tepore del sole accarezzava il corpo della ragazza dagli occhi azzurri mentre cercava di abbronzarsi un po', data la sua carnagione pallida e limpida. Non sapeva che quella sarebbe stata l'ultima volta in cui avrebbe potuto far vedere il suo corpo senza lividi.

Era un venerdì sera quando Madeline e il suo ragazzo, Jeremy, stavano ritornando da una festa andata fin troppo male.

– Andiamo, hai bevuto abbastanza. Non voglio ritrovare il tuo vomito sul tappeto – disse Madeline cercando di tenere lontana la bottiglia di alcool da lui mentre cercava di aprire la porta.

– Fammi bere, ho visto abbastanza stasera – borbottò il ragazzo, emettendo strani guaiti.

– Ah sì? E cosa hai visto? – chiese divertita la ragazza mentre riuscì ad aprire la porta portando il ragazzo dentro e facendolo sedere sul divano.

Jeremy stette in silenzio per qualche secondo prima di rispondere, poi iniziò a parlare.

– Tu... Ti ho vista mentre flirtavi insieme a quel ragazzo alla festa. Non va bene, tu sei mia – disse con serietà, mettendosi bene in piedi.

– Che cosa? Sono stata tutta la serata insieme a Caroline, non ricordi? La ragazza che ha dato la festa.

– Bugiarda! Tu ti stavi baciando con quel ragazzo davanti a tutti! Tu mi hai tradito! – urlò dando un calcio al tavolino davanti a lui, facendo sobbalzare la ragazza.

– Ehi, te lo posso assicurare... non stavo fac... – non riuscì a finire di parlare che sentì successivamente la sua guancia andare in fiamme dopo aver sentito un forte dolore su di essa.

– Sta zitta! Lo hai fatto eccome! – si avvicinò a lei tenendole con una mano il collo e sollevandola appena da terra.

– Jer... Jeremy non... – cercò di formulare una frase, ma non riuscì a farlo per il mancato respiro. Lui la fece cadere a terra, dandole successivamente un calcio sullo stomaco.

– Ti è piaciuto baciarlo, eh? Adesso ne avrai le conseguenze – finì la frase con malizia e continuò a picchiare la ragazza, la sua ragazza, ignorando le sue proteste di difesa, fino a farle perdere i sensi.

Non appena diede l'ultimo calcio, il volto della ragazza, gonfio e pieno di lividi, si rigirò, mostrando il suo viso alla perfezione.

In quel momento Aaron si svegliò con il terrore negli occhi: la ragazza nel sogno era Caroline e lui era Jeremy.

Aveva appena picchiato a sangue la sua ragazza senza nemmeno ricordarsi di averlo mai fatto. Si precipitò al bagno andandosi a sciacquare la faccia, cercando di svegliarsi da quell'incubo. Guardò l'immagine riflessa nello specchio e appoggiò le mani sul lavandino, reggendosi.

– Che cosa mi sta succedendo? – chiese al vuoto, come se la figura allo specchio potesse rispondergli per dargli una risposta.

Il giorno seguente era esausto, a malapena riusciva a reggersi in piedi, eppure voleva uscire per prendere una boccata d'aria, non riusciva più a stare dentro quella casa.

Erano le 19:07 quando decise di prendere l'autobus che lo portò direttamente a Gamla Stan.

A quell'ora non vi era mai nessuno che si trovava a visitare la città vecchia di Stoccolma, o quantomeno erano poche persone.

Si mise seduto su una panchina di fronte al palazzo rosso e aspettò pazientemente.

C'era una sola persona che poteva rispondere alle sue domande e quella persona era Madeline.

Da dietro sentì dei passi leggeri e successivamente una figura femminile si mise seduta a fianco a lui, poggiandosi sullo schienale della panchina e guardando fissa davanti a sé, senza guardare qualcosa in particolare.

– Sei pronto – disse infine quest'ultima, volgendogli uno dei suoi sguardi più sinceri.

– Che cosa mi stai facendo? Non ne posso più –

– Guardami negli occhi e dimmi cosa vedi – si girò verso di lui, fissandolo attentamente negli occhi.

Al momento i pensieri del ragazzo erano abbastanza confusi e scollegati tra loro, non riusciva a capire il nesso che le collegava.

I suoi occhi di cristallo trasmettevano tutti i suoi pensieri alla ragazza, rivelandoli chiaramente.

– Aaron, non pensare, guardami. –

Il ragazzo la guardò negli occhi, inclinando leggermente la testa riuscendo a vedere effettivamente qualcosa in essi. Successivamente un fascio di luce lo travolse trasportandolo in un momento ben preciso della vita di Madeline, facendogli scoprire il motivo per il quale erano legati.

3 anni fa

Era estate, l'ultima estate che Madeline poteva permettersi.

Si trovava a casa di una delle sue vecchie amiche del college: Caroline.

I suoi genitori abitavano in una casa ad Herrvik, in un villa abbastanza grande per essere una casa a un piano. Costava di un grande giardino privato con piscina riscaldata, un piazzale che permetteva di entrare nella casa, tre camere da letto e due bagni.

Quell'estate Caroline diede una festa invitando tutti i suoi vecchi amici frequentati al college, inclusa Madeline con il suo "nuovo" ragazzo, Jeremy.

Jeremy era un tipo misterioso, Madeline amava i ragazzi un po' ricercati nel loro genere, un po' duri da scoprire, solo che su Jeremy c'era tanto da sapere e Madeline purtroppo non ne sapeva molto. Per quanto ne sapeva lei si erano conosciuti un anno prima per caso, aspettando alla stazione della metro di Hotorget, lungo la linea verde, che mostrava le pareti ricoperte di piastrelle dai colori pastello e il soffitto con 103 neon luminosi per richiamare le scie dei pattini da ghiaccio. All'inizio la intimoriva un po' quella sua aria sempre scocciata, come se ce l'avesse con il mondo, con quei toni un po' bruschi e i suoi strani tatuaggi sul viso, però con il passare del tempo si abituò a questi ultimi, apprezzandoli nella loro fattispecie; per il resto riuscì a fargli togliere il muso imbronciato e a migliorare i suoi toni bruschi.

Si perse nei suoi occhi grigio perla, tanto grigi da farli sembrare ghiaccio sporco che le gelava il sangue nelle vene. La sua carnagione era leggermente più scura e su di essa risaltavano poi questi suoi occhi di ghiaccio, facendola rabbrivire ogni volta che incontravano i suoi.

Si presentarono entrambi alla festa, alla quale partecipò anche Aaron, lo *stalker* di Caroline.

Erano ormai mesi che era riuscito a trovarla a San Diego, conosceva ogni sua routine da un po' di tempo a questa parte e, non appena saputo della festa, cercò in tutti i modi di entrare nella lista degli invitati.

Nella prima parte della serata Aaron aveva cercato in tutti i modi di farsi ricordare da Caroline come il ragazzo che aveva conosciuto qualche tempo prima, fallendo miseramente, ma senza perdersi d'animo. Avrebbe cercato in tutti i modi di persuaderla, in qualsiasi senso. Era l'amore della sua vita, l'aveva cercata in così tante ragazze che ne perdeva il conto.

Così iniziò il suo percorso, tenendo un profilo basso senza farsi riconoscere per il suo passato e cercando di conquistare la sua “anima gemella”.

Nella seconda parte della serata Jeremy, non riuscendo a reggere perfettamente l'alcool svenne svariate volte, ignorando l'aiuto vano e imbarazzato della ragazza.

Madeline non era proprio un tipo da feste, ci andava per stare in compagnia, per conoscere nuove persone, ma soprattutto per cercare un nuovo soggetto abbastanza interessante da disegnare nel suo album.

Per mesi, dopo aver incontrato Jeremy, aveva disegnato il ragazzo dagli occhi di metallo in ogni sua forma, ma non tanto con malizia quanto con desiderio, il desiderio di conoscere cosa celassero i suoi occhi.

Quella sera vide Aaron, anche se solo di sfuggita, anche se sapeva di averlo visto da qualche altra parte prima, sicuramente.

Dopo essere tornati a casa Jeremy sfogò sulla ragazza la sua ira repressa durante la festa, facendo iniziare una continua e inarrestabile voglia di sangue da parte del ragazzo.

Madeline iniziò così a perdere lucidità mano a mano, tant'è che nei suoi disegni non disegnava più persone esterne a lei, da osservare con un occhio esterno, ma disegnava se stessa in cerca di aiuto, però il mondo sembrava avesse dei paraocchi.

Fu una sera in particolare a porre fine a tutto.

Era un venerdì sera, il giorno più brutto della settimana per Madeline.

Jeremy ogni venerdì sera usciva dopo il lavoro e andava a prendersi qualcosa da bere al bar, da solo. Ordinava sempre una birra e qualche volta degli alcolici un po' più pesanti, a seconda della situazione oppure perché voleva e basta, non seguiva una logica.

Quel venerdì Madeline decise di uscire di casa prima per non ritrovarsi dei nuovi lividi da aggiungere alla collezione sul suo debole corpo. Purtroppo per lei Jeremy aveva deciso di portarsi l'alcool a casa e di far avvenire la trasformazione dell'essere in casa.

L'“essere”, quello che chiamava Madeline ogni volta che vedeva entrare dalla porta Jeremy il venerdì sera.

Perché quello non era un uomo, ma un essere e basta.

– Madeline, dove sei? – biascicò, sbattendo rumorosamente la porta. La ragazza si bloccò improvvisamente, mormorando un'imprecazione.

– Stavi andando via? Sai che non puoi, dolcezza – notò poco dopo vedendo la borsa sulle sue spalle e la giacca con il cappuccio alzato addosso, che nascondeva l'enorme livido viola proprio sotto l'occhio destro.

– Volevo andare a fare una passeggiata... – rispose furtivamente la ragazza, cercando di non incrociare il suo sguardo maligno.

– Dolcezza, tu lo sai cosa facciamo il venerdì sera, e sai cosa ti faccio se non mi obbedisci – rispose andando a passi molto lenti verso di lei, tenendo con una mano la bottiglia mentre con l'altra toccava la superficie della parete, strusciandovi la mano su di essa e avanzando verso di lei.

– Volevo solo fare una passeggiata, Jeremy... – rispose a testa bassa.

– Ti prego, adesso non iniziare la scenata che sai che non servirà a niente – serrò la mascella e chiuse in un pugno la mano libera. Una volta arrivato davanti a lei le tirò giù il cappuccio, mettendole una ciocca di capelli dietro l'orecchio, mostrando così il suo viso macchiato.

– Non l'hai coperto abbastanza, riesco ancora a vederlo – la minacciò prendendole il mento con le mani e facendole girare la testa. Madeline si scansò bruscamente, allontanandosi.

– Lasciami stare. Non voglio più vederti. Mi stai facendo del male... Dicevi che ti piacevo, che mi amavi... Se ami una persona non la fai stare male... –

Jeremy rise, una risata oscura, che non faceva filtrare nemmeno un briciolo di luce, mise i brividi anche a Madeline.

– Sai, ti facevo più intelligente. All'inizio forse, ma adesso per me non sei nulla, non dopo che ti ho vista con lui, con quel ragazzo – disse con disprezzo rimanendo immobile.

– Quale ragazzo? – chiese confusa

– Lo sai di chi sto parlando! Sei sempre stata una poco di buono e ora pagherai per questo! – le urlò contro, togliendo ogni minima distanza tra di loro, bloccandola al muro.

– Non mi scapperai stavolta –

– Invece sì! – riuscì a controbattere lei, tirandogli una ginocchiata sul basso ventre, facendolo piegare per il dolore e quindi guadagnandosi lo spazio per scappare. Se non fosse che lui riuscì a prenderla per una caviglia, facendola cadere in avanti e facendole sbattere la testa.

Mugugnò qualcosa per simulare il dolore, ma cercò di rialzarsi subito dopo, fallendo poiché il ragazzo la trascinò verso di lui tramite la gamba.

– Lasciami! – urlò scalciando, ma a quanto pare lui non voleva saperne di lasciarla andare.

Urlò, scalciò, cercò di liberarsi in tutti i modi dalla sua presa, ma era più forte di lei e non riuscì nemmeno a fargli del male abbastanza per liberarsi. Lui si era messo a cavalcioni su di lei e ogni sua mossa per liberarsi equivaleva ad un pugno o ad una sberla sul suo viso per avergli disobbedito.

– Non. Osare. Mai. Più. Disobbedirmi. – sibilò dopo ogni sberla.

Il respiro di Madeline era frenetico, ma debole allo stesso tempo, non si sentiva più le labbra o il viso in generale. Non riusciva nemmeno più a vedere, era tutto sfocato e con uno sfondo rossastro, non riusciva più a riconoscere le lacrime dal sangue.

Poco dopo lo vide alzarsi e in quel momento sentì un forte dolore sul suo ventre che la fece piegare in avanti con conseguenti lamenti di dolore.

– Ne vuoi ancora, tesoro? –

– Non chiamarmi così – disse mettendosi seduta o almeno in una posizione che non le facesse sentire dolore – sei disgustoso, come lo sei sempre stato da quando... – non riuscì a finire la frase che le arrivò un calcio in pieno viso e dopo un altro ancora e dopo ancora un altro, fin quando non la fece urlare per il dolore.

– T..ti preg..go. S..smettila... – lo supplicò a mezza voce, contorcendosi su sé stessa dal dolore.

– Non sarà mai abbastanza quello che ti farò per quello che hai fatto a me. Mai! – ricalcò l'ultima parola con odio e prese la bottiglia lasciata a terra, ne bevve un sorso e subito dopo la spaccò a terra, tenendo in mano il collo rotto e appuntito, puntandoglielo al collo.

– Mi dispiace sai, eri carina alla fine. Mi piaceva il tuo corpo, lo curavi bene per farti prendere dagli altri eh –

– Ti pen..tirai amar... amente di questo – riuscì a pronunciare lentamente e senza fiato, sentendo il vetro rotto della bottiglia oramai dentro il suo collo.

– Nessuno si accorgerà mai della tua mancanza – la guardò gelidamente negli occhi celesti, che adesso a malapena si riconoscevano e spinse il vetro con violenza dentro la sua carne, tirandolo successivamente di lato, recidendo la giugulare, togliendole il respiro e qualsiasi altra funzione vitale. Spalancò di colpo gli occhi e il fiato le si bloccò tutto d'un tratto.

L'ultima cosa che riuscì a vedere prima di perdere i sensi fu lo sguardo soddisfatto di quello che riteneva il suo ragazzo.

“Ti pentirai amaramente” gli aveva detto. Molto presto lo avrebbe capito anche lui.

D'un tratto Aaron ritornò nella vita reale, sempre nella stessa piazza di Stoccolma, nella vecchia città, ancora su quelle panchine, con Madeline.

Vedere tutto quello che aveva passato, la sua morte, lo aveva colpito. Aveva già visto la sua ragazza morire per colpa sua, vedere Madeline in quelle condizioni lo fece pensare, anche se per quello ci avrebbe pensato dopo, al momento il suo primo pensiero era capire.

Subito dopo ricollegò tutti i sogni fatti, capì il motivo per cui vedeva lei piuttosto che Caroline o perché al posto di Madeline vedeva Caroline, immaginandosi di picchiarla.

Rimase stordito da ciò che ebbe visto, per qualche secondo perplesso, così si alzò dalla panchina e iniziò a camminare avanti e indietro davanti alla ragazza, cercando di immagazzinare tutto ciò che aveva compreso.

– Come è possibile? Insomma tu... – non riuscì a concludere la frase, sembrandogli impossibile

Nei suoi occhi adesso vi era una sottile patina di acqua che gli offuscava la vista.

– Vieni con me – gli disse semplicemente, alzandosi e iniziando a camminare, addentrandosi in una delle stradine della vecchia città.

Ci misero un po' prima di arrivarvi ma finalmente arrivarono nel quartiere di Enskede, nella parte meridionale di Stoccolma, a Skogskyrkogården, conosciuto anche come il Cimitero del Bosco.

Aaron rimase per un momento perplesso, ma non disse una parola, si limitò a seguire la ragazza o qualsiasi cosa fosse. Camminarono dentro quell'anomalo bosco per più o meno due minuti, fin quando la ragazza non si fermò bruscamente: erano arrivati.

Davanti a loro vi era una piccola lapide di pietra con un lume elettronico acceso e una rosa ormai appassita. Aaron osservò meglio la lapide e sbarrò gli occhi non appena lesse il nome: Madeline Brooks.

Madeline si abbassò e si mise seduta sulle sue ginocchia rimanendo in silenzio ad osservare la sua lapide, senza alcuna foto.

– Che cosa sei? – spezzò il silenzio, troppo spaventato per quello che stava accadendo, troppo confuso per capire.

– Sono un fantasma, un'anima tormentata, uno spirito, come lo vuoi chiamare... Un'anima tormentata in cerca di un'altra anima che le assomigli – lo guardò girandosi verso di lui.

– Hai mai notato lo sguardo delle persone quando ci incontravamo? Puoi vedermi solo tu, Aaron. – Improvvisamente ricordò tutti gli incontri fatti con Madeline e notò lo sguardo indiscreto delle persone che, anche in quel momento, lo stavano fissando.

– Sai, per tutti questi anni ho cercato Jeremy, l'ho seguito, l'ho perseguitato, ma lui... Lui non faceva caso a me. O almeno all'inizio era ignaro di tutto... Volevo vendicarmi, farlo soffrire come lui ha fatto con me, ma non era questo quello che volevo veramente, o almeno in parte... – raccontò con lo sguardo fisso sull'erba.

– Non riesco a seguirti. –

– Mi ricordavo di te, sai? Alla festa di Caroline. Tu non mi hai mai vista, ma io sì. Ti ho osservato per quanto ho potuto, lì capii quanto avessi bisogno di me... Per tutti questi anni hai sempre cercato di trovare qualcuno come Caroline, ma sai meglio di me che nessuno sarà mai come lei. Dovevo fartelo capire in qualche modo, per questo puoi vedermi solo tu e nessun altro. Sei un'anima tormentata anche tu, sai? – alcune lacrime avevano iniziato ad offuscarle la vista e si bloccò per un istante.

Rimasero in silenzio per molto tempo. Il silenzio era l'unico in grado di colmare il vuoto in quel momento, di riempire gli spazi che si erano creati, i dubbi. Altre parole avrebbero solo confuso Aaron e fatto star ancora male Madeline.

Il chiarore della luna era offuscato dai folti rami che si estendevano sopra i due ragazzi che erano rimasti seduti in silenzio davanti a quella lapide.

Il tempo di Madeline era giunto al termine e lentamente, ad ogni bagliore, diventava sempre più chiara.

– Che cosa ti sta succedendo? Dove andrai ora? – chiese allarmato il ragazzo avvicinandosi a lei.

– Oh, Aaron, non servo più a nessuno qui... Tu non potrai più vedermi, hai capito il nostro collegamento, ora dovrò cercare qualcun altro... Chissà – Un sorriso malinconico apparve sulle labbra della ragazza, facendole abbassare lo sguardo affinché non incontrasse i suoi occhi celestiali.

Così lui la prese delicatamente per il mento e le sollevò la testa, facendo incontrare i loro occhi color oceano. La osservò attentamente per l'ultima volta e si avvicinò a lei, eliminando qualsiasi distanza tra di loro, lasciando un leggero bacio sulle labbra rosee della ragazza, chiudendo gli occhi.

La ragazza ricambiò il dolce bacio, l'ultimo che potesse veramente sentire.

Quando Aaron riaprì gli occhi l'unica cosa che vide davanti a sé fu solamente il ricordo di una lapide abbandonata senza nome.

Madeline era sparita per sempre.



**PREMIO
BARBARA
COSENTINO** NONO CLASSIFICATO

“Viaggio nel cassetto” di **Jacopo Colelli** V Liceo Scientifico

Una piccola stagione all'inferno e ritorno. L'autore scoprendo un vecchio diario è risucchiato in un'avventura dal forte sapore onirico, anche grazie alla scrittura serrata e ai cambi dei quadri di narrazione. Il risultato è quello di far scivolare il lettore nell'imbuto del tempo, per ripercorrerlo come qualcuno che ha perso non solo un pezzo di sé, ma anche alcuni passaggi della propria vita, scoprendo alla fine che non esiste un ordine nelle cose, che sono disordinate *ab initio*.

“Viaggio nel cassetto”

Quella mattina aprii il cassetto del comodino accanto al letto alla disperata ricerca degli occhiali. Allungai la mano con violenza e, spazientito, cominciai a smuovere energicamente le camicie che affioravano in superficie. Ne gettai un paio sul letto, altre finirono a terra. Scavai in profondità e, oltrepassati i numerosi strati di stoffe, urtai contro una superficie rigida. La afferrai e tirai via la mano con forza. Mi ritrovai tra le dita non gli occhiali che cercavo, bensì quello che doveva essere il mio vecchio diario. Erano trascorsi così tanti anni da quei giorni in cui mi dedicavo alla scrittura spensierata, che ormai avevo dimenticato persino l'esistenza di quel diario. Aprii la prima pagina, curioso di rivivere le emozioni di quei ricordi, che erano spariti progressivamente dalla memoria.

Lo sguardo fu catturato così intensamente da quelle righe che, prima ancora che me ne accorgessi, mi ritrovai completamente immerso nella lettura. Le rilessi dopo così tanto tempo, che quasi non le riconoscevo più come mie. Le parole sembravano prendere vita nella mia mente. Mi rividi seduto comodamente sul vagone di quel vecchio treno trasandato. La carrozza nella quale mi trovavo era deserta. Le due coppie di sedili non ospitavano alcun viaggiatore. Anche il corridoio, dal quale la cabina risultava separata per mezzo di un portellone fatiscente, sembrava completamente abbandonato. Ai miei piedi, solitaria, s'affacciava una piccola valigia, nascosta sotto il sedile da cui spuntava per un quarto. Imboccammo improvvisamente una lunga galleria e tutto divenne rapidamente molto buio. L'unica fonte di luce si rivelò essere un flebile raggio che, infilandosi solitario tra le fessure della porta, faceva capolino dal corridoio. L'atmosfera si fece bruscamente tetra ed inquietante. I contorni delle figure che sembravano dilatarsi nell'oscurità mi spaventavano terribilmente così m'alzai di scatto, lasciai cadere sbadatamente sul sedile il libro che reggevo tra le mani e mi lanciai verso il corridoio, come un naufrago attratto dalla nave scorta in lontananza. Mi ero appena mosso, quando una forza improvvisa, una frenata, mi spinse violentemente all'indietro. Istantaneamente allungai la mano in cerca d'un appiglio, riuscendo ad evitare una rovinosa caduta solo sorreggendomi sulla stoffa strappata del poggiatesta. Fui subito infastidito da una strana sostanza appiccicosa e vellutata, che quasi mi incollava le dita, insozzandole fino al palmo. L'imbottitura del poggiatesta era ricoperta da una muffa invadente che faceva capolino dall'interno.

L'incuria ed il materiale scadente avevano contribuito al suo espandersi, l'umidità aveva fatto il resto. Non ebbi nemmeno il tempo di esprimere il mio disgusto che, appena abbandonata la presa, fui investito nuovamente dall'accelerazione del treno, con rinnovata foga. Questa volta nessun'ancora mi sorresse e caddi riverso a terra, con il volto sul pavimento. Ancora stordito e confuso fui invaso da un rumore assordante proveniente dall'esterno del vagone. Impiegai alcuni secondi per realizzare che il treno era uscito dalla galleria e si era fermato in prossimità di una stazione. Ci fermammo in una zona sperduta tra le campagne toscane. I corridoi del treno furono improvvisamente inondati da una fiumana di persone che avanzavano rumorose e disordinate. Il rumore dei passi pesanti che battevano sul pavimento assottigliato dal tempo fu immediatamente surclassato dalle urla forsennate degli uomini che pretendevano di affermare la loro superiorità e di guadagnarsi così i posti che, a loro avviso, spettavano loro di diritto. L'arrivo di quella massa informe mi destabilizzò: a quel tempo anelavo alla solitudine come un Samana nelle foreste, come loro fuggivo le città e gli uomini che le popolavano, ricercando la mia pace... Una ricerca destinata, ora, ad estinguersi come un fiammifero nelle gelide acque di un lago. Sembrava che proprio quegli uomini dai quali sarei voluto fuggire mi stessero perseguitando. Mi concentrai sul rumore dei loro passi, sperando fortemente che non raggiungessero la mia cuccetta. Il loro numero sembrava esagerato, non potevo vederli, ma l'eco dei loro schiamazzi sembra raggiungermi ancora oggi. Probabilmente lì fuori si stava combattendo una vera e propria guerra per i posti più comodi: gli uomini più prestanti avrebbero scavalcato quelli più deboli, ricorrendo a qualsiasi stratagemma pur di affermare la loro supremazia nella scala sociale. Ho fissi davanti a me i loro sguardi, taglienti, soddisfatti. I corridoi erano ormai colmi, a stento sembrava sorreggessero il peso esagerato. Le porte scorrevoli venivano spalancate una dopo l'altra, con forza, sbattendo contro i portelli. Il momento che tanto avrei voluto posticipare non tardò ad arrivare, un'ombra ingombrante invase il vagone superando il vetro oscurato della porta fatiscente. Udii qualcuno poggiare con forza la mano sulla maniglia della mia cabina, tirando con una tale veemenza che temetti si portasse dietro tutta l'anta. Entrò richiudendosi la porta alle spalle. Con lo sguardo basso riafferrai rapidamente il libro che avevo colpevolmente abbandonato, sperando inutilmente di potermi nascondere tra gli spazi che separavano le parole l'una dall'altra. Nonostante la mia repulsione, la curiosità, vizio per eccellenza degli uomini, ebbe il sopravvento, azzannandola alle spalle. Allungai lo sguardo con la coda dell'occhio, lo vidi. La sagoma imponente apparteneva ad un uomo sulla cinquantina, piuttosto piazzato e con le spalle larghe. Sul volto i baffi appena accennati preparavano, come antipasto prima di un'abbondante portata, ad una folta barba di un colore grigiastro che, come fumo mosso dal vento, si concentrava in alcuni punti per poi diradarsi e scomparire in altri. Dalla zona più fitta, subito sotto il mento rigonfio, spuntava un crocifisso, tutto in oro. Era posato delicatamente sulla

peluria del petto che fuoriusciva dalla camicia, accennando un bagliore che in qualche modo sembrava potesse irradiare il fanatico possessore. Pantaloni e giacca, abbinati sbadatamente con le scarpe, facevano pensare ad un borghese, più o meno fortunato. Con il volto ancor fisso sulle righe del mio libro mi sforzai di scorgere oltre, cercando di non farmi vedere. Mi chinai maliziosamente in avanti, fingendo di stirare la schiena indolenzita. Lungo i corridoi, altri continuavano ad avanzare, rumorosi. Mi sollevai incuriosito e li osservai, alzando timidamente lo sguardo dalle pagine del libro. Ciò che vidi mi fece subito pentire della scelta avventata, mi rimpossessai del mio posto, schiacciandomi contro il sedile. Quei corpi che avevo scorto, quegli uomini che si spintonavano energicamente, lottando come animali affamati che si contendono l'ultima preda erano tutti uguali! La pallida faccia allungata solcata da un lungo naso aquilino e da squallidi mustacchi neri si riproponeva infinitamente tutt'intorno, come catturata da un interminabile gioco di specchi. Le stesse camicie grigiastre affioravano grossolanamente da sotto la giacca rigorosamente aperta sul petto. I pantaloni, lunghi fin sotto le caviglie, terminavano con scarpe altrettanto oscure ed insignificanti. Il tempo di percepire appena il suono del primo rintocco del caro campanile che mi ritrovai di nuovo nella mia stanza, con gli occhi fissi su quelle righe ispiratrici. Scrollai la testa energicamente per allontanare quelle immagini. Il terrore di allora si ripresentava adesso ancor più violento: le passioni, i dolori, le angosce, tutto riaffiorava. Un inaspettato turbamento m'assalì, mi alzai di scatto e gettai a terra quelle pagine, sperando che il flusso di ricordi s'interrompesse con la loro caduta. Percorsi solo pochi passi in quella fuga disperata che il campanile rintoccò nuovamente, una nota solitaria ed intensa. Una forza travolgente m'assalì, trascinandomi con forza. La mente annebbiata mi rese momentaneamente cieco, non potevo aprire gli occhi, non ancora. Passarono alcuni istanti, forse minuti, recuperai lentamente la vista. Mi ritrovavo di nuovo su quel treno, questa volta però catapultato inconsapevolmente indietro. Smarrito, riaprii gli occhi: il buio, il vagone fatiscente, il libro, tutto era come quel giorno. Mi guardai attorno, confuso, cercando risposte. Tutto era come allora, solo le mie mani, non erano più quelle di un ragazzo, erano le mani di un uomo. – Si sente male? – una voce roca mi chiamò dall'alto, alzai lo sguardo, era quell'uomo, non era cambiato affatto. Possibile? La stessa barba, i baffi, il crocifisso d'oro. I suoi occhi, li avevo dimenticati, che allora non li avesse? Le pupille erano bianchissime, con il loro candido pudore avvolgevano un'iride nera come la notte più buia, priva della più timida luna. Che provasse pietà per me? Lo superai con lo sguardo. Alle sue spalle, lungo il corridoio, quegli uomini bramosi, anche loro rimasti gli stessi, ancora si accalcavano, ancora lottavano, quante vane speranze! Il tempo di realizzare cosa stesse accadendo che il treno riprese bruscamente la sua corsa. Sembrava fossi l'unico ad aver subito il contraccolpo dalla brusca accelerazione, tutti gli altri erano rimasti ben saldi in piedi, come se la battaglia che stavano combattendo potesse in qualche modo isolarli dagli

influssi esterni. Il mio uomo si fece avanti, piegandosi a fatica. Posò la mano sulla mia, com'era freddo! Mi guardò di nuovo, fissandomi, sembrava volesse giudicarmi, anzi probabilmente l'aveva già fatto, la sentenza era scritta da tempo. Sfuggii alla presa. Mi allontanai rapido, non riuscivo a sostenere quello sguardo, tutto lì dentro mi era avverso, dovevo fuggire ancora, più velocemente del treno stesso. Le pareti sembravano soffocarmi, il buio mi spaventava e quello sguardo mi faceva sentire nudo, terribilmente esposto. Così chiusi istintivamente gli occhi, sperando ingenuamente che l'oscurità nella quale mi sarei rifugiato avrebbe reso cieco anche il resto del mondo che mi circondava. Come un uomo di campagna, colpito da un'improvvisa e violenta nevicata, intrapresi una folle corsa alla ricerca di un riparo sicuro all'interno del quale nascondermi. Inconsciamente pretesi da quel corpo stanco uno sforzo insostenibile. Dopo pochi metri fui costretto a fermarmi, il cuore sembrava potesse esplodermi da un momento all'altro nel petto. L'anima, imprigionata e resa muta dal terrore dell'incompiutezza, aveva affidato il pieno governo di sé ad un corpo incapace di sostenerne il peso, conducendolo così al collasso. Fui costretto ad abbandonare il buio all'interno del quale avevo sperato di dimorare in eterno. Mi feci coraggio e riaprii gli occhi. Quegli sguardi, come lingue di fuoco, presero ad avvolgermi tutt'intorno. Quel singolo sguardo inquisitore che m'aveva spogliato di ogni illusione di salvezza e redenzione s'era incarnato in altri mille sguardi, mille copie dell'originale, duemila occhi che mi trafiggevano la pelle in un contatto sempre più rovente. Ebbi la sensazione che ridessero di me, che avessero capito quanto fossi diverso da loro, sembrava si prendessero gioco della mia misera condizione d'emarginato, godendo, illusi, della loro supremazia, figlia dell'ignoranza. Il bruciore iniziale lasciò il posto ad un'immobilità glaciale. Dapprima mi invase i piedi, bloccandoli irrimediabilmente al suolo. Velocemente il freddo si impossessò delle mie gambe, in modo sempre più sicuro, come lo scalatore che, superate le prime difficoltà, procede spedito verso la meta. Annichilito nello spirito ed incapace di muovermi, come un condannato che si arrende all'imminente destino fatale, m'inginocchiai di fronte al nemico che in nessun modo, ora lo sapevo, avrei potuto fuggire. Come veleno che irradia le sue tossine tanto più rapidamente quanto più già s'è diffuso, così il mio corpo patì l'evolversi del morbo mortale. Avvertivo i sensi abbandonarmi pian piano, potevo percepire, come ronzio in lontananza, il rumore del treno che rallentava, rapidamente, fino a fermarsi. Abbandonate le speranze, s'apriva davanti a me un profondo baratro, tanto oscuro che non riuscivo a scorgerne il fondo. Fuggire. Perché? Da chi? In quell'attimo realizzai ogni cosa. Per tutta la vita ero stato incapace di compiere ciò per cui avrei dovuto dedicare tutto me stesso, non lasciavo nessun ricordo memorabile in questo mondo, il mio nome sarebbe svanito per sempre insieme al corpo. Solo allora mi resi conto d'aver ripudiato con disprezzo il dono più grande. Avevo permesso che le deboli spalle si arrendessero sotto il peso delle prime difficoltà e, chiudendo gli occhi alla realtà ed il cuore all'amore, avevo lasciato che si

allontanasse. Il mio abbandono fu tale che mi sembrò d'osservare me stesso dal vetro d'una finestra lontana e di riuscire a scorgere chiaramente una lacrima, limpida come la superficie di un calmo mare estivo, solcarmi il volto. Quella singola goccia, nella sua piccolezza e caducità, racchiudeva in sé, sotto la patina trasparente, la mia anima, la mia coscienza, prossima alla caduta e all'annientamento. Mai come allora sentii la necessità di qualcosa o qualcuno che mi aiutasse, che sorreggesse per me quella lacrima, che intercedesse al mio posto affinché il destino cambiasse, sorridendo alla morte. La piccola fiamma che improvvisamente s'era accesa nelle profondità più remote del mio spirito necessitava d'una gentile folata di vento che la rinvigorisse, che la rendesse forte abbastanza da sciogliere quel ghiaccio atavico che altrimenti l'avrebbe inghiottita. Come un uomo che al termine della sua peccaminosa esistenza, pentendosi, ottiene la grazia eterna, così a me fu concessa, al posto d'una rovinosa caduta negli inferi, un'aspirazione divina. Mi capitò ciò di cui mai avrei creduto un mortale potesse godere sulla terra; una forza opprimente mi riportò indietro, tornai a vedere con i miei occhi e a sentire colle mie orecchie, come abitando un corpo nuovo. Lo sguardo ancora penitente, rivolto verso il basso, fu attratto, come mosca dalla luce, da un'accecante bagliore. Il treno aveva improvvisamente ripreso a muoversi, uno slancio improvviso, tornavamo indietro. Eravamo finalmente usciti dall'oscura galleria, il primo spiraglio di luce che penetrò tra i finestrini stanchi del lungo sonno si posò sul volto di una donna, meravigliosa, seduta in una cabina, in disparte, gli occhi fissi sul bambino che teneva sul grembo. Il timoroso raggio iniziale prese subito coraggio ed investì tutta la figura, illuminandola interamente. Il volto olivastro, irradiato dall'aurora che erano i suoi occhi, pareva quello di un angelo. Le palpebre socchiuse non riuscivano a nascondere la bellezza del cielo che avrebbero voluto preservare, la bellezza del mondo era condensata tutta in quello sguardo. Le docili labbra rosate si sfioravano, senza mai toccarsi, intonando un lieve canto di ristoro al bambino annoiato dal viaggio. Le guance, piccole, ma rigonfie, conservavano tra i loro argini un naso pronunciato: imperfetto e perciò divino, nella sua armoniosa complicità col resto. Il braccio nudo sporgeva per una piccola parte da un lungo vestito che le copriva tutto il resto del corpo: era di un blu oscuro, ma lucente, da far invidia alle porte di Babilonia. L'arto tendeva delicatamente verso le labbra del bambino, ancora nascoste nella loro estrema giovinezza, tenute a freno dal contatto col dito della madre. La costante vicinanza lo tranquillizzava, la presenza del corpo della madre accanto al suo lo riportava alla pace dei giorni passati, quando ancora erano una cosa sola. Godevo silenziosamente della contemplazione di quel quadro divino, il tempo stesso aveva dimenticato di capovolgere la clessidra, catturando quell'immagine in un attimo eterno. Sentii ogni altro pensiero venire annichilito dalla potenza passionale ed estatica che m'avvolse, l'anima m'esplose dentro in un incendio che non avrei né potuto né voluto estinguere. Ogni paura era fuggita, ogni baratro riempito, leggero come una piuma

avrei desiderato solcare l'immensità del cielo col quale mi sentivo allora un tutt'uno. Notai i lunghi capelli, raccolti in una splendida treccia che le accarezzava la spalla scoperta, muoversi leggermente sospinti dal lieve vento, il tempo riprese il suo corso. Quello sguardo divino ed umano al contempo, quell'aspirazione divina che mi teneva allacciato saldamente alle fondamenta della terra riaccese in me la vita, ripresi finalmente a respirare, soffocato com'ero nel sottosuolo nel quale soccombevo. Con rinnovate energie tornai in piedi, riacquisendo la dignità perduta. Gli occhi di lei si mossero, volsero verso i miei, e fui condotto in un viaggio divino. Provai una sensazione non nuova, mi stavo allontanando di nuovo dal mio corpo, ma questa volta era diverso, estremamente piacevole, gratificante. Una guida angelica mi conduceva con lei alla riscoperta di un mondo che avevo dimenticato, alla ricerca della bellezza, di fronte alla quale ero rimasto colpevolmente cieco. Oltrepassai attraverso il suo sguardo le alte mura che erano le pareti del treno: un'immensa prateria occupava tutto l'orizzonte, le folte chiome glauche degli alberi in fiore salutavano il nostro passaggio, aprendo allo sguardo i loro figli più belli, il sole, alto a mezzodì, si rispecchiava nelle mattiniere gocce di rugiada. Lontano, quasi oltre lo sguardo, il verde rilucente s'assimilava all'azzurro del cielo terso ed inafferrabile in una sinfonia, in cui era impossibile distinguere i diversi strumenti. Le nuvole, sparse qua e là, apparivano distanti, ma sempre unite. Ognuna assumeva una forma diversa, tutte rispettivamente magnifiche. La prima in cui m'imbattei, la più grande, tanto da catturare al suo interno la luce del sole stesso, assomigliava alla figura di un vecchio stanco e curvo, piegato in avanti verso un corpo forte e giovane. Prostrato quasi al suolo sacrificava la sua dignità ed il suo prestigio per riavere indietro qualcosa a lui caro, un amico, un figlio, una perdita insopportabile. L'amore era più forte dell'umiliazione più impertinente, attraverso quell'amore avrebbe sconfitto ogni divieto. Fui stratonato di nuovo, allontanato dalla volta celeste e ricondotto nella finitezza del vagone. La struttura sembrava effettivamente immutata, ma nulla era rimasto uguale. Tra i lunghi corridoi i bambini strillavano nella loro esaltazione, si rincorrevano vicendevolmente, si udivano le risate più gioconde e sincere, figlie solo della più verde giovinezza. Poco distanti, lungo i corridoi laterali, s'abbracciavano amorevolmente i genitori, gli sguardi ricolmi d'affetto volti verso i corpicini dei figli, mezzo attraverso il quale riportare alla memoria ricordi di momenti magnifici, le labbra unite in un bacio momentaneamente eterno. I più anziani rimanevano in disparte, stanchi della lunga vita godevano del meritato riposo, sazi dei piaceri terreni riponevano le loro speranze nell'amata prole, nell'auspicio di un roseo futuro che gli si sarebbe aperto dinanzi. Prima ancora che me ne accorgessi fui stratonato di nuovo, tutto si fece buio e il treno sparì dalla mia vista, come non fosse mai esistito.

Il campanile rintoccò ancora.



 **PREMIO
BARBARA
COSENTINO** **DECIMO CLASSIFICATO**

“Fermo immagine” di **Francesco Guidi III** Liceo Scientifico

Racconta la classica situazione di amori scolastici, che si sviluppano fra calore e freddezza, quasi sempre immotivati. La storia ribadisce le distanze fra i due protagonisti della vicenda, come se l’ipotetico incontro amoroso fosse rimandato per sempre.

FERMO IMMAGINE

Fra una settimana ricomincia la solita routine e vorrei avere la macchina del tempo per tornare all’inizio delle vacanze. Quest’anno sarà tutto diverso, casa diversa, città diversa, ma soprattutto amicizie diverse. Ho lasciato i miei migliori amici a Chicago a causa dei miei genitori che hanno divorziato; ora vivo con mia madre a Denver. Andrò alla East High School, sperando sia una buona scuola.

Al problema dei miei genitori si aggiunse presto quello di mia nonna; si ammalò e per questo mia madre passava gran parte del tempo ad occuparsi di lei. Possiamo riassumere le mie vacanze in pizza d'asporto e pomeriggi passati a giocare alla Playstation in camera mia.

Dopo un'estate passata a casa, arrivò il giorno fatidico. Stavo per andare alle superiori, il gran salto, l'affaccio sul mondo degli adulti. Andai in bici, la scuola si trovava a pochi isolati da casa mia. Mi ricordo che ero arrivato esattamente al suono della campanella: «Meglio, – pensai – almeno ho evitato un'imbarazzante attesa».

Il benvenuto ai nuovi studenti si teneva in palestra dove si trovavano gran parte degli alunni dell'ultimo anno per accoglierci; i veterani si prodigarono nel tutoraggio delle nuove "leve" disorientate e spaventate. Mi misi seduto nella prima fila degli spalti, anche perché erano gli unici posti rimasti; si sa, mai mettersi ai primi posti! Entrò in palestra un ragazzo basso e buffo, dall'aria ombrata. Si mise accanto a me.

“Ciao, sono Joseph”, mi disse mentre mi porgeva la mano. Lo guardai con aria guardinga. “Inizio anche io quest'anno. Ti ho visto tutto solo e mi sembrava scortese non presentarmi”.

Allora ricambiai con un sorriso ed una stretta di mano dicendo:

“Thomas”

“Non ti ho mai visto in giro, sei di qui?”

“No, vengo da Chicago”.

“Bella! Ci sono stato in vacanza l'anno scorso con la mia famiglia, ma non ci vivrei mai. Come ti trovi qui a Denver?”

“Bene, anche se non mi sono ancora ambientato”.

“Tranquillo sarò la tua guida, intanto ti presento Ashley”, disse Joseph, indicando una ragazza bionda dietro di lui. Mi accorsi che non ci stava ascoltando, ma seguiva con gli occhi un ragazzo scheletrico al centro della palestra. I professori iniziavano a chiamare le classi. Joseph iniziò a scuotere Ashley che, tutto d'un tratto, si accorse della mia presenza.

“Ti presento Thomas” e mentre lo diceva lei mi sorrise e ritornò a fissare il ragazzo scheletrico.

“Tranquillo, sa essere simpatica, bisogna solo abituarsi.” “Ma ora come funziona?” chiesi.

“Praticamente un prof chiama una classe e una volta nell'aula ci spiega tutto il programma annuale della sua materia. Il nostro dovrebbe essere il professore di matematica.”

Io feci un cenno di conferma mentre altri alunni si alzavano dirigendosi all'uscita.

“Ecco il prof. Tacker, bisogna andare” affermò Joseph, di lì a poco si rivelò essere molto logorroico e tutt'altro che ombrato. Gli chiesi come faceva a sapere tutte queste cose e mi disse che era grazie a sua sorella Sarah, del quarto anno.

“È lei” disse, mentre salutò una ragazza bionda che passò davanti a noi.

Mentre stavamo arrivando all'uscita della palestra, entrò una ragazza dall'aria triste "Oh lei è Clare, la prima volta che la vedi fa una strana impressione ma alla fine è una ragazza adorabile", mi disse bisbigliando Joseph.

"Ehi, io sono Thomas" mi presentai. Mi ricambiò con un sorriso. «Per ora sembra filare tutto liscio» mi passò per la testa.

Nel tragitto per arrivare alla classe scoprii che Clare, Ashley e Joseph avevano frequentato le medie insieme. Nel giro di poche settimane io e Joseph saremmo diventati ottimi amici.

Spiegate le regole della scuola e consegnati i numeri dei nostri armadietti, il professore iniziò a introdurre il programma dell'anno e le varie attività a cui prendere parte. La mia mente iniziò un processo ascensionale proiettandomi in una dimensione diversa dove, molto probabilmente, era già arrivata la mente di Joseph, che guardava il vuoto da mezz'ora. Durante quell'ora infernale – «Incominciamo bene» – la mia attenzione cadde su una ragazza, al primo banco. Non riuscivo a groviglio informe di capelli ricci mi aveva ipnotizzato. Dopo un po' che fissavo i suoi capelli, notai la penna che si muoveva simultaneamente con il suo braccio. Perché mai prendere appunti sulle regole della scuola? (Quanto mi sarebbero risultati utili in futuro!). Mi sentii le farfalle nello stomaco. Mi girai, chiamai Joseph e gli sussurrai "Sai per caso chi è quella ragazza al primo banco?"

Mi rispose con un deludente "No". Così passai tutto il resto del tempo a fissare quello chignon e quella penna che non smetteva di scrivere. Suonò la campanella. *Drin, drin, drin!*

"Ora c'è storia, sbrighiamoci che la classe è dall'altra parte della scuola!" urlò Joseph mentre controllava l'orario e le indicazioni per arrivare nella classe esatta.

Presi i libri dall'armadietto e mi preparai psicologicamente ad altre due ore di lezione. Conobbi la professoressa Murray. Una donna sulla mezza età apparentemente graziosa. Apparentemente. Subito dopo scoprii il suono più fastidioso che la natura potesse creare. La sua voce. E di fastidioso non aveva soltanto la voce: la prima lezione spiegò quasi mezzo libro e ci urlò contro che entro una settimana dovevamo fare un testo di 300 parole sui pellerossa. Crisi isteriche, manie di onnipotenza, frustrazioni recondite.

La campanella aveva messo le ali, un suono angelico ci salvò. Ora di pranzo. Clare stava leggendo un libro seduta accanto ad un'altra ragazza, mai vista prima, dal viso teso e malinconico. La vidi adombrata. Mi presentai.

"Ciao, ti dispiace se...?" e indicai il posto accanto a lei. Mi fece un cenno di assenso "Sono Thomas, e tu?"

Si chiamava Evanna e mi raccontò che quella estate aveva cambiato zona della città con la sua famiglia. Si trovava nelle mie stesse condizioni: una vita nuova. Dopo una chiacchierata con

Evanna, presi il mio iPod e mi misi ad ascoltare un po' di musica. Adoro isolarmi. Passai tutta la pausa a cercare invano quello *chignon*. Ma di lei neanche l'ombra. Fissavo i filetti d'erba secca del cortile mentre pensavo a quei capelli color castano. Come mai mi avevano incantato? In fondo erano solo dei capelli. «Bisogna che me la tolga dalla testa». Ma in quel momento scorsi da lontano quell'acconciatura. Il cuore ebbe un sussulto. Un raggio di sole la colpì e tutto d'un tratto i suoi capelli risplendevano, diventando d'oro. Nel petto un cavallo imbizzarrito. Dovevo conoscerla. Mi alzai per raggiungerla quando suonò la campanella; la persi tra la massa di studenti ormai infernale. Guardavo tutto tranne dove mettevo i piedi; scontrai la mia faccia contro un tizio. Si chiamava Tyler ed era accompagnato da due "scagnozzi" di cui non ricordo il nome. Provai a scusarmi più volte e a spiegare che era stato un incidente, ma niente. Quel corpo, "un armadio" a due ante, era privo di cervello. Mi beccai un paio di cazzotti in piena faccia e un po' di calci. Episodio che mi fece ricordare per molto tempo quel primo giorno di scuola. Nell'istante in cui la mia faccia colpiva il pavimento gelido e sudicio, con le ultime forze che avevo, riuscii a intravedere la ragazza. Un istante dopo, il buio. Mi risvegliai in presidenza, credo, con una busta di ghiaccio sull'occhio destro e un dolore lancinante su tutto il corpo. Joseph era seduto davanti a me che leggeva un libro. Mi ricordai solo di una frase sussurrata nell'orecchio con cattiveria da Tyler e quello *chignon* che aveva affievolito ogni dolore.

Joseph si accorse che tenevo gli occhi aperti e si avvicinò. Mi raccontò che "l'armadio" aveva continuato a tirarmi colpi anche da svenuto, poi era arrivato il preside che lo aveva allontanato. Si prese soltanto una settimana di sospensione. Dopo un quarto d'ora riuscii ad alzarmi. Joseph mi accompagnò fino alla bici. Erano circa le 16.00 e la scuola era deserta. Joseph era rimasto con me per più di un'ora.

"Perché sei rimasto? In fondo sono ancora uno sconosciuto per te..."

"Tranquillo, mi ha fatto piacere, tanto sarei stato da solo a casa" rispose sorridendo. Decise di non lasciarmi solo fino a casa.

La nostra amicizia si rafforzava sempre più.

Arrivammo a casa mia a piedi, non ero ancora in grado di andare in bici. Salutai Joseph ed entrai in casa. Dall'altra parte della strada riconobbi Evanna, che mi salutò con enfasi. «Forse le sono rimasto simpatico...»

Varcai la porta della cucina e lessi, con fatica, un biglietto sul frigorifero: 'Scusa sono da tua nonna. La cena è nel microonde. Baci, mamma'.

Guardai la cena con aria disgustata, ormai era diventato un composto di carne e verdura dall'aspetto raccapricciante. Andava bene per il cane. «Stella ne sarà felice» pensai. Salii in camera da letto, buttai lo zaino sul letto e diedi il "composto" a Stella, un labrador color caramello che da 10 anni

era la mia migliore amica, mi misi davanti allo specchio e urlai così forte che anche lei ebbe un sussulto mentre mangiava. Ero ridotto veramente male. Avevo tutta la parte destra della faccia gonfia, un paio di denti rotti e, quando alzai la maglietta, vidi due enormi ematomi violacei sul petto. Mi pulii al volo con un asciugamano del bagno, facendo attenzione a non farmi male e sprofondai nel cuscino del mio letto. Mi isolai con della buona musica e pensai alla ragazza misteriosa. Il suo pensiero riusciva a farmi volare sopra le nuvole e a lenire ogni dolore.

Pioveva. Mi alzai dal letto indolenzito, guardai l'ora, erano le 7 e 20. Fra 10 minuti sarebbe suonata la campanella. Mi feci una doccia veloce, mi misi le prime cose trovate e, con la faccia livida, corsi giù in soggiorno dove c'era mia madre. Preoccupata, mentre correvo verso la bici, mi chiese:

“Scusami... ma cosa diavolo ti è successo?”. Con un cenno le feci capire che non era nulla. “Almeno fatti dare un passaggio che piove!”. Non la ascoltai, mi misi il cappuccio della felpa e mi diressi verso scuola. Arrivai con 10 minuti di ritardo. Cercai l'orario nel mio armadietto, avevo un'ora di chimica, così mi precipitai verso la classe del prof. White. Stava già spiegando. Nella fretta di scusarmi e prendere posto non mi accorsi che lei era seduta proprio lì, davanti a me. Bastava lei a colorare la mia giornata. Mi crogiolai nella mia disperazione. Iniziano a seguire la lezione su dei noiosi legami chimici fissando quei capelli. «Beh dai, almeno condividiamo matematica e chimica» pensai speranzoso.

Mi girai cercando Joseph, era dietro di me, come sempre nel mondo dei sogni. Lo salutai e continuai a fissare quella ragazza.

‘Annabeth’ c'era scritto sul biglietto che mi aveva appena lanciato Joseph.

“Che significa?” gli sussurrai incuriosito.

Lui mi indicò quel groviglio di capelli che lucenti occupavano la stanza, toglievano il respiro, ondeggiavano nell'aria.

“Lo ha detto prima all'appello, il cognome non so dirtelo”.

“Grazie, Joseph”

“Ragazzi, la settimana prossima faremo un test d'ingresso per sondare la preparazione”.

Tutto si svuotava di un senso, solo lei, sempre lei... Tentare di avvicinarla, raggiungerla e perderla sempre tra la folla.

Al suono della campanella andai a prendere i libri di storia mentre camminavo con Joseph parlando di un nuovo videogioco appena uscito.

Proprio mentre prendevo i libri la vidi lì, accanto al mio armadietto: i capelli coronavano un volto incantevole, delicato e due occhi neri in cui sprofondare. In un film avevo visto una scena in cui il tempo si bloccava in un fermo immagine. E così è stato. Una fiamma immediatamente divampò in un incendio, colore in viso, gambe pietrificate, mani tremanti. Tutto ciò che c'era intorno si

dissolse. Da quel momento in poi i miei occhi sarebbero esistiti solo per lei, si sarebbero appagati solo della sua essenza. Il momento più vivo della mia vita? Decisamente quell'incontro. Mi ero innamorato di Annabeth. In quella frazione di secondo lei mi sorrise ed io... mi bloccai. Più tardi Joseph mi disse che le avevo risposto con un "Ciao" nevrotico ed ero fuggito immediata mente. Che diavolo mi era preso? Non riuscii più a concludere nulla.

Mentre pensavo ad Annabeth arrivò Joseph trotterellando, guardò Clare, Ashley ed Evanna ed esclamò: "Ragazze, Emma (la più *cool* del primo anno) dà una festa a casa sua, questo venerdì, ed è aperta a tutti! Che ne dite?". Poi si accorse della mia presenza. "Oh ciao Tom! Ovviamente puoi venire anche tu". Con aria disinteressata rifiutai l'offerta. Joseph sembrò conoscermi subito come il palmo della sua mano e disse: "Delle informatrici mi hanno detto che ci sarà anche Annabeth". Mi si illuminarono gli occhi. "Ok, allora venerdì alle 18 tutti a casa mia. A te – mi indicò – ed Evanna manderò l'indirizzo tramite telefono."

Tornammo a lezione e per il resto della giornata non vidi Annabeth.

Quando uscimmo da scuola ancora pioveva e mi diressi verso la mia bici. C'era appeso un cartello "Rosco... di m... , per me sei finito". Alcune delle lettere erano state cancellate dalle gocce di pioggia.

«Ciao Tyler» pensai sorridendo. Lo stropicciai, me lo misi in tasca e pedalai verso casa. Il dolore che provai dopo la prima pedalata mi ricordò che la giornata poteva anche andare peggio di così. Infatti dovevo ancora affrontare mia madre. Arrivai sul vialetto di casa e notai che la sua macchina c'era. Ottimo! Ero obbligato a scontrarmi con lei. Entrai e la trovai su una poltrona del soggiorno.

"Tutto bene a scuola, tesoro?" disse sorridendo.

"Sì", si avvicinò a me per vedere meglio le mie ferite.

"Allora vuoi spiegarmi cosa ti è successo?"

"Niente, te l'ho già detto".

"Thomas..." iniziava ad innervosirsi.

"E va bene. Sono caduto con la bici mentre tornavo da scuola."

"Allora sei caduto su due grandi pugni", palesò dopo aver guardato i due lividi neri che avevo sugli occhi. Prese alcune medicine ed iniziò a medicarmi per bene le ferite. "Mi vuoi raccontare cosa ti è successo?"

"Te l'ho detto, sono caduto dalla bici". Mi fece male mentre mi metteva il punto adesivo sul graffio che avevo sullo zigomo.

"Ahia!!" Urlai, esagerando.

Pensai alla festa di venerdì. "Ma', venerdì posso andare ad una festa che dà una mia compagna? Penso sia un modo informale per integrarmi con i nuovi amici".

Mi aspettavo uno sconcertante 'no' quando: "Va bene, io quella sera dovrò dormire da tua nonna. Avvisami però appena torni a casa, che sei da solo".

La ringraziai abbracciandola e corsi in camera a riposarmi.

Il resto della settimana fu assolutamente monotona. Annabeth riuscivo a vederla ad intermittenza durante la lezione di matematica, quella di chimica, di ginnastica e durante alcuni intervalli. Quegli sguardi e quei sorrisi che ogni tanto ci scambiavamo mi rendevano la giornata raggianti. Tutte le volte restavo incantato a guardarla e scoprivo un suo atteggiamento, una sua smorfia, tanti piccoli particolari che mi facevano innamorare di lei sempre di più: dal cambiare sempre posizione mentre prendeva appunti, al fare le facce strane e buffe mentre scriveva, dall'arricciarsi intorno alle dita quei capelli, già ricci, al tremolio delle gambe per l'ansia. Arrivò il giorno della festa. Stranamente fino a 30 minuti prima non avevo ansia, poi sfiorai l'attacco di panico. Mi vestii con un pantalone beige e una camicia nera, le uniche cose di 'formale' che avevo nell'armadio. Chiusi Stella nel seminterrato per non farla scappare, inchiai il portone e mi diressi verso casa del mio amico, come d'accordo. Arrivai da Joseph con 10 minuti di anticipo. Bussai e scoprii che anche lui era già pronto. Mi presentò i suoi genitori e sua sorella Sarah. Devo dire una famiglia deliziosa. Passammo un'ora giocando alla Playstation in camera di Joseph ad aspettare le ragazze, che arrivarono verso le 19.30.

Ogni volta che guardavo l'orologio Joseph mi tranquillizzava dicendo: "È inutile che controlli, tanto con le donne sarò sempre così". Sorrisi e continuai a giocare.

Quando finalmente arrivarono, la madre di Joseph ci accompagnò tutti a casa di Emma. Essendo in 5 stavamo un po' compressi in macchina. Arrivati da Emma, il mio cuore andava più veloce di una monoposto della Formula Uno. Mi girai per salutare e ringraziare la mamma di Joseph e vidi lei. Sentivo il cuore nelle orecchie. Temevo che esplodesse. Era bella più di qualsiasi altra creatura esistente nel mondo. Proprio come lo è ora o lo è in qualsiasi momento.

Mi girai facendo finta di nulla, provando a restare tranquillo. Ma niente. Non riuscivo a non pensare che si stava per avvicinare a me. Allora spinsi Joseph verso l'entrata e ci allontanammo. All'interno c'erano già quasi tutti quelli del primo anno e qualcuno più grande "infiltrato". Andai verso le bevande e mi versai un po' di Coca - Cola. Non conoscendo nessuno mi limitai a restare con Clare, Ashley, Evanna e Joseph. Quando vidi Annabeth ferma sul terrazzo a parlare con altre due ragazze pensai: «Perché non avvicinarla?». Presi una bella dose di coraggio e mi diressi verso di lei. A 2 metri da lei... Mi bloccai. Di nuovo. Frenai poco prima di arrivare vicino alla sua amica, che poi scoprii essere sua sorella. In quel momento si avvicinò Joseph, forse una manna dal cielo, visto che la sorella di Annabeth iniziava a guardarmi torva.

"Che fai qui tutto solo?", mi chiese Joseph.

“No niente, prendevo una boccata d’aria”, risposi con la prima cosa che mi venne in mente.

Allora Joseph guardò dietro di me e si accorse che c’era lei. Si mise vicino al mio orecchio e mi sussurrò: “Tranquillo, ho capito” e fece per andarsene. Io, preso dal panico e non intenzionato a restare lì da solo, gli strinsi il braccio e con uno sguardo lo implorai di restare.

Durante la nostra “finta” chiacchierata, con le orecchie tese ad ascoltare Annabeth, scoprii che lei era un’amante del freddo. Esulto. «Condividiamo minimo una cosa, allora!». Dopo un po’, per non essere inopportuno, ritornai a godermi la festa da dentro. Godere! Per me godere era restare seduto da una parte, incantato a guardare quello chignon, che oggi era fatto con molta più cura. Si fecero le 2 di notte in questo modo e decisi di tornare a casa. Ovviamente mandai un messaggio a mia madre verso la mezzanotte per non farla preoccupare. La mia timidezza, la mia insicurezza, questo nuovo sentimento che, divampando, si rendeva sempre più indomabile.

Al mio ritorno liberai Stella, che mi fece una marea di feste, da quella gabbia infernale che era il seminterrato. Mi addormentai pensando a lei.

La mattina successiva mi svegliai con una leccata in pieno volto di Stella. Scesi in soggiorno e trovai mia madre seduta sul divano insieme a mia nonna. La salutai, sorpreso, con un abbraccio e, mentre prendevo il guinzaglio di Stella, mia madre mi disse: “Fa’ presto che ti dobbiamo dire una cosa”. Arso dalla curiosità pregai che il cane ci mettesse poco tempo. Ovviamente non fu così. Dopo una mezz’ora abbondante rientrai in casa, incolpando Stella del mio ritardo; mi sedetti sul divano vicino a mia nonna che sparò: “Ti va di accompagnarmi in Alaska per una settimana?”. La guardai incredulo.

“È durante le vacanze natalizie”, precisò mia madre.

Ovviamente, stimolato dalla momentanea eccitazione, accettai senza neanche pensarci. Passammo tutta la giornata insieme in casa, tra lo studio e qualche chiacchiera con mia nonna. A fine giornata, mia madre mi confermò la depressione di mia nonna e l’importanza di quel viaggio. Ha scelto l’Alaska, uno dei pochi posti non visitati e perché ama il freddo. Le dissi che non c’erano problemi e che per me era un piacere.

Da quella chiacchierata fino alla settimana fatidica le giornate passarono lentamente. Silenzio, freddo, pace, bianco, tanto bianco, questa l’Alaska, un’esperienza a contatto con la natura, una rigenerazione dell’anima. Ma lei era lì con me, nei miei pensieri, nelle mie emozioni.

Dopo le vacanze natalizie, forse rinvigorito dal viaggio, forse cresciuto, presi la decisione di uscire dal mio stato d’inerzia e finalmente di affrontarla: le parlai per la prima volta.

Durante il pranzo, mentre era da sola davanti al suo armadietto, mi armai di coraggio e decisi di andare da lei. Il cuore batteva sempre più forte ad ogni passo che compivo.

“Ehi, ciao, ci salutiamo spesso ma ancora non ci siamo presentati”. Mi sorrise. Il cuore perse un battito.

“Io sono Thomas, ma puoi chiamarmi anche Tom, come fanno tutti”.

“Piacere, io sono Annabeth, o Anna, come preferisci tu”.

E ci stringemmo la mano. La sua pelle era così liscia e fredda che era paragonabile al ghiaccio.

“Ti va se oggi pomeriggio usciamo, prendiamo un gelato insieme?”. Il gelato a gennaio! Ormai non pensavo più, davo aria alla bocca e uscivano parole.

“Mi dispiace, ma nel pomeriggio mi alleno”, mi rispose dispiaciuta. La delusione mi devastò. Iniziosi a scrivere su un foglio: “Però, se vuoi, possiamo parlare al telefono, mi farebbe piacere” e mi porse il foglio.

Feci un sorriso tra il deluso e il gioioso e la salutai. Sul foglio c’era il suo numero di telefono. Un tuffo al cuore.

«Ok! Prossima mossa: migliorare il mio linguaggio con le ragazze».

Non persi tempo. Appena tornato a casa le scrissi un messaggio. Incollato a quello schermo ero come paralizzato.

Mi rispose. Le raccontai del mio viaggio in Alaska, inviandole qualche foto, mentre lei si confidò con me su alcuni problemi che si portava dietro dalle medie.

Alle 17 stop di messaggi, c’erano gli allenamenti, ma, appena tornò, ricominciammo a *chattare*.

Entrambi raccontavamo una parte di noi. Dai gusti musicali a quelli televisivi. Verso mezzanotte ci salutammo ormai stanchi e con gli occhi gonfi “da cellulare”.

Quella notte mi addormentai subito, con un sorriso e la gioia nel cuore. Era stata una delle mie più belle giornate.

Dopo un mese passato a parlare tra scuola e *chat* decisi di dichiararmi. Le scrissi una lettera di getto, con una grafia improbabile. Un pomeriggio la misi all’interno della sua buca per le lettere e corsi a casa. Sprofondai nel panico aspettando una risposta. Sul tardi mi arrivò un testo paragonabile alla Divina Commedia.

Mi scrisse che tempo prima aveva avuto una brutta delusione e che non era pronta per una nuova ‘relazione’. Concluse il messaggio con una frase che mi diede molta speranza: “Stai diventando una persona importante della mia vita, ti prego non te ne andare.”

Ero pazzo di lei, le dissi che ero lì disposto ad ascoltarla e ad aspettare. E fu così.

Qualche settimana dopo il mio fallimentare atto coraggioso, iniziò ad essere più distaccata e fredda, questo soltanto a scuola però, perché durante le nostre *chat* sembrava la solita.

«Sarà successo qualcosa e non vorrà raccontarmelo» pensai, cercando di tranquillizzarmi da solo. Il suo atteggiamento iniziava a corrodermi.

Con tutti era gentile e solare tranne che con me; frustrazione, impotenza, rabbia, questo dovevo tollerare. Ogni giorno che passava non sapevo come gestire la situazione.

In chat si giustificò. Teneva molto a me, si scusò del suo comportamento. Mi confortò. Passai mesi a pazientare, appeso alla speranza. Dentro di me un continuo duello tra speranza e delusione. Imparai piano piano ad amare anche questo di lei. Difetti e pregi. Lei era il centro del mio piccolo mondo, che grazie a lei si dilatava. Così passò il primo anno di superiori che riuscii a superare senza problemi. A causa di un problema in famiglia non riuscii ad andare al ballo di fine anno.

Impazzivo dalla gelosia sapendo che lei era in palestra insieme a tutti gli altri, mentre io a casa da solo con Stella ad aspettare il ritorno di mia madre da casa di nonna. Durante le vacanze non riuscimmo a trovare un giorno in cui uscire da soli e parlammo poco perché lei viaggiò molto. Così tre mesi passarono molto lentamente e arrivò il primo giorno di seconda superiore. Dopo quasi tutta l'estate che non mi vedeva, si limitò a farmi un cenno con la testa, la lontananza aveva raffreddato gli animi! Quell'anno passammo più tempo insieme durante le lezioni, ma lei era sempre più fredda. Pazientai sul suo comportamento indifferente nei miei confronti.

Si avvicinava il suo compleanno e non sapevo cosa regalarle. Avevo notato che aveva un bracciale componibile. Allora pensai di donarle un ciondolo che le facesse ricordare me. Passai un mese a risparmiare il dollaro giornaliero che mia madre mi dava per un pezzo di pizza aggiuntivo al solito pranzo. Una settimana prima, riuscii ad arrivare al budget predisposto e mi sbrigai ad andare al negozio. Un paio di giorni dopo, scoprii dalla sorella che era uno dei ciondoli che desiderava tanto. Su di esso erano incastonate pietre a forma di cuore. La festa si svolgeva in una *steak house*. Arrivato sul posto non mi salutò subito e diede più importanza agli altri che a me. Inizialmente ci rimasi veramente tanto male, ma poi provai a non pensarci e a godermi la festa. Mi ero diviso in mille parti per farle ricevere i giusti regali e preoccuparmi per lei. Quella sera conobbi meglio la sorella e le sue amiche con le quali si allenava in piscina. Sul tardi iniziò ad aprire i regali. Il mio regalo, ovviamente, la stupì moltissimo. Mi ringraziò e mi diede un abbraccio. Quell'abbraccio è stato quel contatto che avevo sognato, immaginato, desiderato da quando la vidi.

Dopo circa un mese il professore di educazione fisica organizzò una gita di 3 giorni sulla neve, per imparare a sciare. Estasiato, il mio primo pensiero fu quello di passare 3 giorni che io ed Anna avremmo condiviso. Attesi con ansia quella vacanza. Una settimana prima della partenza si dichiarò. In quel momento passeggiavo con Joseph verso casa sua. Il cuore mi esplose di felicità, presi tutta l'energia che avevo in corpo e urlai più forte possibile. Passai tutta la settimana a pensare che quei 3 giorni sarebbero stati fantastici. Appuntamento a scuola, lei arrivò al punto d'incontro, non mi guardò nemmeno in faccia. Mi crolla tutto addosso! Non capisco! Cosa è successo? Pentimento? Paura?

Durante tutto il viaggio siamo stati vicini, lei non mi rivolgeva mai la parola. Arrivammo in hotel e ci diedero le stanze. Io stavo in stanza con Joseph e John, un altro nostro compagno. Il posto era totalmente immerso nella natura. Era proprio come lo avevo immaginato. Anna nemmeno si accorgeva della mia presenza. Pranzammo e subito dopo i docenti ci portarono a sciare. Appena misi gli sci iniziai a scivolare, non avevo mai fatto l'esperienza di sciare. Ci insegnarono le basi dello sci e ci portarono su piste medie. Me la cavavo bene, anche se un paio di volte sono caduto in modo poco morbido. Anna non fece molto sulle piste, era più impacciata, la paura era un ostacolo per lei. Mi ignorò per tutti e 3 i giorni.

Non si preoccupava minimamente di me. Mi destabilizzava. Un pomeriggio la vidi particolarmente giù, non riuscivo a ignorarla. Decisi di provare a darle coraggio. La portai nella mia camera dove una volta soli mi raccontò dei problemi familiari che la facevano stare in pensiero. Provai ad essere il più dolce possibile, ma una volta tornati dai nostri compagni continuò a trattarmi come se non esistessi. Che delusione! Il problema è che ne seguirono molte di più. Mi sbrigai ad arrivare in camera mia dove sprofondai nel letto tra le lacrime, per poi tornare dal nostro gruppo e fingere che tutto andasse bene. Finì la vacanza e tornai a casa con l'amaro in bocca. Passai una notte a ripensare a cosa avessi di sbagliato.

Niente cambiò. Passai i mesi successivi a subire con pazienza, come sempre. Nel frattempo finì il secondo anno di superiori. Arrivò il momento del ballo di fine anno e questa volta potevo andarci. Paranoico, pensai a quanto disastrosa sarebbe stata quella serata.

Era il 9 giugno e la festa era organizzata dalla scuola in palestra. Mi vestii con un pantalone nero e camicia bianca a maniche lunghe, anche se iniziava già a fare caldo. Quando arrivò lei rimasi a bocca aperta. Indossava dei pantaloncini neri e una camicia bianca senza maniche. La camicia, all'altezza dei bottoni, aveva il tessuto ondulato che la rendeva più graziosa. Aveva i capelli sciolti, era dannatamente bella. I miei occhi si illuminarono. Inizialmente fu distaccata, come sempre, ma le accennai qualcosa sul suo comportamento con un tono poco amorevole. Non so, se per il mio attacco d'ira o perché le altre ragazze le parlarono, ma qualcosa in lei cambiò e durante tutto il resto della festa i gesti affettuosi furono frequenti. Tornai a casa dopo una serata stupenda passata insieme ad Anna, ancora non mi sembrava vero. Mi stavo per mettere a dormire quando mi arrivò un messaggio. Anna mi scrisse che ora era pronta ad iniziare una relazione. Ce l'ho fatta! Quante sofferenze, quante delusioni. Tutto spazzato via. Mi sentivo completo. Mi misi a saltare per tutta casa mentre scaricavo tutta l'emozione attraverso degli urli. Mi diedi pizzicotti per cercare di capire se fosse un sogno. Rimasi a fissare il vuoto e a pensare quanto fossi fortunato a stare con la ragazza di cui ero follemente innamorato. Continuammo a parlare per quasi tutta la notte, anche se entrambi

eravamo stanchi morti. Ormai ero sicuro che il suo comportamento sarebbe cambiato e che da lì in poi la strada sarebbe stata tutta in discesa.

Andammo in piscina fuori città, la nostra prima uscita e litigai con mia madre per ottenere il permesso. Era piena estate e mi beccai un'ustione di primo grado perché per provare a sciogliere Anna con gesti affettuosi, stetti perennemente sotto il sole. Il risultato? Bolle enormi sul viso che mi crebbero durante la notte. Tornai a casa tardi, altro motivo per permettere a mia madre di litigare ma, siccome ero stanco, ustionato e deluso, le diedi subito ragione e mi chiusi in camera mia dopo una doccia gelida. Una settimana dopo avevamo organizzato un'uscita al luna park e in quelle condizioni non avevo speranze di convincere mia madre. La mattina dopo mi ritrovai tutta la farmacia sulla mia scrivania. C'erano creme di ogni tipo.

"Ti ho preso sia quelle dopo – sole che quelle normali", disse mia madre, una volta che si accorse che ero sveglio.

"A proposito, è meglio che per un po' di giorni tu non ti esponi troppo al sole" «Ecco.» "Ma'... la settimana prossima volevano andare al luna par..."

"NON CI PENSARE NEMMENO!" urlò così forte che la sentì anche Evanna dall'altra parte della strada.

"Dai, ti prego! Mi metto doppio strato di crema, 50+".

Mia madre mi fulminò con lo sguardo e iniziò ad urlare le solite cose che ogni madre dice al proprio figlio: "Non ci dovevi neanche provare a chiedermelo!"

"Devi capire che mi preoccupa per te, non ti ci voglio mandare per farti un torto" e via così. Mi informai su internet al volo e lessi che le ustioni da raggi solari di solito passano dopo tre giorni, così decisi di tranquillizzarla e di riprovare successivamente con una nuova tattica. Fu così. Dopo due giorni avevo ormai soltanto le croste delle bolle. E dopo due giorni riuscii a convincerla.

Così il venerdì di quella settimana andai al luna park, insieme alle settemila creme che mia madre aveva messo nel mio zaino. Probabilmente si sarà sbagliata e nei panini mi ritroverò crema solare al posto della maionese. Il punto d'incontro era casa di Evanna, poi, da lì, i genitori di Ashley e Clare ci avrebbero accompagnato in macchina. Arrivai per primo da Evanna, anche perché abitavamo di fronte. Quando Anna arrivò non mi porse neanche un saluto. Ormai, abituato, cercai di non dargli peso. Arrivammo al luna park in tarda mattinata. Era pieno di bambini che correvano da tutte le parti e di genitori esauriti che gli correvano dietro.

Iniziammo con le giostre più pericolose; devo ammettere che avevo una paura tremenda, ma nel vedere Anna farle una dietro l'altra presi coraggio. Fu una giornata molto divertente, tralasciando il fatto che anche in questa occasione lei mi ignorò. Ormai non sapevo più cosa fare. Suonando il pianoforte, poco tempo prima, le scrissi e dedicai una canzone, ma niente.

A fine giornata ero distrutto sia fisicamente che psicologicamente. Scrisse alla mia amica Rachel per trovare un po' di conforto. Lei era a Chicago e ogni tanto ci sentivamo. Di solito era contenta di sostenermi ed io ero contento che lei fosse ancora al mio fianco nonostante la distanza. Tornai a casa con un misto di delusione e felicità. Non avevo voglia di fare nulla. Soprattutto di stare al telefono. Così mi misi le cuffie e iniziai a suonare il pianoforte. Quando sono triste di solito suono. A volte funziona, altre no. Dopo quell'uscita non rividi Anna fino all'inizio della scuola. In estate non andai da nessuna parte, anche perché dovevano fare i lavori in casa mia. Anna fece tre viaggi e ci sentimmo veramente poco durante tutte le vacanze.

Arrivò il primo giorno di scuola. Non facevo altro che pensare a come sarebbe andata questa volta con Anna. Arrivò a scuola dopo di me e si limitò a salutarmi, un'altra volta, con un fievole "ciao", dopo 2 mesi che non mi vedeva.

I giorni successivi iniziò ad allontanarmi, sempre di più. Passarono giorni, settimane e mesi in cui venivo allontanato freddamente. Ogni volta che sorrideva a qualcuno, una parte di me si spegneva. Ricevetti consigli del tipo: 'Lasciala' o 'Fa' il suo stesso gioco'. Non feci nulla del genere. Per me era incantevole, anche quando non mi guardava in faccia. Per me era affascinante, anche quando mi ignorava totalmente. Per me era splendida, anche quando mi rispondeva alterata. Per me era stupenda nel suo modo di essere. Nonostante tutto, a me piace così com'è...

Sono passati due anni dalla prima volta che parlammo. Ancora sto pazientando, sto ancora aspettando la nostra prima vera uscita.



“Discorsi sull’origine e sulla stranezza dei rapporti umani” di Alessandro Pazzaglia IV C Liceo Scientifico

Nonostante il tempo, lo spazio e qualsiasi consuetudine e convenzione sociale, costantemente e tranquillamente, gli uomini vivono in una società, la quale si modella attraverso il corso dell’istante, che noi persone crediamo di poter afferrare, ma che in realtà costringe a spostarci e a mutare noi stessi, tanto che il nostro ego diviene misterioso spettatore di tale spettacolo umano. Da un punto di vista, tentano l’estraniamento dal contesto e una riflessione meno soggettiva riguardo a quest’ultimo, dall’altro, percepiscono solamente in un secondo momento “un insulto del tempo e una scoria” (come scriveva De Andrè in “La ballata degli impiccati”). E, sebbene avessero voluto provare per più di un istante quella sensazione di pura alienazione intellettuale, essi sono costretti ad essere reintegrati in quella circolare quotidianità che gli appartiene e che compete loro, a rimanere immobili e involontariamente noncuranti di fronte al transito delle vicende passate e future (la cui idea di sostanza è legata ad una trasformazione di concezione, che avviene in modo naturale all’interno del proprio archivio mentale). Peripezie che li sfiorano come fossero piacevoli venti d’estate, portatori di rimembrate e ambrate felicità passate, di gioie future inaspettate, oppure come fossero travestiti da emissari di un soffocante destino, i cui doni preferiscono essere non menzionati e lasciati alla libera interpretazione fantastica e fantasiosa del lettore.

Una volta dipinte le circostanze e le premesse di questa immaginaria scenografia, è necessario spostare l’attenzione del pubblico sui protagonisti della vicenda, i rapporti umani, che effettivamente governano (senza considerare la volontà personale) il nostro divenire e di cui spesso noi non ci accorgiamo; in un primo momento, ci dimostriamo indifferenti nei loro confronti, tuttavia la prima impressione viene successivamente smentita dalla realtà concreta, perché essi si materializzano attraverso dei gesti tangibili, che hanno una loro consistenza e corposità, esteriore ed interiore, e che variano in base al tipo di legame umano.

Per quel che concerne la loro varietà, solamente un pazzo tenterebbe di realizzare una classificazione accurata e dettagliata di questi ultimi, i quali semplicemente non sono classificabili, poiché innanzitutto son soggetti a temporalità (e possono modificarsi molto velocemente) e, come conseguenza di questa loro subordinazione (non totalmente servile) al tempo, la miriade di sfumature e colori che possono assumere è infinita.

Del resto, essi si stabiliscono fra esseri umani e queste loro caratteristiche sono più che comprensibili, a differenza della loro natura, alla quale può quietamente essere assegnata un'accezione misteriosa del termine, perché questi sfuggono alla logica razionale dell'intelletto. Sono le emozioni umane che li muovono e li conducono ad una determinata dimensione, e sull'emotività umana si può discutere quanto si vuole, tuttavia riusciremo sempre a conoscerla prospetticamente e non potremo mai avere, come diceva Socrate, la presunzione dogmatica di intuire in un istante la verità assoluta riguardo a quest'ultima. La questione in cui ci siamo immersi è assai nota alla storia umana, perché da sempre il conflitto tra ragione ed emozione rende penseroso l'uomo, il quale ha reagito in maniera differente negli anni, prima attraverso l'inaugurazione del pensiero illuministico settecentesco e successivamente attraverso la rivalutazione romantica ottocentesca. Ma questo è solo un esempio, se ne potrebbero fare moltissimi altri e tutti riuscirebbero a scuotere la nostra coscienza, che quotidianamente sputa sentenze all'interno di faccende affini all'argomento da noi trattato, semplicemente giudicando un rapporto amoroso fra due giovani e le sue conseguenze sugli stessi ragazzi che si amano.

Senza sfociare in troppe digressioni amorose, le quali costituiscono un caso particolare del fenomeno umano a noi caro, sarebbe auspicabile non affrontare l'argomento di petto, poiché potremmo rimanere fulminati dall'osservazione e dalla successiva e futura descrizione di tutte le possibili variabili interne ai rapporti umani. Per questo motivo, senza aver nemmeno bisogno di sfogliare il grande libro immaginario delle consuetudini e degli stratagemmi letterari, credo sia possibile incominciare a discutere della genesi di tali rapporti, che ora caratterizzano questo particolare momento storico e che risultano molto più difficili da preservare nel tempo e molto più semplici da distruggere.

Essenzialmente, la relazione umana nasce da un'esigenza dell'uomo (inteso come persona, non importa il sesso), che avverte naturalmente la mancanza di una compagnia, di un altro essere simile a lui, con cui condividere le proprie sensazioni, i propri pensieri e le proprie esperienze di vita. Quest'ultimo spesso sottovaluta la vicinanza umana, perché, vivendo in una società, è continuamente stimolato da un numero innumerabile di persone (in modo vero, nella realtà concreta di tutti i giorni e in maniera costruita, sui network sociali) ed è poi catturato da mille preoccupazioni e pensieri. Adempiendo al proprio ufficio lavorativo, è obbligato ad intrattenere dei rapporti con altri individui: inizialmente queste relazioni saranno finalizzate al corretto svolgimento del proprio incarico, con il passare del tempo il nostro soggetto comincerà ad avvertire sempre di meno l'allarme dei suoi freni inibitori emotivi e gradualmente incomincerà a mostrare il proprio carattere all'altro, il quale dovrà scegliere se intraprender anche lui lo stesso processo oppure rimanere distaccato. Dentro questo frangente, l'amicizia può facilmente divenire il mezzo che favorisce la

formazione dei legami umani. Invece, oggigiorno, vi è anche la tendenza a sfruttare una certa dose di alcol per far simpaticamente rilassare la persona in questione e farla divertire come forse non aveva mai fatto prima, trascurando per una sera tutte le ansie e la presunta buona moralità, che questa società cerca di instillare (in modo più o meno diretto) nell'encefalo di ogni persona. Nonostante tutte le conseguenze positive, una bevanda alcolica non potrà mai sostituire un elemento quale l'amicizia fra le persone, oramai sempre più propense ad isolarsi in passatempo ed hobby, che diventano abitudini e poi dipendenze, da consumare spesso in solitudine.

La solitudine è un male terribile, nonostante poi vi siano individui a cui piaccia, tuttavia, sarebbe interessante scoprire e comprendere le cause di questo loro piacere, un piacere generato forse in seguito ad una serie di legami umani vissuti solo artificialmente e artificiosamente, quasi come fossero costruiti da circostanze comuni e il cui unico fine era il proprio utile.

Anche nella solitudine, è possibile realizzare se stessi ed è possibile vivere dei bei momenti, ma il cervello antropico custodisce molto più facilmente i ricordi condivisi con altre persone, piuttosto che quelli vissuti in isolamento dal mondo, perché non bastiamo a noi stessi e perché smascheriamo il nostro vero lato, o alcuni addirittura a noi sconosciuti, solamente vivendo con un'altra persona e accettando tutto ciò che ne deriva: Leopardi probabilmente scrisse una buona parte di tutto il suo gigantesco patrimonio letterario, pensando alla sua Silvia, oppure Dante compose la sua Commedia sicuramente per ammonire il genere umano ad abbracciare la verità della rivelazione storica di Cristo, tuttavia alla fine dell'opera e durante tutta quest'ultima, il suo unico desiderio rimane quello di essere abbagliato dal sorriso di Beatrice (che assume sfumature teologiche, in quanto Beatrice è la Teologia in persona).

Esiste anche quella solitudine in cui si pensa solamente a se stessi e in quel caso vi è un incomprensibile atteggiamento di ignoranza (non sempre consapevole) nei confronti dell'importanza dell'altro, ciò significa che si è troppo interessati alla cura del proprio ego, per accorgersi di tutti i piccoli quotidiani momenti di gioia e di divertimento, che scaturiscono naturalmente, senza sovrastrutture, durante l'interazione umana. L'egoismo si delinea così nemico dei rapporti umani, tuttavia il vero e acerrimo nemico di questi ultimi è un altro: non ignora i legami, non è indifferente nei loro confronti, bensì li sfrutta per un proprio fine personale, egoistico. Di conseguenza, l'egoismo è solo il termine ultimo di quella che potremmo definire come un'individualistica ricerca continua dell'utile (interna a questi rapporti), come uno snaturamento di tutti quei valori che risiedono in una vera corrispondenza umana. E non vi è nulla di peggio della degradazione di quei valori originariamente buoni, di quei cardini che garantivano un preciso equilibrio conforme ad entrambe le persone, le quali probabilmente rimpiangeranno la loro gioiosa condizione primaria.

Dato che abbiamo discusso abbastanza riguardo agli aspetti negativi di alcune particolari relazioni, ora è il momento di prendersi una pausa da ciò e di intraprendere un cammino di riflessione lungo la via che porta a quelle corrispondenze speciali, sorprendentemente uniche, che provocano meraviglia nel volto dei diretti interessati.

È necessario premettere che, data la loro unicità, è molto difficile comprenderli e analizzarli, certamente chi si cimenta in una riflessione del genere deve necessariamente averne sperimentato uno, tuttavia, poiché questo testo non è stato scritto per nessun fine particolare, ma solamente per diletto, l'autore crede che possano anche essere omesse diverse informazioni personali, oppure potrebbero esser state romanzate con poca abilità da quest'ultimo, sono tutte alternative su cui non spetta al prosatore decidere, sarà il lettore a pensare quello che ritiene più opportuno.

Dal canto dello scrittore che generalizza tale fenomeno, questi particolari legami nascono per caso: possono assomigliare in un primo momento a delle amicizie superficiali, non molto considerate, ma per una serie di curiose e sconcertanti variabili, in poco tempo o dilazionate su un lungo periodo, divengono quei meravigliosi rapporti umani, che non si vorrebbe fossero cancellati neanche dal tempo. I due protagonisti (di cui ripeto, non importa il sesso) sono così portati a rinnovare ogni giorno il loro voto e si dimostrano il loro affetto reciproco sotto forma di alcuni gesti: che siano sorrisi, strette di mano, abbracci, non importa, in quell'attimo conta solamente il calore umano di tali legami e la consapevolezza che probabilmente non si potranno dimenticare, per tutta una vita.

Per il resto, mi dispiace ammetterlo, ma non riesco ancora ad esaltare (per lo meno, in prosa) una relazione del genere: io sono un fautore dell'opinione, secondo la quale le parole possano esprimere ogni concetto immaginabile e pensabile, tuttavia, in questo caso e riguardo questo specifico tema, andrebbero solamente ad uniformare (solo in altri termini) la bellezza di quanto già espresso precedentemente.

Perciò invito tutte le poche persone che leggeranno questi miei discorsi a ricercare un rapporto umano del genere, a trovarlo e a sperimentare su se stesse l'immensa gioia che ne consegue, non con intento egoistico, ma con l'intento di vivere una straordinaria esperienza di amore agapico, disinteressato, che sembra trascendere spazio e tempo all'interno di un gesto affettivo, quale l'abbraccio di questa persona complementare, facendo risaltare così tutta la meraviglia umana dell'istante che diventa infinito per chi lo vive.

Dopo questo mio invito, è arrivato il momento di congedarmi. Spero che chiunque possa comprendere la mia riflessione, possa apprezzarla in tutti suoi pregi e difetti, in tutti i suoi contenuti e mancanze tematiche, perché essenzialmente il fine ultimo dell'esistenza è l'amore e trattare argomenti affini o che lo vedono addirittura come primo attore in maniera originale è un'impresa assai ardua. Lascio le ultime righe del testo ad una citazione poetica a me carissima, che si adatta al

tema affrontato e che dovremmo sempre tenere a mente in questi tempi: “Navigammo su fragili vascelli per affrontar del mondo la burrasca, ed avevamo gli occhi troppo belli: che la pietà non vi rimanga in tasca” (Recitativo, Fabrizio De Andrè).



“Il bar di Oid” di Matteo Trigona III A Liceo Scientifico

1-Il Bar di Oid

La porta di ebano si aprì, mostrando un uomo sulla quarantina d'anni; vestito con un giubbotto di pelle marrone ed un paio di stivali neri. Questo, a passi lenti e ritmici, attraversò tutta la stanza triangolare piena di tavoli e sgabelli fino ad arrivare al bancone di legno del barman. L'uomo si mise seduto su uno dei rossi sgabelli adiacenti al bancone, abbassò la testa e infine chiamò Oid:

"Ehi, barman, dammi un malibù".

A tale domanda, da dietro lo scuro bancone, il barman, un uomo dai capelli castani e mossi, si girò verso l'uomo a lui sconosciuto e con un grande sorriso rispose:

"Certo, signore!"

Il barman, quindi, si mise subito all'opera e prese un bicchiere dal sottobancone, lo sciacquò e mise dentro del ghiaccio. Infine si girò, dando le spalle al signore, verso la vetrina dove teneva tutti gli alcolici, posizionati secondo un criterio di tasso alcolico. Mentre, cercava il Malibù tra le varie bottiglie, improvvisamente, domandò con nonchalance:

"Cosa la porta qui, signore?"

L'uomo dai capelli scuri, rimanendo nella sua immobilità, rispose con tono secco:

"Lavoro, come sempre..."

Oid, prendendo la bottiglia di malibù, si girò e ne versò un po' del contenuto nel bicchiere con il ghiaccio dentro. Dopo che fece questo, domandò all'uomo con un largo sorriso:

"Che lavoro? Posso saperlo?"

L'uomo alla fine alzò la testa, i suoi occhi color nocciola non trasmettevano altro che freddezza e il suo viso bianco pieno di tagli e cuciture metteva paura alla morte stessa. L'uomo, quindi, con un sorriso rispose:

"Che lavoro potrei fare secondo te?"

Oid, alla domanda, si mise le mani in testa, come se stesse cercando di ricordare qualcuno o qualcosa, ed infine, sempre con un largo sorriso, disse:

"Secondo me o sei un mafioso o un killer; anzi un killer".

Rispose così Oid, sorridendo stupidamente come un bambino. L'uomo sorrise per la risposta; ma subito dopo, con tono freddo e con un viso inespressivo, disse:

"Ci hai azzeccato in pieno".

Quindi l'uomo portò la sua mano dal bancone alla tasca della fredda giacca. Continuò a frugare con la sua mano nella tasca, finché Oid, con un lungo sorriso, estrasse dal suo grembiule nero una pistola, esattamente una calibro 9, nera pece con schizzi di sangue sulla canna. Quindi, sempre sorridendo e con sguardo fisso verso l'uomo dalla giacca nera, disse:

"Per caso, cercava questa, signore?"

L'uomo rimase perplesso. Dopo digrignando i denti, sbatté tutte e due le mani sul bancone ed urlò:

"Ma che cavolo fai? Ridammela, bastardo!"

Oid, sempre ridendo, prese uno sgabello e si sedette faccia a faccia con il killer e la pistola che teneva in mano, poi la rimise nella tasca. Quest'ultimo, visto il comportamento noncurante di Oid, si calmò e disse, con tono spazientito:

"Come hai fatto?"

Oid, d'altra parte, rispose con un largo sorriso:

"Un mago non svela mai i suoi segreti!"

Dopo la risposta, Oid si alzò dalla sedia e prese un succo d'ananas da un frigobar sotto la vetrina degli alcolici. Infine si rigirò, prese il bicchiere precedente e ci mise il succo. Quindi, si girò verso il bancone e sorridendo porse il bicchiere colorato all'uomo. Il killer lo prese e bevve un sorso e poi lo ripose sul bancone. Con aria soddisfatta, disse:

"Sembra fatto da Dio!"

Dopo che fu detto ciò; Oid gonfiò il petto pieno d'orgoglio e prese la pistola mettendola sul massiccio bancone e con occhio divertito domandò:

"Sei venuto a farmi fuori, signore?"

L'uomo, quindi, impugnò saldamente la pistola e la puntò lentamente in direzione del barman che rideva a crepapelle. Il killer che all'inizio sembrava freddo cominciò a ridere anche lui:

"Non vengo assoldato per uccidere un babbeo come te!"

Detta l'ultima, entrambi risero; poi l'uomo nero rimise nella tasca del suo lungo giacchetto la pistola. Nel frattempo Oid si mise a pulire il bancone con uno straccio rosa. La lunga lastra di legno era piena di gocce fredde, che riflettevano la luce delle lampade a Led poste sulle pareti. Il barman, quindi, aumentò la velocità del suo lavoro. Passò velocemente lo straccio su tutto il bancone, mentre l'uomo finiva di bere il suo alcolico con occhio divertito e curioso. Dopo aver finito l'alcolico, il killer notò che il banco su cui beveva era lustro; ma poi si girò e vide che erano presenti altri 7 tavoli con sedie adornate da cuscini rossi. Così, venne un dubbio amletico all'uomo, che guardò il barista intento nello sciacquare lo straccio nel lavatoio di metallo.

"Scusa, Barman, ma non hai altri uomini che ti aiutano nel gestire il tuo bar?"

La domanda non sorprese minimamente l'uomo dai capelli castani che rispose con molta calma e un gran sorriso:

"Certo , comunque non li chiamerei semplici uomini se non compagni o addirittura famiglia."

Il killer quindi , continuò e con fare curioso , chiese:

"Ma perché ci sei solo tu?"

In quel momento, dalla lontana porta d'entrata, scura e forte come il legno, si sentì un frastuono. Quindi, la porta si aprì piano piano, mostrando al limite di quest'ultima tre persone. Entrambe erano cadute e per questo erano disposte una sopra l'altra; tranne la prima che era schiacciata dai corpi dei due. Tutti e tre fecero movimenti per alzarsi ; ma a causa di questo, nessuno di loro si poté muovere. Infine, guardando quella scena, Oid prese aria nei polmoni e urlò:

"Fate con calma! Uno alla volta!"

Con questo urlo, Oid fermò il muoversi dei tre: questi cominciarono a parlare tra loro e alla fine la terza persona, che non aveva nessuno sopra di lei, si alzò. Di conseguenza il secondo e il terzo fecero lo stesso. Dopo essersi scrollati di dosso la polvere e la sporcizia del terreno, valicarono la porta del bar e sotto le lampade si mostrarono alla luce. La prima persona era un uomo con i capelli ricci di color castano scuro e con occhi dello stesso colore dei capelli. Il suo viso era alquanto arrotondato e per questo le sue labbra sottili si mostravano più grandi di quelle che erano. Il suo naso, tuttavia, era troppo piccolo e per questo stonava con le sue folte sopracciglia. Vestiva un completo da cameriere nero e bianco, esattamente: camicia bianca sopra e pantalone nero sotto. Sopra di questi era presente un lungo grembiule nero pece. Tuttavia , il fatto che risaltava di più era il suo sorriso; si può dire che avesse un sorriso a 32 denti. Quindi, l'uomo, dopo essersi mostrato alla luce, si avvicinò al bancone, quindi ad Oid e disse:

"Scusi per il ritardo, capo."

Oid, quindi, guardò in modo storto l'uomo e con voce fredda gli domandò:

"Come mai hai fatto ritardo Ritosan?"

L'uomo sembrò scosso quando sentì il suo nome; ma lo stesso fu per il killer seduto lì vicino al bancone. Infatti da quando quell'uomo era entrato lì dentro, non aveva ancora sentito una smorfia di cattiveria, serietà e durezza nelle sue parole. Di conseguenza, il ritardatario numero uno rispose nel modo più sincero possibile:

"Ehhh, ci stavo provando con una al bar di fianco...chiedo venia, capo!"

Oid, fece uno sguardo vuoto, poi si ricompose e infine si mise a ridere a crepapelle come non fosse successo niente. Quando smise di ridere, rispose con modo divertito:

"Stai sempre a provarci Ritosan! Ahahah, comunque è sempre il capo bar del Nirvana, vero?"

Ritosan, che fino a quel momento provò dei brividi , stava ridendo anche lui. Dopo che smisero di ridere, Oid guardò il cameriere dai capelli ricci e gli disse:

"Dai Casanova, vai prima a pulire i tavoli e dopo a comprare il vino!"

Ritosan, appena sentì gli ordini, cambiò faccia e le sue smorfie giocherellose divennero serie. Cominciò a camminare per il bancone principale dove andò a prendere uno straccio. Dopo di che Oid girò il suo volto sui 2 rimanenti ritardatari: un uomo e una donna. L'uomo, un ragazzo sulla ventina d'anni, con capelli lisci e rossi, si mise ritto di fronte a lui e abbassando il capo chiese:

"Chiedo umilmente perdono".

Gli occhi celesti del ragazzo trasmettevano pietà nel cuore di qualunque persona ; come se essi avessero potuto migliorare il mondo. Lo stesso killer rimase impressionato e colpito dai suoi abbaglianti occhi. Degli occhi descrivibili come una goccia d'acqua dolce in un oceano salato. Oid guardò l'uomo con serietà assoluta e disse:

"Sii meno serio e va a lavorare!"

Il ragazzo prese e cominciò a lavorare. Infine, venne il turno della ragazza: alta, longeva, capelli neri e carnagione chiarissima. I suoi occhi neri trasmettevano freddezza, ma allo stesso tempo una dolcezza descrivibile solo al confine con la morte. A differenza degli altri due, vestiva uno smoking nero che, nonostante l'effetto del colore, riusciva a dare volume al suo seno. I suoi capelli, raccolti in una coda di cavallo, permettevano la vista di un viso dolce e raffinato come una statua di Donatello e un neo sottostava al suo roseo labbro donandogli una bellezza collaterale. Ella si avvicinò ad Oid e si lasciò cadere. Il capo barista prese al volo la donzella e le fece fare una piroetta con la mano. Dopo di che disse:

"Sei bellissima come al solito , Mortis!"

La donna arrossì e girò la testa al suo interlocutore, tuttavia rispose in modo flebile e caloroso:

"Grazie mille , Oid!"

Detto ciò, la ragazza rubò un bacio da Oid e infine scappò verso la porta del locale.

Oid accettò felicemente il bacio e continuò a salutarla come un "Romeo" finchè la donna non uscì dalla porta. Dopo averla salutata, riprese conoscenza di sé e si rigirò verso il killer , dicendogli a gran voce e con un sorriso a 32 denti:

"Questa è la mia famiglia!"

Il killer rimase sbalordito dalla scena e non rispose. Oid, che si trovava fuori dal suo bancone , cominciò a ritornare sui suoi passi e domandò all'uomo dal giacchetto nero un quesito che gli avrebbe cambiato la vita.

"Raccontami la tua vita!"

2-Data files del killer

Nome: Xxxxxx

Cognome: Xxxxxxx

Data di nascita: xx/xx/xx

Luogo di nascita: Xxxxxxx

Numero civico: xxxxxxxxxxx

Abita in via: Xxx xxx xxxxx

Segni caratteristici: debole

Riassunto in sequenza della vita del soggetto Xxxxxx Xxxxxx in ordine cronologico:

0-6 anni

Nato a Xxxxxxx e cresciuto nei primi 6 mesi nell'ospedale di Xxx Xxxxxxx viene infine trasferito nel brefotrofo di Xxx Xxxxxxx. Negli anni seguenti cresce e sviluppa un alto senso di giustizia, che gli consente di essere amato da molti bambini. All'età di 6 anni viene trasferito all'orfanotrofo di Xxx Xxxxxxx.

7-13

Il corpo del bambino cresce con la sua natura dolce; ma allo stesso tempo giustiziera. Da questa età in poi i compagni lo riprenderanno più volte per il suo atteggiamento.

14-17

In questo arco di tempo il bambino diventa ragazzo e il suo corpo entra nella pubertà. D'altra parte il suo comportamento dolce e giustiziero non l'aiuta nelle relazioni con gli altri compagni e per questo viene preso in giro. Nel suo diciassettesimo anno vi è una svolta, poiché partecipa alla sua prima rissa per vendicarsi di alcuni compagni. Nello stesso anno partecipa ad altre 8 risse nelle quali spezza almeno un polso ad ognuno dei suoi nemici.

18-23

Compiuti 18 anni , il giovane uomo viene sbattuto fuori dalla porta del manicomio poiché viene visto come cattivo esempio per gli altri bambini e anche perché fuori nell'età. Uscito dall'orfanotrofo cerca lavoro , nonostante abbia scarsi riconoscimenti nel suo curriculum. Il giorno X del mese X, all'età di 23 anni, viene assunto come cameriere; tuttavia, dopo neanche un mese, viene licenziato per aver offeso un'altra cameriera che rubava i soldi dalla cassa. Nella stessa notte viene derubato e pestato a morte da 6 uomini. Il giorno dopo si rialza e trova per terra il foglietto dove era scritto il lavoro di quegli uomini mandati dalla cameriera, amante del padrone del ristorante. Preso dall'ira , entra nel suo vecchio posto di lavoro e, andando incontro alla donna, la prende e la maltratta fino in punto di morte; tuttavia non riesce nel suo intento perché stava arrivando la polizia e, di conseguenza, scappa. Dopo aver lasciato il suo lavoro, nei mesi successivi lavora come pusher. Nel giorno X del mese X viene preso di mira da un gruppo mafioso e per questo sequestrato; tuttavia, a causa delle sue longeve conoscenze, il boss del gruppo malavitoso lo lascia vivere con la restrizione che Xxxxxxx Xxxxxxx avrebbe lavorato per lui.

24+

(Riassunto leggibile solamente dai piani superiori)

3-La violenza

L'uomo entrò nella stanza quadrangolare. Un buio incorniciava l'ambiente, ove solamente la luce proveniente da una porta di fronte a lui poteva rendere visibile qualcosa. L'uomo girò la testa e notò sparsi per la stanza dei vestiti: una maglia rosa, un jeans blue e infine dell'intimo femminile color rosa. Dopo aver visto ciò, girò la testa verso la bronzea porta da ove veniva una voce soave. Passo dopo passo arrivò alla fredda porta e la aprì. Si trovò davanti ad una lunga scala piena d'umidità che portava in basso. La luce proveniva da una lampadina situata accanto al muro di tufo; giù non erano presenti altre luci. Nel frattempo la voce soave convinse l'uomo a scendere ancor più giù: nel buio pesto della morte. Scalino dopo scalino la sua vista venne meno finché non

cominciò a palpare il muro con la mano e gli scalini con i piedi. Dopo un arco di tempo che sembrò un'eternità riuscì a vedere di nuovo una luce, flebile e opaca. Quindi smise di palpare ogni cosa intorno a sé e ricominciò a scendere le scale scalino dopo scalino. Intanto la dolce voce continuava ad attirare l'uomo nella discesa all'inferno. Quella voce che continuava a cercar di accendere il fuoco della vita presente nello spento cuore dell'uomo. In men che non si dica, grazie alla soave voce, si ritrovò all'ultimo scalino della lunga discesa; di fronte a lui una porta dorata gli sbarrava la porta e permetteva solamente l'uscita della luce da uno spiraglio sotto la porta. L'uomo aprì la fredda porta e si ritrovò davanti ad una scena ormai diventata senza giustizia e speranza per lui. In una stanza rossa, coperta di moquette e con oggetti casalinghi, una donna nuda, seduta sulle ginocchia e impugnando un rosario all'altezza del suo candido seno, cantava divinamente una canzone in lingua latina:

"Os iusti meditabitur sapientiam,

Et lingua eius loquetur iudicium.

Beatus vir qui suffert temptationem,

Quoniam cum probatus fuerit accipiet coronam vitae

Kyrie, ignis divine, eleison

O quam sancta, quam serena,

quam benigna, quam amoena

O castitatis lilium."

La donna riuscì a malapena a finir di cantar tale canzone che subito dopo le si avvicinò un uomo completamente nudo, questo prese la donna per i suoi lunghi capelli rosso fuoco e la sbatté per terra. La donna emise un grido di dolore che risuonò per tutte le scale. Quel grido pieno di emozioni fece vacillare un poco l'animo dell'uomo appostato davanti all'entrata della stanza. Nel frattempo l'uomo nudo si avvicinò alla donna, ferita per terra e cominciò ad allargarle le bianche gambe; ma la donna cominciò a dimenarsi così tanto che l'uomo non riuscì nel suo intervento; anzi ricevette un calcio sulla mandibola. Dopo aver preso questo, il tentato stupratore, preso dalla rabbia colpì la donna con un pugno in faccia, così forte da farle uscire il sangue; tuttavia la donna continuò a battersi per la sua sessualità. La zuffa per il controllo del proprio corpo continuò per una decina di minuti, ma alla fine dopo vari pugni la donna perse vivacità, se non coscienza. L'uomo, così, riuscì nel suo intento. ligneo. L'uomo ben presto si accorse del suo rosario e vedendo come lo reggeva smise di muoversi e cercò di prenderglielo. La donna non lasciava la presa del suo rosario e piangendo combatté fino alla fine per tenerlo nelle sue mani; ma alla fine l'uomo riuscì a strapparglielo. L'uomo ormai impossessatosi dell'oggetto, dopo averlo guardato, lo spezzò e lo buttò per terra dicendo alla donna:

"Ora il tuo Dio è rimorto! Ahahahahaha!"

La donna, sporca di sangue in faccia, cominciò a piangere fluentemente mentre l'uomo continuò a ridere finché:

"Deus ex machina"

E Bam.

Pioggia rossa.

Pioggia di Sangue.

Morto.

Morto.

Morto.

L'uomo che sostava davanti alla porta dorata apparve come un angelo con una pistola: una calibro 9 di color nero pece. Guardò la donna insanguinata e si girò verso il rosario, ormai rotto e lo prese in mano. Lo guardò nelle sue ruvide mani e lo porse alla donna, questa rimase stupita dalla semplicità con cui fece l'azione. Dopo aver dato il Dio morto alla donna dai capelli rossi, si girò verso l'uscita e camminando verso di essa disse:

"Il tuo Dio è morto per la troppa gentilezza e nonostante tutto predichi così la tua vita, siete tutti stolti in questo mondo, non esiste né un Dio né una giustizia che sia definibile giusta."

Camminando lentamente verso l'oscurità fece ritorno poco più tardi con i vestiti...

L'uomo ritrovò la donna nuda e inginocchiata a pregare tenendo fermamente il suo rosario spezzato. Il suo viso ormai rosso faceva apparire le bianche lacrime di felicità che uscivano dai suoi verdi occhi che fissavano l'uomo.

4-Il sacrificio

La stanza era vuota. Solo l'uomo camminava dentro di essa per smaltire lo stress della chiamata in corso. Il suo cellulare bianco trasmetteva una voce rauca che metteva pressione:

"...Xxxxxx, mi capisci? O te o lei! So che vieni chiamato l'assassino di Dei; ma non me ne può importare nulla. Un fetente come te deve eseguire come un cagnolino i miei ordini. Ricorda sono io che ti ho preso a lavorare come mio assassino e sono sempre io che ti ho aiutato dopo che hai ucciso il figlio del Boss Xxxxxxxx. Adesso capisci me! Ora, tu o lei, decidi! Il Boss Xxxxxxxx non può aspettare, uno di voi due deve morire e sinceramente spero sia proprio lei; visto che mi servi. Spero che ci risentiremo e che non ti pentirai della tua scelta. Arrivederci."

Finiva così la chiamata tra i due uomini: con l'uno che imponeva un ordine e l'altro che doveva eseguirlo. Finita la chiamata, l'uomo cominciò a guardare il telefono sperando in un messaggio o in un miracolo; anche se a questi non credeva. Rimase in silenzio tombale; finché la porta si aprì: davanti a lui era presente una donna dalla candida pelle. Indossava un abito verde che faceva risaltare i suoi lunghi capelli rossi. I suoi occhi, invece, erano verdi e si intonavano con il bel vestito; ma erano messi in risalto dalle lentiggini presenti sulle sue bianche guance. Ella, fece un passo verso lui e domandò con voce preoccupata:

"Tutto bene?"

L'uomo rimase a guardarla freddamente per un paio di secondi; poi si avvicinò e l'abbracciò fermamente. La donna non rimase colpita da tale gesto; era usuale per lui fare quello. Dopo pochi secondi si strinsero più forte e lui le mormorò dolcemente e lentamente:

"Non lascerò che ti facciano del male,MAI!"

Detto questo l'uomo cominciò a piangere e la donna lo seguì. Rimasero abbracciati finché poi lei non disse:

"Il pranzo è quasi pronto, vado a mettere i piatti!"

Detto questo la donna fuggì dalle sue rigide braccia e corse verso la porta. Dopo, l'uomo riprese il cellulare e guardò la schermata:

NESSUN MESSAGGIO

Non era buon segno. L'uomo ripose il cellulare nella sua tasca e s'incamminò verso la porta. Prima di uscire si girò verso la stanza e la guardò. Probabilmente non sarebbe stata più la sua stanza; si sarebbe trasferito il giorno dopo per lei, la donna che amava e chissà, forse un giorno avrebbero avuto dei bambini se lei fosse rimasta incinta; ma il futuro è indescrivibile e neanche lo stesso futuro sa cosa farà e cosa si dovrà aspettare da se ste....

BAM!

Un colpo di pistola trafisse l'aria. Il cuore dell'uomo rimase fermo per alcuni secondi. Rignorò la testa velocemente e corse lungo un corridoio che portava alla cucina. Il tempo sembrava passare più lentamente e ad ogni secondo sentiva il suo cuore pesare di più. Dopo milioni e milioni di millisecondi arrivò alla porta della cucina; tuttavia dalla fretta cadde a testa in giù. Dopo il botto sentì la sua voce soave e sempre con la testa a terra cominciò a piangere: ERA VIVA. Lui riusciva a sentire la sua voce. Dopo pochi secondi realizzò che la voce non cantava come al suo solito; bensì parlava dicendo tali parole:

"Scusami! Ti chiedo scusa Xxxxxx ; veramente. Non volevo ferirti in questo modo ; voglio evitare clichè dicendoti che se stai vedendo questo video sono morta; perché effettivamente saprai già che sono morta. Scusami ancora e volevo ringraziarti di cuore per ciò che hai fatto di me. Hai reso me una donna; non solo una semplice prostituta; ma una vera e propria donna che hai salvato dal suo destino. Quella notte mi hai salvato; pensavo che fossi stata abbandonata da Dio, invece arrivasti tu ad aiutarmi, un angelo di Dio che scendeva sulla Terra per salvare una sua credente.

Dall'audio si sentì un sospirare e un pianto; tuttavia la voce continuò a parlare e disse:

"In realtà io non sono mai stata molto cristiana; tuttavia da quando la mia famiglia è caduta in disgrazia ho dovuto arrangiarmi in ogni modo possibile per portare il cibo a casa e l'unica cosa che mi consolava era la chiesa, dove potevo rendere il mio omaggio a Dio grazie al canto."

Pianti. Lacrime. Dolore.

"Un ultima cosa: ti ricordi quando mi salvasti cosa dicesti?

Il tuo Dio è morto per la troppa gentilezza e nonostante tutto predichi così la tua vita, siete tutti stolti in questo mondo, non esiste né un Dio né una giustizia che sia definibile come giusta.

Ecco, oggi ti rispondo che oggi ho fatto come lui; ho dato la mia vita per te e sono felice di averlo fatto, GRAZIE DI TUTTO!"

Detto ciò la voce della donna pianse e cominciò a cantare:

"I feel like I'm losing hope

In my body and my soul

And the sky, it looks so ominous

And as time comes to a halt

Silence starts to overflow

My cries are inconspicuous

Tell me God, are you punishing me?
Is this the price I'm paying for my past mistakes?

This is my redemption song
I need you more than ever right now
Can you hear me now?

Cause we're going to shout it loud
Even if our words seem meaningless
It's like I'm carrying the weight of the world

I wish that someday, somehow
That I could save every one of us
But the truth is that I'm only one girl

Maybe if I keep believing my dreams will come to life
Come to life...

After all the laughter fades
Signs of life all washed away
I can still, still feel a gentle breeze

No matter how hard I pray
Signs of warning still remain
And life has become my enemy

Tell me God, are you punishing me?
Is this the price I'm paying for my past mistakes?

This is my redemption song
I need you more than ever right now
Can you hear me now?

Cause we're going to shout it loud
Even if our words seem meaningless
It's like I'm carrying the weight of the world

I wish that someday, somehow
That I could save every one of us
But the truth is that I'm only one girl

Maybe if I keep believing my dreams will come to life
Come to life...

5- La prostituta

La porta del bar si aprì. Davanti a tutti si presentò una donna vestita di un lungo abito rosso ; questo rendeva ancor più focosi i suoi lunghi capelli rossi. La sua pelle, di carnagione leggermente olivastra , contornava il suo bellissimo rosso. Appena entrata, guardò intorno e con aria maliziosa si avvicinò al bancone del barman. Oid, che era già nella postazione, la guardò con sdegno. L'assassino notò due cose: la prima fu che per la prima volta Oid storse il naso dinanzi a qualcosa e la seconda fu che la bellissima donna assomigliava ad una donna amata da lui. I suoi occhi furono rapiti da lei e dal suo comportamento. La donna poi si mise seduta , in modo molto erotico, accanto a lui . Oid, davanti a lei, con un unico movimento della bocca le disse:

"Cosa ci fai qui, Natasha?"

La donna , con una smorfia maliziosa , rispose:

"Vengo qui per alleviare i dolori di ogni povera persona che ne ha bisogno. L'esempio lampante è il tuo amico accanto a me."

La donna si girò verso l'assassino e si leccò le labbra. Quest'ultimo non ci capì più niente e come se fosse controllato da qualcosa, le disse:

"Una bella donna mi interpella in una conversazione . Cosa dovrei recepire , madame?"

La donna , sorridendo maliziosamente, accavallò le gambe color violaceo e rispose:

"Chi vuol intendere intenda!"

L'uomo rimase incantato dal suo comportamento accattivante nei suoi confronti e rispose anche lui a tono:

"Devo intendere che è una signora che aiuta gli uomini a sollevarsi il morale?"

Ci fu una risata e proveniva proprio da lei.

L'assassino fu preso completamente da lei; ormai era finito nella sua tela. L'uomo si alzò e prese la donna per un braccio e le disse:

"Portami a casa tua e fammi vedere se anche il tuo morale sarà relativo!"

Dopo aver detto ciò , la donna si morse ancor di più il labbro, sembrando molto eccitata. Lo stesso si poteva dire per il killer che si controllava a malapena dall'istinto sessuale nei suoi confronti. Arrivarono alla porta nel più contenuto silenzio e lì la donna si bloccò. Il killer si dovette fermare anche lui.

"Oid, te l'ho rubato! Ahahahahah!"

La voce della donna ruppe il profondo silenzio creatosi nell'intero bar. Sia Oid che i suoi compagni dovettero affrontarla con uno sguardo duro; tuttavia Oid, dopo aver tenuto la faccia seria per un poco, rispose nel tono dolce di colui che non ha ancora perso:

"Non ti preoccupare , ritornerà e pagherà il conto; dopotutto sei solo un vento che fa allontanare la barca dalla sua via; ma questa dopo un po' ritrova il suo percorso."

Ormai , la risposta lanciata da Oid sembrò una freccia nel cuore di Natasha; che dapprima grignò i denti; ma poi sorrise e maliziosamente rispose:

"Sarà pure; ma se il vento è forte e il capitano è debole , la barca non ritroverà mai più la via!"

Finì così Natasha e Oid dovette sottostare alle sue risposte vincenti. Lo sguardo del barista calò e la sua faccia s'incupì. Anche Ritosan e Uges abbassarono lo sguardo. Intanto il killer sembrava ormai in un altro mondo , già buttato nel secondo cerchio dell'inferno. La donna notò ciò e decise di dare il colpo di grazia:aprì la porta ed uscì sorridendo maliziosamente. La porta si chiuse subito dopo, lasciando passare uno spiraglio d'aria. L'aria era diventata fredda e cupa. I tavoli sembravano esser stati ricoperti dalla polvere ed i vestiti dei lavoratori sembravano aver cambiato colore. In quel

preciso momento, un cellulare squillò. Era un messaggio. Oid lo estrasse e lo lesse:

SALVALO

Oid , nel silenzio più assoluto, si batté le mani sulla faccia e sbloccò la bianca schermata del cellulare. Accedette all'applicazione telefono e chiamò:

"Ehi, amore, puoi farmi un favore?"

6-La consapevolezza

L'uomo si avvicinò alla donna. La donna dinanzi a lui era come lei. Rossa come lei. Occhi come lei; ma aveva atteggiamenti completamente differenti. Poteva essere anche il suo atteggiamento, quello che usava per lavorare; ma l'uomo volle ricordarla così. Erano sopra un rosso letto , ormai disfatto e lei era posizionata dinanzi a lui. Ad un certo punto sentì bussare alla porta.

Si fermò.

Anche la donna rimase stupita del battere alla porta, ma fece finta di niente e continuò ad accarezzare l'uomo.

L'uomo lasciò stare la chiamata alla porta e si lasciò accarezzare; ma dopo neanche cinque secondi , ecco che alla porta qualcuno ribussò. L'uomo smise di muoversi e rimase in ascolto. Intanto la donna rimase in silenzio.

Nessun bussare.

Nessun battere.

Silenzio. Profondo.

La donna , rimasta fin troppo in silenzio , provocò l'uomo:

"Ti sei dato tante arie , eppure non soddisfi la tua donna per qualche futile distrazione. Tale è la tua voglia di rendermi tua?"

Si sentì di nuovo un suono: era il cellulare. La sua suoneria fermò il tutto. L'uomo, lentamente, scese dal letto e si diresse verso il suo pantalone; questo era sul freddo pavimento. L'uomo si chinò ed estrasse dalla tasca il suo smartphone. Il numero apparso era "Sconosciuto"; tuttavia l'uomo ebbe l'idea di rispondere.

"Mi dispiace ; ma potrebbe essere il mio capo e quindi devo rispondere!"

" Come può essere una chiamata dal tuo capo se è uno sconosciuto? Dai, se è il tuo capo avrai pure una scusa, o no?"

L'uomo rimase intrappolato nei fili della donna . Non sapeva come rispondere. Guardò il suo cellulare. Lo schermo con su scritto "sconosciuto" vibrava ancora. Ormai aveva perso le speranze; quando ad un certo punto gli arrivò un messaggio, comparso come banner, che diceva:

"Deus ex machina".

Quel messaggio. Era come disse lui. Il tempo gli sembrò che passasse più lentamente. La percezione dei suoi sensi diminuì; ma in confronto quella dell'anima aumentò. Rispose.

Lentamente e tremante come un bambino , domandò:

"Chi è?"

"Sono io , Mortis, ti ricordi?"

La voce femminile proveniente dal cellulare calmò l'animo del killer, che tuttavia rimase stupito dalla sua audace chiamata. Dopo aver ripreso completamente i sensi, le domandò:

"Perché mi hai chiamato?"

La donna, ridendo, rispose:

"Sono qui per portarti al bar, sbrigati a scendere!"

L'uomo rimase stupito dalla risposta. Fu qualcosa che non si sarebbe mai aspettato, tuttavia dovette rispondere:

"Non posso".

La rossa donna, seduta sul letto, rise. D'altra parte, Mortis, grazie al cellulare, gli rispose:

"Vuoi ancora vivere nel passato, oppure vivere il presente?"

La voce della donna fu fredda; ma anche calda. Era la voce di una persona che tiene alla gente e che fa la dura per proteggerla, l'uomo capì i suoi sentimenti; tuttavia lui non capiva i suoi. Mentre l'uomo constatava ciò, la donna lì presente si alzò, si mise in ginocchio, di fronte a lui e gli disse:

"Come puoi metterti a pensare che una cosa del genere sia vera? Guardami!"

Dopo aver detto ciò, lo guardò fermamente e gli disse:

"Io sono il presente. Io sono vera. Io sono quella di cui hai bisogno! Guardami! Guardami!"

La sua voce era tremante. Aveva paura di perdere. Perdere qualcosa. Anche lui aveva perso qualcosa e voleva aiutarla. Pensò ciò; ma al telefono la donna disse:

"Non potete salvarvi a vicenda; perché nessuno dei due non ha ancora salvato se stesso. Che cosa farete, o meglio, cosa farai Natasha? Lo lascerai andare? Lo lascerai per poi farti salvare da lui?"

La donna inginocchiata rimase in silenzio. Non poteva rispondere. Aveva cercato l'amore sempre nel sesso con uomini diversi. Ora poteva essere salvata, eppure sentiva che non voleva.

"Non posso essere salvata. Io ho voluto salvare e amare. Tuttavia, invece di essere salvata per ciò che ho fatto, sono stata scaraventata giù nel suolo. Forse questo è il mio destino: non essere salvata! Però, solo per questa volta, voglio dirti, Davide, salvati e poi vieni a salvare!"

Dettò ciò, la donna si mise a piangere e le sue lacrime scesero lungo il suo corpo. L'aria si fece molto più pesante. Lentamente, l'uomo cominciò a vestirsi; ma prima posò per terra il cellulare che continuò a trasmettere la chiamata:

"Natasha, tu sarai sempre accettata nella nostra famiglia; tuttavia devi capire prima di agire. Spero questo uomo ti possa salvare da questo tuo solitario, freddo destino.

.....

Ti aspetto di sotto, Davide!"

L'uomo, appena finita la chiamata, fu pronto. Era vestito. Si chinò, raccolse il cellulare e poi si alzò. La guardò, inerme di fronte a lui. Era indifesa e sola. Si avvicinò a lei e l'abbracciò fortemente. Il suo corpo fremeva dalla paura di una nuova perdita e per questo l'uomo l'abbracciò forte finché ella non si calmò. Poco dopo, lasciò la morsa e si mise con il viso di fronte a lei. Era rossa per le lacrime. I suoi occhi verdi rivelavano una futura tristezza e per questo la guardò e le sussurrò:

"Non ti conosco bene. Non so dove abiti e neanche cosa ti piace; però guardandoti mi sono promesso una cosa: non lascerò che la gente soffra dinanzi a me. Tornerò più tardi . Tu aspettami, che verrò a salvarti!"

Si avvicinò lentamente a lei e baciò la sua fronte. Fatto ciò scappò via dalla stanza, senza neanche guardare lo sconvolto e felice viso della donna.

-Finale in mezzo alla neve

Davide scese dalla macchina nera e si ritrovò davanti ad un'entrata già conosciuta: un mattonato rosso in cui solo la porta d'ebano riusciva a portare dentro il locale. Lo guardò e poi si girò verso il conducente, Mortis e la ringraziò. La donna , vestita di nero, rispose con un cenno e lo lasciò da solo, davanti all'entrata. Si guardò intorno al marciapiede: non c'era nessuno, eppure erano le 6 di mattina. Fu angosciante non vedere gente, ciò lo portò ad entrare nella porta d'ebano. Si avvicinò ad essa e girò la manopola . Alla sua vista , comparve il solito locale del bar; tuttavia sentì freddo e puzza di muffa provenire dall'interno. Entrò e notò che solo una luce era accesa: quella al centro del bar. Si avvicinò ad essa e la guardò: era una luce molto chiara. Dopo un poco cercò di distogliere la vista; tuttavia non ci riuscì. Rimase fissato a guardarla per una decina di secondi finché non sentì freddo; solo allora poté abbassare lo sguardo e quello che vide fu qualcosa di inimmaginabile. Era in una radura, circondata da una foresta piena di abeti altissimi e verdi con chiazze di bianco sopra di loro. Fu bellissimo poter guardare una cosa del genere; finché non si rese conto di una cosa: era al centro di sette abeti e questi avevano una faccia scolpita nel loro tronco. Sette facce come i sette peccati capitali. Ogni vizio era intagliato minuziosamente e rappresentava efficientemente il proprio peccato: come l'ira , la cui scultura rappresentava un volto infuriato. Dopo aver constatato ciò, Davide cominciò ad entrare nel panico e finì per cadere sulla fredda neve sotto di lui. Cercò di rialzarsi; ma riuscì solamente a mettersi in ginocchio. Non capì il perché di tale opposizione del suo corpo; ma poi lasciò stare poiché lo vide: Oid. Il sorridente barista uscì da dietro a un albero e si avvicinò a lui. Vestito come sempre, ovvero nel suo completo da servizio, si chinò accanto a lui e disse:

"Benvenuto al giudizio".

Subito dopo si alzò e cominciò camminare intorno a Davide, il quale rimase sconcertato dalla presenza dell'uomo e della sua presentazione tagliente. Intanto , il barman, fischiettando, si fermò dietro a Davide e gridò ad alta voce:

"Hai capito cosa è la giustizia?"

La domanda scosse Davide, che rispose fermamente:

"La giustizia non esiste".

Dopo aver risposto ciò, Oid ricominciò a girare intorno a lui e dopo un po', domandò all'uomo inginocchiato:

"Perché dici così? Mi sembra che ogni Stato abbia una costituzione e se non è una repubblica, che abbia un dittatore che impone delle leggi, o sbaglio?"

Davide non rimase zitto e controbattè:

"Sì è vero, tuttavia alcune leggi vanno contro il cittadino stesso!"

Oid lo guardò e sorridendo domandò:

"E allora per chi sono le leggi in questo mondo?"

La risposta dell'imputato non arrivò a tardare:

"Sono per i potenti! La giustizia non è mai esistita e mai esisterà!"

Oid lo guardò. Si mise seduto anche lui sulla fredda neve bianca e domandò:

"Quindi, se la giustizia è il male o il bene, quale sarà la sua controparte?"

Davide, che sembrò scettico a primo impatto, poco dopo rispose:

"Bene e male non sono che colori sulla tela, i cui nomi cambiano di continuo! I bambini che non conoscono la pace e quelli che non conoscono la guerra vedono il mondo con occhi molto diversi! Solo chi è al potere può stabilire ciò che è giusto e ciò che è sbagliato!"

Oid si avvicinò alla sua faccia e lo guardò. Poi si allontanò dal suo viso e disse profondamente:

"Allora ti pongo un quesito. Conosci il vuoto dei tre secondi dell'incrocio?"

Davide rimase sconcertato e non seppe rispondere. Continuò invece Oid:

"Dal momento che il semaforo diventa rosso...al momento in cui la luce adiacente si accende di verde ci sono circa tre secondi di intervallo. Ovviamente se fossi io, costruirei dei semafori infallibili che non facessero questi errori".

Davide lo guardò e rimase schifato dal suo sorridere mentre diceva ciò, sputò sulla neve e disse:

"Ovvio che ogni persona farebbe una cosa del genere, è inutile specificare!"

Oid, vedendo lo sputo sciogliersi nella neve, lo guardò dritto negli occhi e gli disse:

"No, lasciamelo specificare, invece. E' una cosa piuttosto interessante , Davide. Il mondo è più sicuro del solito quando è pieno di segnali rossi di pericolo. Al contrario,diventa più pericoloso quando è colmo di segnali verdi che denotano sicurezza. Ahahah, che contraddizione! La stessa cosa si può dire con la giustizia, ovvero un mondo in cui la giustizia fosse perfetta, in quel caso non esisterebbe l'ingiustizia e se non esistesse l'ingiustizia di conseguenza non esisterebbe la giustizia; come i segnali verdi e rossi. Tutto è imperfetto poiché si completano a vicenda! Quindi anche in una giustizia quasi perfetta ci sarà un'ingiustizia, capisci il ragionamento? E' difficile , lo so!"

L'uomo inginocchiato, ormai arrivato all'esaurimento nervoso, schernì il barista e con rabbia gli gridò:

"Allora mi vuoi dire che non esiste giustizia? Che io non debba essere punito per ciò che ho fatto? Che la donna che ho amato è morta ingiustamente solo per caso, senza neanche poter dire che era un'ingiustizia? E' questo ciò che vuoi dire, bastardo di un barista! Invece di raccontare cavolate, dimmi chi o cosa sei e se non me lo dici subito mi sparo!"

Oid, ignorando la sua reazione, continuò a parlare :

"Esiste, tuttavia, una giustizia che va oltre la vostra coscienza: la giustizia divina! Qualcosa che voi umani odiate tanto; eppure è tanto simpatica! Vedi, la mia giustizia è quella dell'amare e del perdonare! E' semplice perché tutti la possono attuare e non bisogna essere potenti! Quindi per chi sta leggendo il racconto; io ho fatto un leggero discorso sulla giustizia, perché ora, Davide , sarai giudicato, o meglio, ti giudicherai!"

Si alzò dalla neve e si mise una mano in tasca da cui estrasse una pistola nera . La puntò verso Davide e poi sorridendo la lanciò verso di lui. Codesto stava ancora inginocchiato poiché aveva perso tutto ciò in cui credeva. Uccideva perché credeva che non esistesse una giustizia e poi arrivato al culmine del suo lavoro gli viene negato tutto. Tutto quello che ha fatto e con cui è diventato un uomo gli è stato negato; anche salvare la sua defunta amata. Pianse. Nevicò.

Oid lo guardò e rimase in silenzio un paio di secondi, finché:

"Davide, per i crimini da te commessi , come ti giudichi?"

Davide raccolse la pistola e se la puntò alla tempia; ma poi pensò a Natasha. Ricordò la sua promessa ; ma alla fine era un'altra delle sue azioni, eseguite secondo il suo falso ideale di giustizia. Cominciò a ridere sotto una bellissima neve bianca e sussurrò:

"Che sorte deciderete ?"

“All’insegna delle passioni” di Alessia Carnevale IV E Liceo Scientifico

L'improvvisa partenza generava in me ansia, ma allo stesso tempo molta curiosità, voglia di scoprire mondi, culture e nuovi modi di essere. Desideravo un mondo in cui essere libera di essere ciò che volevo non fosse causa di obiezioni.

E così andavo via, partivo da quella che era stata la mia casa, il mio mondo, per ben diciannove anni, dimora di gioie, ma di altrettante delusioni, nelle quali, tra le più recenti, si poteva inserire il triste tradimento da parte di una cara amica, una situazione familiare non semplice e la totale apatia verso qualsiasi emozione. Una decisione drastica? No, un progetto fondato sulla voglia di cambiare, di studiare ciò che amavo e amo: il teatro.

Il mio carattere chiuso, la mia fatica a parlare mettendo da parte l'imbarazzo, avevano portato tutti coloro che erano parte della mia quotidianità, a screditare il percorso che avevo sempre avuto voglia di intraprendere, sin da bambina, certi che non ce l'avrei mai fatta.

Stavo salendo sul treno della vita, quello che mi avrebbe permesso di essere una persona nuova, libera da ogni tipo di pregiudizio e condotta solo dal bisogno di un clima diverso in cui ritrovare me stessa. Mi concentravo tutto a un tratto sui passeggeri che mi sedevano accanto e non evitavo di chiedermi quale fosse il motivo che li avesse spinti a compiere questo lungo viaggio verso la splendida città di Verona, dimora della tragedia shakespeariana di Romeo e Giulietta. Focalizzavo la mia attenzione in particolare su una giovane donna e il suo ventre prominente, un anziano dallo sguardo triste intento a scrivere una lettera, una mamma che accarezzava il volto del suo bambino, il quale si alzò dirigendosi verso la donna incinta.

“Perché hai la pancia così gonfia?”, le chiese con fare innocente, mentre ella volgeva il suo dolce sguardo verso di lui.

“Anche la tua mamma era come me sai? Dentro di me cresce un bimbo splendido che un giorno diventerà proprio come te. Alla fine di questo viaggio ci aspetta il suo papà. E il tuo papà dov'è?”

“Il mio papà lavora sempre, non lo vedo quasi mai e non gioca mai con me. I miei compagni mi raccontano sempre di come i loro papà costruiscano insieme a loro palazzi enormi con i lego, li spingano sull'altalena per fargli toccare quasi il cielo, secondo me sono degli eroi. Tu sai perché il mio papà non è un eroe?”. La sua espressione divenne cupa e i suoi piccoli occhi si velarono di lacrime, mentre la mamma si avvicinava alla giovane donna.

“Mi scusi, non voleva importunarla. Al contrario, è la prima volta che sento parlarlo di ciò.” Volgendosi verso il figlio, lo prese per mano, riconducendolo verso i posti a loro assegnati.

“Se vuole farmi compagnia, non mi dispiace affatto. Senza sembrare impertinente, cosa nasconde al bambino riguardo a suo padre?”. La signora si irrigidì appena, per esalare poi un respiro prolungato e sofferente.

“Mio marito è affetto da un grave tumore, tuttavia non credo sia opportuno che mio figlio ne venga a conoscenza. Suo padre sta lontano da casa, sì, eppure non per il motivo che le ha raccontato. Conveniamo entrambi che non veda lo stato in cui è ridotto affinché riesca a godersi quest’età spensierata e non viva ogni giorno con l’immagine della malattia impressa nella mente.”

“Come si chiama suo figlio?”

“Matteo.”

“Ehi Matteo, vieni qui.” Il bambino si alzò, tenendo fisso lo sguardo sul pupazzo che stringeva tra le braccia. “Sai che invece il tuo papà è un grande eroe? Combatte ogni giorno contro il male, lui è forte per te, e lo sta sconfiggendo per renderti felice.” Accennò un sorriso che sarebbe rimasto sulle sue piccole labbra fino all’arrivo a Verona.

Il viaggio proseguiva e le parole di quelle due giovani mamme mi inseguivano senza tregua. Quante difficoltà ci pone innanzi la vita, labirinto immenso e tortuoso di vicende che non si arrestano mai e le difficoltà più grandi sono nell’affrontarle. Non mi capacitavo del perché la natura avesse deciso di accanirsi su un giovane papà, costretto su un letto d’ospedale a combattere una battaglia che non avrebbe dovuto mai affrontare. Tutto al di fuori andava avanti lo stesso, mentre le ore per quella signora passavano come se fossero anni, le giornate soleggiate diventavano per lei buio e tristezza, nell’incapacità di comprendere il dolore che la vita le porgeva, eppure un grande sorriso dipingeva ancora le sue labbra, mascherate di una felicità che non le apparteneva, mentre il mondo di fuori si struggeva per problemi inutili. Sembrava paradossale, un po’ come una giostra che ruota in senso antiorario, che gli ingranaggi della vita avessero donato la speranza e la voglia di vivere a chi combatte ogni giorno e malinconia e angoscia a chi invece ha tutto ciò di cui ha bisogno.

Il treno arrivò a destinazione dopo un lungo percorso accompagnato da altrettanti lunghi pensieri e mi sembrava quasi di essere approdata sulla terra di salvezza.

Chiamai un taxi, che mi avrebbe portato nella piccola dimora che avevo già scelto prima di partire. La curiosità di vedere l’appartamento in cui avrei trascorso ogni giornata prese possesso di me, perché si sa che le foto su internet non sono mai in grado di replicare qualcosa per quello che è effettivamente. Scesi dal taxi e mi ritrovai davanti un bel palazzo dipinto di giallo. Una giovane signora sorridente si avvicinava a me, la quale presumevo fosse la proprietaria dell’appartamento e dopo aver discusso riguardo all’affitto, ella mi consegnò le chiavi. Salii una piccola rampa di scale e

aprii finalmente la porta di quella che sarebbe stata la mia nuova casa. Sembrava accogliente, le pareti erano dipinte di un rosa tenue. Un lungo corridoio conduceva alle diverse stanze, al termine del quale si trovava la mia camera. Sistemai subito i bagagli e andai a comprare qualcosa per il pranzo.

Quello era l'inizio di una nuova vita, all'insegna delle mie passioni.

Il giorno seguente mi incamminai verso il teatro in cui avrei dovuto seguire il corso. Inizii così un lungo periodo di prove per tutti i candidati, affinché fossero selezionati i più adatti al ruolo di protagonisti dello spettacolo.

“Signorina Palmieri e signor Martinelli, sono lieta di comunicarvi che siete gli unici due candidati ad aver superato le selezioni per la sezione “protagonisti”. Avete un ruolo importante nelle vostre mani e molto lavoro da svolgere. Mettiamo da parte le perdite di tempo e da domani inizieremo ad adattare il copione per lo spettacolo.”

Circa un mese dopo il copione era pronto e redatto. Sarei stata la protagonista dello spettacolo e non ci sarebbe potuta essere soddisfazione migliore, dopo che nessuno aveva creduto in me per tanto tempo.

Ero davvero entusiasta del ruolo che avrei interpretato: la regina d'Egitto Cleopatra, della celebre opera shakespeariana “Antonio e Cleopatra”. Una delle emozioni più grandi era poter mettere in atto una storia che avevo letto e riletto milioni di volte, affascinata dal potere dell'amore vero, anche se a volte vacillante:

Antonio, triumviro dell'impero romano, trascurava i suoi doveri dopo essere stato ammaliato dalla regina Cleopatra, tralasciando le faccende di Roma e i doveri riguardanti il suo matrimonio con Fulvia, la quale finì per ribellarsi contro Ottaviano ed essere uccisa.

La prima scena era ambientata ad Alessandria, dove Antonio e Cleopatra custodivano gelosamente il loro amore e conducevano una vita dedicata al lusso e allo sfarzo. L'armonia di questo amore platonico era stata tuttavia interrotta dalla notizia della moglie di Antonio, Fulvia, uccisa poiché scoperta mentre ordiva inganni contro Ottaviano. Antonio, costretto a tornare a Roma, lasciò Cleopatra ad Alessandria, disperata per la sua improvvisa partenza ed egli, a Roma, per rinforzare il triumvirato, fu costretto a sposare Ottavia, sorella di Ottaviano.

Nel palazzo di Cleopatra, ella si tormentò di passione nella speranza di rivedere presto il suo amato, tuttavia venne informata allo stesso tempo da un messaggero sia del nuovo matrimonio di Antonio, causa di profonda ira, sia di quanto la moglie di Antonio avesse poco fascino, il che le permise di risollevarsi e scrivere una lettera al suo amante. A Roma, Cesare informò Mecenate del fatto che Antonio fosse stato avvistato pubblicamente con la regina d'Egitto. L'avvistamento, causa di un intenso dolore nel cuore di Ottavia, diede avvio a una guerra in cui Cleopatra voleva essere al fianco

di Antonio, nonostante i buoni consigli che tentavano di dissuadere i due amanti. Nel bel mezzo della battaglia, Cleopatra fuggì con la sua nave, seguita da Antonio. Così i due protagonisti mandarono un ambasciatore per avere salva la vita e per poter governare l'Egitto come provincia romana. Eppure Cesare rifiutò le richieste, promettendo a Cleopatra che se ella avesse allontanato Antonio, le avrebbe accolte e accettate.

Il giorno della battaglia Antonio, consapevole del suo destino, predisse a Cleopatra l'intenzione di Cesare di umiliarla a Roma di fronte ad Ottavia e, mentre si trovava sul campo di battaglia, Antonio scoprì che il suo uomo più fidato era fuggito. Egli, nonostante il forte sentimento di delusione che stava provando, inviò il suo tesoro al suo uomo più fidato il quale, pentito e commosso, lo rifiutò e si tolse la vita. Cleopatra, in seguito all'ennesimo tradimento nei confronti di Antonio, immaginò che l'unico modo per riconquistare il suo amor fosse quello di fargli credere che si fosse uccisa, pronunciando il nome del suo amato come ultima parola, si rinchiuse nel suo mausoleo e aspettò il suo ritorno.

Il suo piano, tuttavia, fallì: invece che correre per vedere Cleopatra morta, con il cuore pieno di rimorso, Antonio decise che la sua vita non avrebbe avuto più senso. Chiese dunque a uno dei suoi più intimi amici, di trafiggerlo con una spada, il quale non solo non riuscì ad uccidere il suo generale, ma si tolse la vita. Antonio ammirò il coraggio del suo amico e cercò di morire allo stesso modo, senza però riuscire nel suo intento, poiché di fatto riuscì solo a provocarsi una ferita. In uno stato di dolore lancinante, scoprì che, in realtà, Cleopatra era ancora viva e, trascinandosi fino al mausoleo, morì tra le braccia della sua amata, affermando queste parole prima di esalare il suo ultimo respiro:

"La mia regina ed Eros, con il loro esempio di coraggio hanno lasciato una testimonianza di nobiltà presso i posteri superiore alla mia. Ma io sarò nella morte come uno sposo, correndole incontro come a un letto d'amore".

Cleopatra si sentiva profondamente pentita di aver fatto credere ad Antonio di essersi uccisa.

Un servitore di Antonio portò la spada a Cesare il quale, colpito, mandò un messaggero per cercare di calmare Cleopatra ed offrirle salvezza, la quale però, distrutta per la morte di Antonio, rifiutò la proposta di Cesare per paura di essere umiliata da Ottavia e si tolse a sua volta la vita.

La scena terminava con le parole di Cesare:

"Sarà sepolta accanto al suo Antonio. Nessuna tomba sulla terra abbraccerà amanti così celebri".

Un lungo applauso scrosciò in tutta la sala al termine della rappresentazione ed ero fiera del lavoro che io e Damiano, il mio coprotagonista, avevamo portato avanti in questi ultimi mesi, nascondendo, dietro all'amore di Cleopatra e Antonio, le scintille di quello che poi sarebbe stato il nostro amore. Un gran numero di giornalisti si avvicinò a noi, porgendoci elogi e complimenti.

Per la prima volta nella mia vita sentivo di essere veramente me stessa. I tradimenti di Cleopatra verso Antonio si rispecchiavano con una precisione straordinaria nel tradimento che avevo ricevuto in cambio io stessa dopo anni e anni di amicizia. Il suo personaggio e in particolar modo quello di Antonio mi avevano fatto riflettere su quanto l'utilità e la convenienza influissero in qualsiasi comportamento o atteggiamento che possiamo assumere da un giorno all'altro. Come Cleopatra aveva agito alle spalle di Antonio, pur amandolo, la mia migliore amica, la quale ritenevo volesse solo il mio bene, mi aveva voltato le spalle, attaccandomi nel momento in cui mai me ne sarei potuta accorgere, tentando di boicottare ogni dettaglio della mia partenza, spargendo mille voci false sul mio conto; solo perché il liceo era finito, non aveva più bisogno di una spalla su cui piangere e ridere al tempo stesso e non sapeva come sbarazzarsi di me.

Quattro anni dopo...

Finalmente sono felice.

La casa in cui ero in affitto ora è mia e di Damiano e condividiamo una splendida storia d'amore sin dalla tragedia di Cleopatra e Antonio, che ha schiarito i nostri sentimenti fino a renderli del tutto trasparenti. Ciò nonostante, la precarietà e la viltà del loro amore non sono parte integrante del nostro, che viviamo ogni giorno all'insegna della lealtà e della forza, caratteristiche che ci segnano nel profondo e sulle quali basiamo ogni giornata.

Il teatro è il mio lavoro, anzi, il nostro, viaggiamo con numerose compagnie, in cui scopriamo mille personaggi, caratteri, culture diverse e, nell'interpretarli, ritrovo ogni volta di più quei piccoli frammenti della mia personalità, che avevano solo bisogno di venir fuori sfruttando la mia grande passione.



BORGHESIANA

PREMIO LETTERARIO "JEAN COSTE – IV EDIZIONE"

A cura di: Roman Elisa, Gogoiu Loredana Elena, Mejia Medina Alessia

Classe I F Liceo Edoardo Amaldi

Borghesiana è la quattordicesima zona di Roma nell'Agro Romano, indicata con Z. XIV, una frazione di Roma Capitale e la zona urbanistica 8G del Municipio Roma VI (ex Municipio Roma VIII).

Si trova nell'area est del comune, a sud della via Prenestina e confinante a ovest con le zone Z. XVII Torre Gaia e Z. XIII Torre Angela.

La prima denominazione di questa borgata fu ai tempi della Prima Repubblica, agli inizi del '900, in segno di gratitudine verso la famiglia Borghese, che donò le terre necessarie per la costruzione della stazione ferroviaria della linea Roma-Fiuggi.

Del territorio di Borghesiana fanno parte, oltre all'omonima frazione, quelle di Colle del Sole, Finocchio e Rocca Cencia, oltre all'area urbana di Fontana Candida.

FINOCCHIO

Come detto precedentemente, Finocchio, o anche Borgata Finocchio, è una frazione di Roma Capitale (zona "O" 27), situata in zona Borghesiana.

Si estende lungo il diciottesimo km della via Casilina, all'incrocio con via di Rocca Cencia, via di Fontana Candida e via di Prataporci.

LE ORIGINI

I primi insediamenti territoriali risalgono all'età pre-romana.

Le misteriose origini del nome possono essere fatte risalire alla stessa età romana, nel territorio sarebbe stata collocata una struttura chiamata *foeniculum*, nome latino dell'omonimo ortaggio.

Non è escluso che l'attuale conoscenza delle proprietà farmaceutiche di questa pianta erbacea

mediterranea della famiglia delle Apiaceae (Ombrellifere), fosse in qualche maniera nota agli abitanti locali.

Ma nell' identità dimenticata di un nome sta anche l' identità incerta di un quartiere sperimentale, ibrido di villaggio e periferia, estrema propaggine della metropoli e distacco della campagna romana.

LA STORIA di questa borgata risale agli anni 1950, nel periodo della bonifica, quando si crearono delle case rurali, che davano ospitalità e lavoro a decine di braccianti che scendevano dai monti Prenestini, per coltivare terreni adatti.

Questo piccolo centro colonico che si era formato fu successivamente espropriato dal governo e ripartito in lotti, fra gli ex combattenti della guerra del 1915-18.

Coloro che beneficiarono di questa donazione dapprima ne furono entusiasti, poi per le difficoltà dovute sia alla distanza che alla poca fertilità del terreno, lo vendettero per pochi soldi, mentre altri lo trasformarono in vigneto.

La trasformazione del terreno creò dei primi nuclei agricoli, formati da una casa colonica con un appezzamento di terreno coltivato intorno e, in determinati periodi dell'anno, la necessità di manodopera portò i braccianti dei dintorni a spostarsi per venire a lavorare nelle aziende agricole in pianura.

Fu allora che alcune famiglie decisero di stabilirsi nella zona, insediandosi nelle borgate di Finocchio e Borghesiana.

Questo lavoro nella zona portò intere famiglie di braccianti ad acquistare con sacrifici dei piccoli lotti di terreno dove costruire una piccola casa, in seguito ampliata secondo le possibilità e necessità.

La borgata cresce così, in modo smisurato, senza alcun piano urbanistico di zona, rendendo successivamente difficile la realizzazione delle principali infrastrutture e servizi indispensabili, quali: rete idrica e fognature, strade asfaltate e illuminate, servizi sociali indispensabili alla vita comunitaria.

Negli anni '60 il quadro dell'abusivismo registra un sensibile aumento e, oltre a favorire gli operai nella costruzione della propria abitazione, favorisce anche una azione speculativa.

Nascono tante piccole società che acquistano intere aziende agricole realizzando su di loro alcune opere d'urbanizzazione (strade, fogne e rete idrica), favorendo così il rialzo del costo del terreno.

Ancora oggi permangono numerosi segnali di questo sviluppo rapido e ricco di contraddizioni.

L'importanza della strada statale di Via Casilina, è sempre stata nota: nell'ultima guerra mondiale fu percorsa dalle truppe americane, dopo la battaglia di Cassino, che dovevano arrivare a Roma. Da sempre zona di vitivinicoltura, ebbe un primo popolamento con la distribuzione delle terre ai reduci della Prima Guerra Mondiale e la creazione di un piccolo centro commerciale, perché lontano da centri già dotati di servizi come, per esempio, Grotte Celoni, sede dello stabilimento Breda.

"Dopo il raccordo anulare la via Casilina intrappola l' autobus, che prendo ogni giorno, in un torrente di lamiere. La lentezza dilata le distanze. Roma non si vede più, i palazzoni di Tor Bella Monaca aleggiano nella distanza e davanti c'è solo l' ingorgo. I vecchi binari della ferrovia per Fiuggi corrono, loro sì, verso i Castelli Romani. Prima o poi alla Borgata Finocchio si arriverà rapidamente, col treno metropolitano: ma l'adeguamento della linea procede senza fretta. Ai lati della strada si susseguono la mole maestosa del palazzo merlato dei Borghese a Torrenova ed empori di tende da sole, magazzini di abbigliamento, biancheria all' ingrosso, bricolage e giardinaggio, e i ruderi muschiosi di Torre Gaia. La bellezza corrosa del passato sfuma nella scriteriata realtà del presente, la forma si giustappone arbitrariamente all' informe senza rapporto apparente. L' autobus ha faticosamente raggiunto il capolinea, una landa costellata di pozzanghere: di fronte svetta, beffardo, un garage in costruzione. Più in là, le colonne instabili di automobili accatastate in miracoloso equilibrio le une sulle altre: lo sfasciacarrozze della Borghesiana. Le automobili rottamate e l' elegante garage previsto per quelle funzionanti rivelano subito la verità della Borgata Finocchio: chi non ha l'automobile è perduto. Una macchia di colore accende l'asfalto della Casilina. Sono morti due ragazzi qui, pochi giorni fa. Tornavano a casa di notte, in motorino. Chi non ha l' automobile è perduto. Ma i ragazzi erano troppo giovani per la patente di guida. A una quindicenne che aspetta l' amico davanti al supermercato, chiedo cosa farà oggi pomeriggio."

Spesso, comitive scolastiche provenienti dai poveri quartieri popolari lungo la via Casilina raggiungevano la Borghesiana per fare il -Sabato fascista-, ovvero il giorno dedicato ad attività sportive e culturali voluti dal regime.

"È sabato. I suoi coetanei caleranno in centro, per lo struscio. Lei non farà niente. A Frascati ci sono i cinema e la multisala, ma non c'è l' autobus per andarci, o comunque passa troppo di rado. E Roma è così lontana. Farà un giretto al parco della Pace e andrà in motorino."

Il nuovo parco di Collina della Pace si trova nel cuore del quartiere Finocchio ed è sede di una nuova biblioteca. La zona, lungo la via Casilina all'altezza del km 18.00, è stata individuata come una "centralità locale", dove è stato realizzato l'intervento di recupero ambientale e di

riqualificazione urbana che ha interessato un insieme di spazi aperti e di edifici in abbandono.

Luogo tra i più significativi del quartiere, dal punto di vista delle potenzialità urbanistiche, la Collina della Pace è anche un sito carico di forti valori simbolici e identitari per il territorio in questione: teatro negli anni Settanta di una manifestazione per la pace (da cui la collina trae il nome), nel 2001 l'intera area è stata confiscata alla malavita organizzata (Banda della Magliana) e, in base alla Legge 109 del 1996 sulla sottrazione dei beni alla mafia, è stata restituita ai cittadini e assegnata al Comune di Roma per usi sociali. Oggi il parco è intitolato alla memoria di Peppino Impastato, uno dei "testimoni" più rappresentativi della lotta contro la mafia.

"Mi trovo nel centro della borgata, sorta attorno alla ferrovia e a cavallo della Casilina. Qui c'è Santa Maria della Fiducia, una affabile chiesa rurale dall'intonaco color rosa. Qui ci sono i negozi, le agenzie di viaggio, il bar. Somiglia a un paese. C'è perfino il monumento immancabile del paesaggio italiano contemporaneo. Lo scheletro incompiuto di un palazzo che proietta sul cuore del quartiere l'ombra del cemento armato e del ferro arrugginito. Fu confiscato al boss della Magliana. Adesso incombe sul punto più alto della sella del Finocchio, e la domina come un monito, il sinistro simbolo di qualcosa che non si è avverato.

Ma perché la Borgata Finocchio si chiama così? Gli abitanti del quartiere non sanno rispondere. Un ragazzino, che fuma appollaiato sullo scivolo dei giardinetti, non ha mai visto una pianta di finocchio, da queste parti. Alcuni competenti sostengono che la pianta non c'entra niente: Finocchio era il nome di una famiglia.

Un tempo, all'incrocio fra via Fontana Candida, via Cavona e via Prataporci c'era l'Osteria del Finocchio. La si può vedere in una fotografia del 1910, nel volume di Rita Pomponio, La campagna romana da Agro Pupinio a proprietà Borghese. Si chiamava "Da Becchetti". Nel 1600, era uno dei punti di sosta sulla via per Roma. Vi sostavano i trasportatori del grano quando si temeva che potessero portare la peste in città. Era l'ultima barriera."

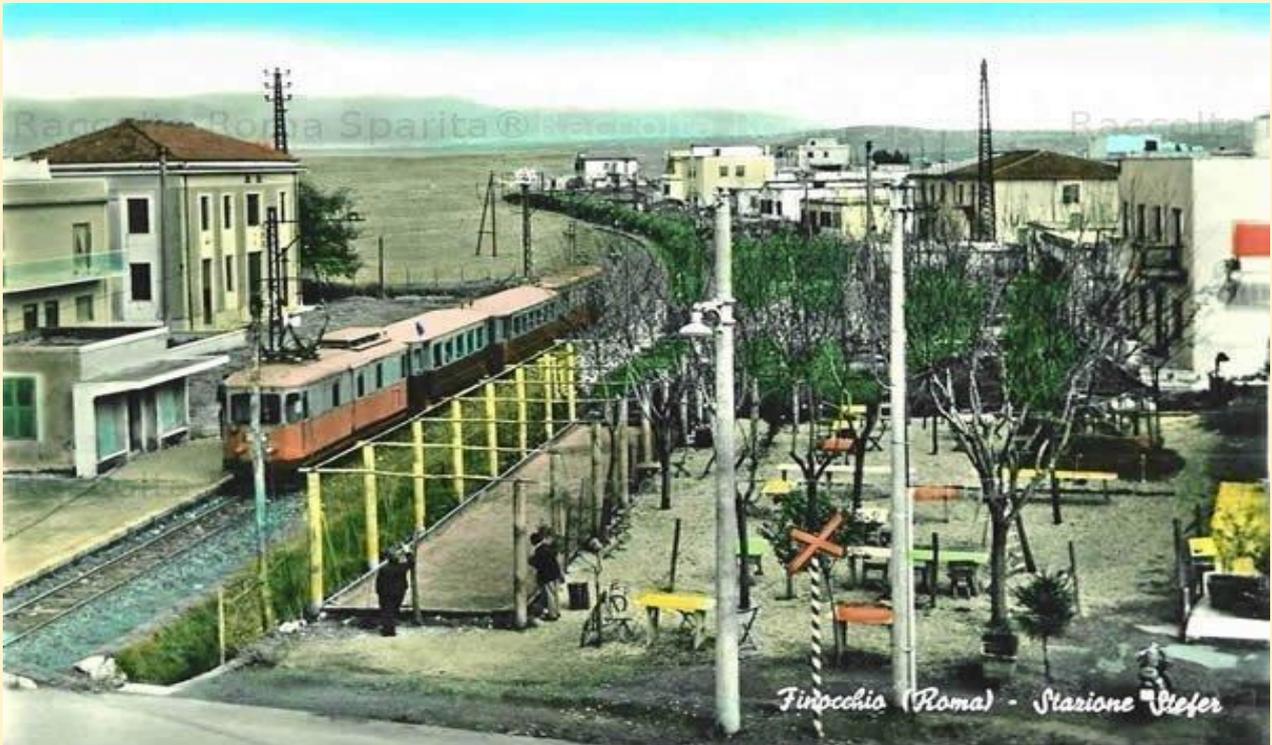
Di notevole importanza era la cosiddetta Osteria del Finocchio, tra i luoghi più importanti di sosta e che, a partire dal Rinascimento, popolarono l'Agro Romano. Questo edificio risalente al secolo XVII, l'unico di valenza storica nel quartiere, fu sciaguratamente demolito (con la dinamite) nei primi anni '60 per far posto a nuove costruzioni private.

"La borgata nasce negli anni Trenta, con la bonifica dei pantani e l'assegnazione delle terre ai reduci. In cambio di una gamba, di una medaglia o dell'amor di patria dimostrato in guerra, ottennero un pezzo di terra e una casetta. La terra era fertile, vulcanica. Il vino dei castelli dissetava Roma intera. Adesso le vigne sorgono fra i giardini delle palazzine, e delle case della bonifica resta

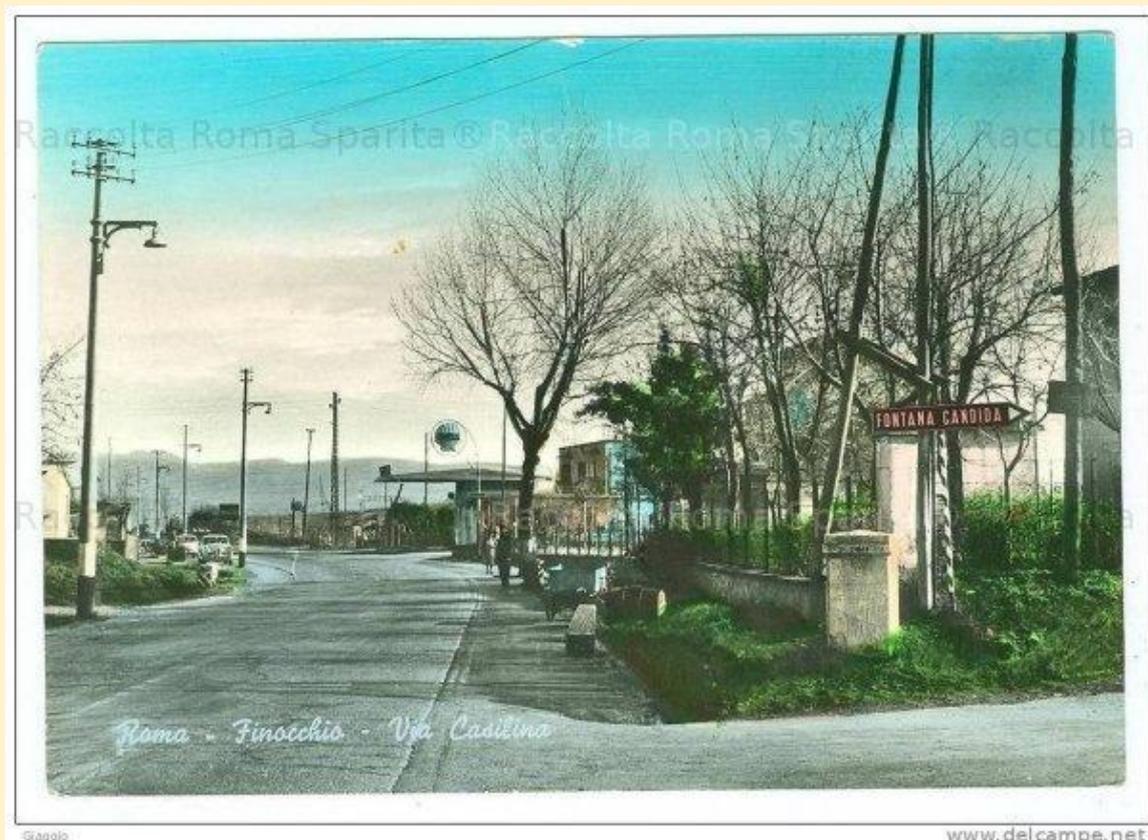
appena qualche spettro di colore rosa. Negli anni Cinquanta la borgata iniziò a espandersi. Gli abitanti aumentavano. Le case agricole sono state abbattute, rese irriconoscibili dagli ampliamenti e dai rifacimenti dei proprietari, o sono andate completamente in rovina, come il romantico casale del grano che sorge ai margini del parco della Pace, oggi rifugio estremo degli immigrati clandestini. E Finocchio è diventata una periferia. La storia dell' Italia è scritta sui muri di queste case che si sono trasformate come da sé: un paese di campagna, divenuta periferia del mondo. Eppure la gente qui non si sente ai margini di niente. La periferia non è più un luogo dove si va a morire o a nascondersi adatta a ospitare solo gli indesiderabili, i malati di lunga degenza, gli anziani detenuti nelle case di riposo, gli handicappati. Nulla invece distingue Finocchio dal centro. Ci sono gli stessi negozi, le stesse banche, le stesse merci, perfino i negozi alternativi. Da pochi mesi Maurizio e Giusy hanno aperto l'emporio Alcatraz, che vende prodotti ecologici ed eticamente corretti. Maurizio è stato uno dei protagonisti delle lotte degli anni Settanta. All'epoca si parlava di riqualificazione delle periferie. I ragazzi occuparono un edificio del Comune, pulirono il giardino, impiantarono una biblioteca: anticiparono l'esperienza dei centri sociali. Volevano un futuro e lo volevano qui. Non volevano fuggire. E non vogliono fuggire i ragazzi che scendono dagli autobus al ritorno dal liceo di Tor Bella Monaca o dal tecnico della Borghesiana. Né le madri con le carrozzine. Si sta tranquilli, dicono. Forse troppo. Non succede niente, non c'è niente. Solo l'associazione culturale. Nelle periferie romane l'autarchia e l'abusivismo, che hanno accompagnato l'espansione edilizia della borgata, hanno rispettato una misura aurea: quella dell' individuo. Qui non ci sono casermoni né condomini. Solo case a due o tre piani, ognuna col suo giardino, la cuccia del cane, spesso con l'orto, la vigna. Ma le strade, che sono di tutti, non sono di nessuno. Appena abbandonano la zona commerciale, si trasformano in viottoli crivellati di buche. L' asfalto, squamato di crepe, si interrompe. Voragini colme d'acqua piovana rispecchiano il cielo invernale. A un tratto vorrei tornare indietro: mi sono persa. Un cartello bianco indica via Vermicino. Una sola parola basta a evocare una storia che nessuno ha dimenticato. Giusto venti anni fa, in 18 milioni seguimmo in diretta l'agghiacciante agonia di Alfredino Rampi, inghiottito in un pomeriggio di giugno da un pozzo artesiano coperto malamente da un pezzo di lamiera. Fu teatro, circo, tragedia greca con coro di genitori, presidenti, nani, acrobati, vigili del fuoco. Mancava il protagonista: risucchiato in un baratro invisibile. E più le trivelle scendevano nel sottosuolo, più il bambino sprofondava nell'oscurità. Il baratro che inghiottì Alfredino inghiottì molto di noi: l'innocenza pretelevvisiva di una nazione. È accaduto da queste parti. Ma dove? Il paesaggio è cambiato. Allora, era un luogo di villeggiatura. Oggi è una campagna disseminata di villette, recinzioni, cancelli, tralicci dell' alta tensione. Città."



Descrizione: Via Casilina. Borgata Finocchio. Osteria del Finocchio, foto scattata durante gli scontri per la liberazione di Roma da parte delle truppe alleate.



Stazione di Finocchio, treno della Stefer. Fine anni '50



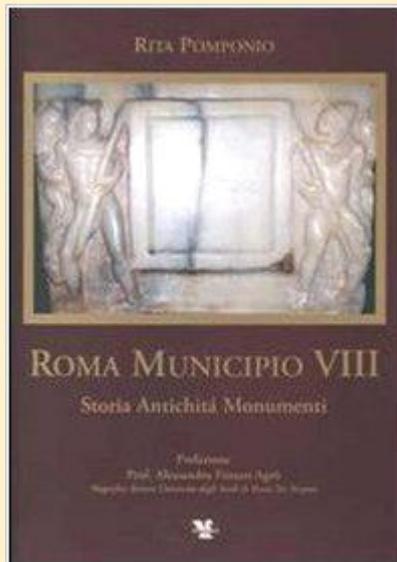
Via Casilina angolo Via Fontana Candida. Fine anni '50.



Borgata Finocchio-Granaio sullo sfondo.



Collina della pace



Uno dei volumi della raccolta di Rita Pomponio



Santa Maria Della Fiducia



Localizzazione

Bibliografia: Stampa Nazionale Melania Mazzucco (Repubblica.it); Documentario a cura di Romolo Marcellini; "Fuori Raccordo, abitare l'altra Roma" di Carlo Cellamare;" Roma Municipio VIII Storia Antichità Monumenti" di Rita Pomponio.

Sitografia:

- [https://it.wikipedia.org/wiki/Finocchio_\(Roma\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Finocchio_(Roma))
- http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2002/01/30/borgata-finocchio-altra-citta-arcadia-divento.html?refresh_ce
- <http://www.urbanistica.comune.roma.it/zoneo-elenco/zoneo-mun-viii/zoneo-27-finocchio.html>
- <https://www.amazon.it/Municipio-VIII-Storia-antichit%C3%A0-monumenti/dp/8890233605>
- https://www.comune.roma.it/pcr/it/dip_pol_riq_per_pae_col.page
- <http://iltaoaroma.altervista.org/finocchio/>
- http://www.vicariatusurbis.org/?page_id=188&ID=141
- <http://www.municipioroma.it/corri-per-la-salute-maratonina-di-beneficenza-a-borghesiana-e-finocchi/>



Tor Bella Monaca

PREMIO LETTERARIO "JEAN COSTE – IV EDIZIONE"

A cura di: Atchou Komi Mario, Fatelli Cristian, Codizal Earl Thammy, Osci Michael, Caforio Lorenzo

della classe 1[^] F - Liceo Edoardo Amaldi Roma

Storia

La zona prende il nome da una torre, citata per la prima volta in un documento del 1317 e di proprietà di un tal "Pietro Monaca": da un altro membro della famiglia prende il nome di "torre di Paolo Monaco". Nel XVI secolo è in possesso della basilica di Santa Maria Maggiore e il nome si è mutato in "torre Pala Monaca", mentre nel secolo successivo sono attestati "Torre Bella Monica" o "Torre Belle Monache". Da questa trasformazione trasse origine la leggenda di una sosta di Santa Rita da Cascia, durante il suo viaggio a Roma per il giubileo del 1450. Nel 1869 la tenuta passò in proprietà della famiglia Borghese e venne riunita con quella di Torrenova. Nel 1923 la tenuta venne ceduta al conte Romolo Vaselli, che inglobò l'antica torre in una villa privata.

Via di Tor Bella Monaca e chiesa del Redentore (1988)

La borgata sorse tra gli anni venti e trenta del XX secolo, in seguito all'immigrazione dalla provincia e dalle regioni meridionali d'Italia e per il trasferimento in zone periferiche degli abitanti del centro storico dopo i numerosi sventramenti. Inizialmente i poli di attrazione principale erano costituiti dalla fabbrica della "Breda" (particolarmente attiva durante la Seconda guerra mondiale) e dalla stazione del dazio presso il "Castello di Torrenova". Le grandi proprietà fondiarie esistenti furono frazionate e nacquero le prime case con orti in sostituzione delle baracche.

Nel 1934 l'insediamento venne ufficialmente riconosciuto. Con il piano regolatore del 1962 viene dichiarata "zona di espansione". In seguito viene redatto il piano particolareggiato (piano di zona "Tor Bella Monaca"), mentre alcune delle aree soggette a tutela ambientale hanno subito interventi

di abusivismo edilizio, in seguito regolarizzati nel 1978 dal comune, con una apposita variante urbanistica (piano di zona 22). Negli anni '70 si assistette ad una terza fase del fenomeno: quello dell'attività edilizia avviata da promotori esterni che edificarono costruzioni con la tutta la caratteristica di abitazioni di medio lusso. Lo sviluppo è stato attuato con piani di edilizia economica e popolare negli anni ottanta: in particolare le "torri" a quindici piani, individuate con le lettere M o R seguite da un numero. La mancanza di servizi ed opere pubbliche collegati a queste realizzazioni edilizie ha determinato una situazione di degrado e di infiltrazioni della criminalità organizzata. Sono stati fatti interventi di risanamento e valorizzazione a partire dagli anni novanta ("Programma di recupero urbano di Tor Bella Monaca"). L'attuale borgata di Tor Bella Monaca è situata all'estremo limite orientale del territorio comunale e fa parte del municipio 8°. E' delimitata a nord dal corso del fiume Aniene e dall'autostrada Roma- L'Aquila, ad ovest dal Grande Raccordo Anulare e a sud dall'autostrada Roma-Napoli. Le strade di supporto del traffico veicolare sono costituite dalle vie Prenestina e Casilina e dal GRA, per quando riguarda le comunicazioni con l'esterno della zona. La borgata è circondata da nord-ovest a nord-est dal nuovo quartiere di Tor Bella Monaca e a sud dalla borgata di Torre Angela.

Monumenti e luoghi

Durante le opere di urbanizzazione furono rinvenuti resti di epoca romana: una villa di cui vennero scavati alcuni ambienti termali, che ebbe varie fasi di vita tra il IV secolo a.C. e il III secolo; resti di un porticato aperto su un piazzale pavimentato con basoli, pertinenti ad una fattoria romana e, infine, un tratto dell'antica via Gabina, presso via Agostino Mitelli e via Giovanni Castano. Negli anni ottanta vi è stata costruita la chiesa di Santa Maria Madre del Redentore, dell'architetto Pierluigi Spadolini.

Tempo fa è stato pianificato un progetto che prevede la demolizione del quartiere di Tor Bella Monaca. Il progetto di abbattimento di Tor Bella Monaca, alla periferia sud-est di Roma, adiacente la ss6 Casilina, ha preso forma. Anche se non tutti i suoi abitanti sembrano convinti, i tempi di realizzazione del progetto, presentato il 04 novembre 2010, dell'architetto Leon Krier prevedevano due anni per risolvere l'iter burocratico. Si procederà quindi all'abbattimento delle 14 torri. Che stile avrà il nuovo quartiere? Secondo il masterplan si elimineranno progressivamente le 14 torri, per restituire agli abitanti borghi, verde, piazze all'italiana e percorsi pedonali. Durante la presentazione si sono però sollevate le proteste, con il sindaco Gianni Alemanno contestato e Renata Polverini, presidente della Regione Lazio che – come lei stessa ha precisato – ha voluto mettere la faccia in questa operazione.

L'apertura dei cantieri delle nuove case potrebbe avviarsi dando un nuovo volto alla zona delle torri in quattro anni, per un'operazione che costerà 1.045.000.000,00 di euro. Quanto al reale rischio di speculazione edilizia è stato lo stesso presidente dell'ex municipio VIII Le torri, Massimiliano Lorenzotti, a rassicurare i cittadini sottolineando che il progetto verrà realizzato in housing sociale.

Secondo Gianni Alemanno "Nessuno resterà senza casa perché prima di buttar giù vogliamo ricostruire". Gli abitanti di Tor Bella Monaca potranno esprimere la loro opinione e chiarirsi i dubbi in un ufficio appositamente allestito dal comune di Roma Capitale

Il 9 dicembre 2005 vi è stato inaugurato il "Teatro Tor Bella Monaca", con la direzione artistica di Michele Placido, passato poi sotto la direzione dell'attore e regista italiano Alessandro Benvenuti.

Un nuovo sistema di viabilità collega Tor Bella Monaca alla frazione di Tor Vergata, sede della seconda università della capitale, costituendo, di fatto, un ulteriore elemento di sviluppo dell'area.

Tor Bella Monaca Nuova

Il quartiere di Tor Bella Monaca, nel quale era prevista la costruzione della nuova chiesa, ha una storia antica. Alcuni scavi eseguiti nel corso della realizzazione di opere di urbanizzazione hanno messo in luce resti di ville romane del IV secolo a.C., con tracce di frequentazione fino al III secolo d.C., parti di una fattoria e trecento metri di lastricato, residuo di un probabile collegamento tra Roma e Gabii. E' inoltre ancora visibile la torre duecentesca nella quale, secondo la leggenda, nel 1450 avrebbe pernottato con alcune compagne una bella religiosa, che sarebbe poi divenuta S. Rita da Cascia e che, in quell'occasione, era in viaggio verso Roma per il giubileo. A partire dagli anni Sessanta, quella zona dell'agro romano, rimasta per secoli più o meno inalterata e ormai alle porte della città, ha subito la spinta tumultuosa di un'espansione urbana incontrollata, che ha allargato a macchia d'olio gli insediamenti, per lo più aggravati dal vistoso fenomeno dell'abusivismo edilizio. Al degrado ambientale le autorità comunali hanno tentato di far fronte attraverso un piano di urbanizzazione legato alla legge che nel 1980 ha stanziato mille miliardi per la costruzione di alloggi nelle aree con elevata tensione abitativa. Di questo stanziamento, Roma ha ottenuto 175 miliardi, destinati in gran parte al finanziamento del piano di zona di Tor Bella Monaca, che prevedeva la realizzazione di alloggi per un insediamento previsto di circa 30.000 abitanti, edifici scolastici adeguati, servizi commerciali essenziali. Tuttavia, come spesso accade quando l'intervento pubblico giunge in ritardo ed è costretto a sovrapporsi a realtà già radicate, la fisionomia del quartiere appare caratterizzata da squilibri profondi, contrasti, problemi umani e sociali. Le nuove costruzioni, che si allineano lungo i tracciati previsti con la regolarità propria dell'edilizia programmata, si contrappongono alla grigia marea delle costruzioni abusive. Per

meglio comprendere le caratteristiche insediative del comprensorio di Tor Bella Monaca – Torre Angela è utile ripercorrere le tappe storiche della sua costituzione. Il primo insediamento comincia a sorgere intorno agli anni '20-'30 a ridosso della Via Casilina, asse radiale lungo il quale era da poco stata realizzata la linea ferroviaria che collegava la città con la vicina Fiuggi. Elementi di attrazione del primitivo insediamento furono il complesso industriale della Breda (molto attivo in quegli anni a causa della produzione bellica) e la stazione del Dazio posta in prossimità del Castello di Torrenova che rappresentava, dal punto di vista dei commercianti, la porta della città, in quanto luogo di controllo di tutte le merci che vi accedevano.

A ridosso di quei luoghi iniziarono a stabilirsi numerose persone provenienti dalla provincia, parte dalle regioni meridionali e parte, per effetto degli sventramenti che avvenivano in quegli anni, dalla città storica. Il primo nucleo si costituì con malsani baraccamenti ai quali si sostituirono lentamente le case con orti, a seguito dei frazionamenti delle grandi proprietà fondiarie. Nel 1934 un primo nucleo già consistente fu legalizzato, dall'allora governatorato, nel quadro di un più generale provvedimento di riconoscimento della edilizia spontanea sorta nelle campagne e nell'Agro Romano con il nome di "Nuclei Edilizi".

Solo con il piano regolatore del 1962 quest'area ebbe definita una organica previsione pianificatoria. Il contiguo e vecchio nucleo edilizio di Torre Nova e quello più recente di Torre Angela divengono zone di "Ristrutturazione Urbanistica" e la parte di territorio tra essi compresa, Tor Bella Monaca, viene definita come zona di "Espansione".

Nelle previsioni urbanistiche fu mantenuta la presenza del vicino nucleo industriale della Breda, vi fu localizzata una parte dei servizi generali per la città e fu salvaguardata dall'edificazione l'area dei casali agricoli, anche al fine di tutelare il bacino idrogeologico sottostante all'acquedotto Vergine e la zona archeologica caratterizzata dalla presenza dell'acquedotto di epoca romana. Il piano del '62 si sarebbe attuato, secondo le prescrizioni, attraverso dei piani particolareggiati.

Tra il 1972 e il 1977 vennero redatti e adottati i Piani Particolareggiati di Torre Angela e di Torre Nova; il Piano dell'area industriale di Villaggio Breda e il Piano di Zona di Tor Bella Monaca. Attraverso l'attuazione di questi piani si sarebbe dovuta realizzare la ristrutturazione urbanistica

delle varie zone e il loro collegamento. Le vicende urbanistiche degli anni '80, la mancata sintonia tra gli organi istituzionali (Regione e Comune) preposti alla pianificazione hanno prodotto il risultato di non far mai approvare i piani delle tre borgate, con la conseguenza di attuare l'iniziativa privata mentre tutta la parte di iniziativa pubblica rimaneva non realizzata. Questi piani hanno ora perduto efficacia giuridica, essendo oramai decaduti e pertanto non più attuabili. Diversa sorte ha invece avuto il Piano di Zona di Tor Bella Monaca che è stato interamente attuato, anche grazie alle semplificazioni procedurali previste dalla legge 167/62 e probabilmente anche a causa della pressante domanda di edilizia pubblica, che negli anni '80 costrinse l'amministrazione comunale a interventi straordinari. Lo sviluppo è stato attuato con piani di edilizia economica e popolare negli anni ottanta: in particolare le "torri" a quindici piani, individuate con le lettere M o R, seguite da un numero. Le aree precedentemente destinate a tutela ambientale hanno invece subito una violenta aggressione edilizia spontanea, fuori da ogni regola: vengono legalizzate dall'amministrazione comunale nel 1978 con una apposita variante urbanistica che comprendeva complessivamente 86 nuove borgate, (le zone "O" del P.R.G.).

A parere dei sociologi qualsiasi sistema urbano è distinguibile in tre sottosistemi. Il primo è il sistema di localizzazione delle attività. Questo rappresenta lo spazio come una molteplicità di siti per l'insediamento di soggetti ed agenti (edifici, macchine, mezzi di comunicazione ecc.); Il secondo è un sistema di comunicazioni fisiche. Comunicazioni che danno luogo a flussi che si sovrappongono, legati alle attività umane e che richiedono infrastrutture proporzionate al numero degli interscambi; Il terzo è un sistema di comunicazioni sociali, cioè tutte quelle interazioni dei soggetti che operano in uno scenario urbano e che sono attribuibili alla sfera delle attività quotidiane. Il sistema urbano di Tor Bella Monaca, per quanto riguarda il primo punto, risulta essere all'avanguardia per molteplicità dei siti e per le belle speranze riposte nella realizzazione di un quartiere modello. Non volendo riprendere l'annosa polemica ben descritta da Cervellati sulla "inutilità" dell'architettura nel mondo moderno, si sottolinea però l'incompiutezza di tale faraonico progetto che, per quanto riguarda il secondo e terzo punto, si è rivelata una debacle precoce. Le comunicazioni fisiche che sono le infrastrutture di un sistema urbano, lasciano molto a desiderare. Pochissimi sono infatti i mezzi messi a disposizione per avvicinare tale quartiere al centro di Roma; per quanto riguarda invece le comunicazioni sociali, l'assenza di un vero centro, di una piazza, di un punto d'incontro riconosciuto dalla popolazione rappresenta l'anello mancante di un processo che, nelle intenzioni dei progettisti, doveva (..e poteva..) rappresentare un grande esperimento di architettura sociourbanistica. In teoria i vari comparti sono stati costruiti per essere autosufficienti, ma nella realtà lo sviluppo incompleto della zona (mancano cinema, teatri, fast food, discoteche ecc.) ha fatto sì che la popolazione (specie quella giovanile) avesse comunque come riferimento

ludico, storico ed identificativo sempre il Centro di Roma. A onor del vero in questi ultimi anni, grazie anche alle attività promosse dal Programma URBAN”, finanziato in parte dalla Unione Europea, nel quartiere è nata una ludoteca, sono state riqualificate aree verdi e attrezzate alcune piazze (vedi ad esempio: Piazza Castano, la ristrutturazione del Teatro Municipale e dell’arena adiacente, infine la realizzazione di una sala cinema presso il Liceo Amaldi). Un nuovo sistema di viabilità collega Tor Bella Monaca alla frazione di Tor Vergata, sede della seconda università della capitale, costituendo, di fatto, un ulteriore elemento di sviluppo dell’area.

La comunità di Sant'Egidio a Tor Bella Monaca

Il 5 ottobre 2011, nell’ambito dei 150 anni dell’Unità d’Italia, si inaugura nel Museo Laboratorio di Arte Sperimentale l’esposizione "Noi, l'Italia!", opere di artisti disabili che utilizzano l’arte contemporanea per esprimere se stessi e la profondità dei sentimenti che vivono. La mostra arriva a Tor Bella Monaca dopo un “tour” che da Trastevere ha attraversato Tivoli, Frascati e quartieri della periferia romana quali Tor Pignattara, Ostia, Primavalle, Vigne Nuove e Serpentara.

NOI, L'ITALIA

Attraverso dipinti, installazioni, video e testi, gli artisti propongono una lettura del nostro paese con passione e profondità, ma non senza ironia, e guardano alla storia e al presente dell’Italia, offrendo un contributo di idee per il futuro. Il loro sguardo si sofferma su grandi avvenimenti e piccole vicende: l’Unità, le due Guerre mondiali, gli anni del boom, gli emigrati italiani e gli immigrati in Italia, la bellezza dei monumenti e del paesaggio, gli anni difficili e le risorse del nostro paese.

SANT'EGIDIO AL R5

L’esposizione è il frutto del lavoro della Comunità di Sant'Egidio, che da decenni è impegnata a fianco di persone con disabilità mentale, “Gli Amici”. Nei laboratori d’arte diffusi in numerose città d’Italia e d’Europa, Gli Amici studiano, comunicano e creano: utilizzando tecniche e materiali diversi, cercano e trovano canali comunicativi non abituali giungendo, con la creazione di opere pittoriche ed installazioni, ad una sintesi iconografica del proprio pensiero.

Autori di libri che hanno parlato di Tor Bella Monaca

Ironico, sfacciato e grottesco come l’umanità che racconta *A Tor Bella Monaca non piove mai* è un atto d’amore nei confronti di un mondo, quello della periferia più aspra e degradata, pieno di storie,

di rabbia e di vita. Attore di teatro, cinema e televisione, Marco Bocci si è diplomato in recitazione presso il Conservatorio Teatrale d'Arte Drammatica "La Scaletta" di Roma di Giovanni Battista Diotajuti ed è stato allievo di Luca Ronconi, che lo ha diretto in diversi spettacoli di successo. Ha recitato nei lungometraggi 'I cavalieri che fecero l'impresa', 'Los Borgia', 'C'è chi dice no', 'Scusate se esisto!', 'Io Rom romantica', 'Italo' e 'L'esigenza di unirmi ogni volta con te'. In tv è stato, tra gli altri, Walter Bonatti nella mini serie 'K2', il Commissario Scialoja in 'Romanzo criminale – La serie', e Domenico Calcaterra in 'Squadra antimafia – Palermo oggi'.





Bibliografia

- A Tor Bella Monaca non piove mai - Marco Bocci - Editore Bookme

Informazioni prese dai siti:

- Romatoday
- Linkiesta.it
- Il messaggero.it
- roma.repubblica.it
- torbellamonaca.it



"TORRE ANGELA"

PREMIO LETTERARIO "JEAN COSTE – IV EDIZIONE"

A cura di: *Sofia Martino, Daniel Arfire, Stefano Salaris, Alessandro Ichim*

della classe 1[^] F - Liceo Edoardo Amaldi Roma

Torre Angela è la tredicesima zona di Roma nell'Agro romano indicata con **Z. XIII**.

Il toponimo indica anche una frazione di Roma Capitale e la zona urbanistica **8F** dell'ex Municipio Roma VIII. Si trova nell'area est del comune, a ridosso ed esternamente al Grande Raccordo Anulare.

La zona confina:

- a nord con la zona Z. IX Acqua Vergine
- a sud-est con la zona Z. XIV Borghesiana
- a sud con le zone Z. XVII Torre Gaia e Z. XVI Torrenova
- a ovest con la zona Z. XII Torre Spaccata

La zona prende il nome da una torre, *Turris Aegidi Angeli*, nella tenuta di Tor Angela appartenuta, nel XIV secolo, ad Angelo Del Bufalo.

La frazione o località di Torre Angela dista 15,53 chilometri dal medesimo comune di Roma di cui essa fa parte.

Torre Angela è un lembo del VI Municipio. Un pezzo di città, a nord della via Casilina, ben oltre il **Gra**, nel quale, dal reticolo ortogonale degli isolati perimetrati dalla viabilità, si alzano palazzi-alveari. Torri a quattordici piani che avrebbero dovuto fornire alloggio ad una comunità rimasta slegata. Sostanzialmente indefinita. Una ex borgata amministrativamente annessa alla città, ma nella sostanza rimasta avulsa da essa. Gli ex lotti sui quali, nel secondo **dopoguerra**, si sviluppò un programma urbanistico abusivo, sanato dal condono edilizio del 1985, furono trasformati in un quartiere molto popoloso e con una presenza di immigrati più che consistente, con le polarità esistenti tutte all'esterno e le aree vuote sistematicamente poste all'intersezione dei percorsi, come ha evidenziato anche una ricerca svolta presso la cattedra del corso di studio in Architettura dell'Università degli Studi di Parma. Un quartiere nel quale, almeno la quota di **verde** è assicurata da alcuni **parchi**, a partire da quello delimitato da via Francesco Londonio e via Antonietta Biscarra. Un'ampia area a prato, per così dire **spontaneo**, nella quale vi sono anche alcuni alberi di pino domestico. Non ci sono panchine per sedersi. Non ci sono giochi per bambini. Luogo di passeggiata per cani, piuttosto che per persone. Al centro, circondati da alcuni alberi di pioppo e da una staccionata di legno, c'erano anche i resti di una **villa romana**. Strutture in opera reticolata con cinture in laterizio e fasi successive non molto estese, ma di grande importanza, come spesso accade, mancanti di qualsiasi tipo di manutenzione e per questo motivo degradate, in condizioni di conservazione più che precarie; peraltro quasi ignote, essendo prive di qualsiasi supporto illustrativo che ne segnalasse, quanto meno, la presenza, quando cumuli di terra scaricati alcune settimane prima dai camion di "Roma Capitale" hanno ricoperto tutto.

Cancellato uno dei potenziali elementi distintivi di un quartiere nel quale le criticità si rincorrono, senza mai incontrarsi, criticità alle quali non avrebbe ovviato il progetto di abbattimento e ricostruzione sostenuto dall'ex sindaco **Alemanno**. Come non sembra comunque poter ovviare neppure alcuno degli interventi programmati dal Piano di Recupero Urbano, previsti per Tor Bella Monaca; forse perché non si tratta soltanto di riammagliare il tessuto di un quadrante in sofferenza, ma anche di aggiungere nuove viabilità e finalmente luoghi di aggregazione. Operazioni che in ogni caso dipenderanno dalle scelte urbanistiche di più ampio respiro che verranno fatte, dalla volontà di tramutare quelle scelte in azioni concrete. In un settore simbolo delle **periferie romane**, nel quale l'incompiutezza urbanistica è al contempo causa e ed effetto del disagio sociale, servirebbe annodare fili che forse mai sono stati uniti, trovare luoghi di identificazione culturale, attraverso il tramite della loro valorizzazione costruire un nuovo racconto. Sarebbe stato possibile tentare questo approccio con i **resti scoperti** e interrati una decina di anni fa tra via Amico Aspertini e via di Tor Bella Monaca. Ancora meglio, per **dislocazione topografica**, lo si sarebbe potuto sperimentare con le strutture romane visibili fino a poche settimane fa al centro del parco. Per questo la decisione di rinterrarli sembra essere stata un autogol da parte della Soprintendenza archeologica, che non può trovare giustificazione neppure nel desiderio di strappare all'abbandono e alla rovina quei resti. Per assicurare loro una conservazione meno incerta, bisogna tentare strade differenti dal consueto, uscendo finalmente dalla duplice opzione che prevede troppo spesso la conservazione oppure la valorizzazione, piuttosto puntando decisamente sul valore immateriale di quel complesso, sul ruolo simbolico che avrebbe potuto acquisire e che invece non potrà più avere.

STORIA

In Epoca Imperiale (27 a.C. – 476 d.C.) l'Agro Romano era proprietà dell'imperatore e di ricchi privati. Resti di ville, mausolei e tombe più semplici sono la dimostrazione del forte popolamento del territorio appartenente all'attuale Torre Angela; inoltre Roma considerava la propria campagna come parte integrante della città stessa, di conseguenza le riservava grande attenzione nella costruzione e manutenzione di strade di collegamento al centro. Durante il Medioevo (476-1492) la Chiesa subentrò gradualmente al potere. In modo particolare, grazie al sostegno dell'imperatore Costantino, il patrimonio ecclesiastico nel Lazio si ingrandì a dismisura e molte delle terre sulle quali è sorto il quartiere Torre Angela verranno assegnate al controllo e all'amministrazione di basiliche e monasteri. Spesso le comunità religiose concedevano le loro proprietà in affitto ad allevatori o agricoltori, che popolavano l'area solo durante i lavori stagionali. I limiti della Torre Angela di oggi rientrano in quelli di cinque grandi tenute, sorte sul finire del Medioevo e che

sussisteranno fino alla fine del primo conflitto mondiale: [la tenuta di Torre Angela](#), [Casetta Mistici](#), Salone, Torrenova e Tor Bella Monaca. In Età Moderna assistiamo ad un nuovo cambio di potere: l'ingente crisi che colpì la Chiesa agli inizi del '500 portò ad un forte declino della presenza ecclesiastica a favore di più attivi investitori laici (alta borghesia romana e mercanti toscani); in particolare, a causa di forti difficoltà economiche, molti proprietari religiosi, presenti sull'area dell'attuale Torre Angela, furono costretti a vendere i loro possedimenti e a «cedere la loro secolare egemonia». Da qui la nascita dell'antica tenuta di Torre Angela, avvenuta dall'accorpamento della proprietà ecclesiastica di Mompeo di Santa Prassede e della proprietà laica di Egidio Angelo (dal cui nome deriva il toponimo Torre Angela). I confini del moderno quartiere di Torre Angela sono parte dell'antica tenuta di Torrenova, che fu investita a pieno dalla turbolenta storia della famiglia a cui era all'epoca legata, la famiglia Cenci. Sotto il potere spregiudicato di Francesco Cenci, da modesto casale medievale, Torrenova si trasformò in una tenuta dalle proporzioni vastissime. La caduta della famiglia portò la tenuta nelle mani della famiglia Aldobrandini e fra le braccia di un periodo assai florido. Negli ultimi anni dell'800, mentre Roma veniva annessa al Regno d'Italia, decretando così il crollo del potere temporale dei papi, la campagna romana si apprestava a trasformarsi da terra di grandi latifondi malsani ad una coltivazione capitalistica. Le vicende di Torre Angela sono nuovamente caratterizzate da continui passaggi di proprietà e dall'ingente frazionamento del territorio. Dopo la fine della Seconda guerra mondiale il territorio di Torre Angela, nonostante i secoli e le proprietà passati, appariva ancora come «un'immensa distesa verdeggiante di campi, prati e colline». Iniziò da questi anni un vero e profondo sconvolgimento: la lottizzazione. Ad acquistare tali lotti furono persone provenienti da ogni parte della penisola, persone che «costruirono, con enormi sacrifici, la propria casa nella speranza di ricominciare una nuova vita che li potesse risollevarsi dall'atavica miseria nella quale erano vissuti per tanto tempo» . Bisogna specificare, però, che quasi tutte le abitazioni sorte in questi lotti erano completamente abusive. L'edificazione "spontanea" ebbe come conseguenza la quasi totale mancanza di servizi: dal gas, all'energia elettrica, alle strade asfaltate, fino all'assistenza sanitaria e scolastica. Non esistevano piazze, giardini pubblici, spazi destinati allo sport, alla cultura o alla socializzazione. Ma chi furono i pionieri di Torre Angela? Nonostante il piano regolatore del 1965 la popolazione di Torre Angela continuò a costruire indiscriminatamente: a fianco delle modeste case dei lavoratori con orto e vigna vengono edificati palazzi fino a quattro piani, in cui molti appartamenti vennero messi in affitto a canoni sconosciuti fino a quel momento. Ma gli anni '60 sono anche gli anni dei primi servizi pubblici: acqua potabile, illuminazione pubblica e telefono furono le prime grandi conquiste degli abitanti, mentre il servizio scolastico rimarrà un problema per molto tempo. Accanto ad essi nacquero anche i primi esercizi commerciali (piccoli bar, negozi di generi alimentari, pompe

di benzina, forni...). Con la perimetrazione delle borgate, avvenuta nel 1976, Torre Angela diverrà ufficialmente parte del Comune di Roma. Tutto ebbe inizio l'anno precedente, quando tre magistrati avevano proposto di abbattere tutti gli edifici abusivi in prossimità di Ostia. Quando le forze dell'ordine si presentarono alla borgata Infernetto, con l'intenzione di sgombrare gli alloggi, la popolazione scese in piazza, organizzò barricate e protestò per alcuni giorni. La notizia si diffuse anche a Torre Angela e si tenne una grande manifestazione in Campidoglio. Il risultato di tale lotta fu proprio la perimetrazione: si creò un perimetro entro il quale non si sarebbe intervenuti con la demolizione, al di fuori di questo perimetro le abitazioni abusive sarebbero state eliminate. In realtà quest'ultima decisione sarà disattesa ancora una volta. All'inizio degli anni '80 Torre Angela si presentava come una borgata che, se da un lato continuava ad avere alcuni problemi (sicurezza e tossicodipendenza in particolare), dall'altro si avviava verso una certa "normalizzazione": tutte le strade erano asfaltate, l'illuminazione era garantita già da diversi anni, la maggior parte delle abitazioni disponeva dei servizi essenziali. Ciò che consentì il passaggio di Torre Angela da borgata a quartiere fu il condono edilizio del 1985. Per commentare tale scelta basti ricordare che «il termine "condono" è una parola italiana che non esiste in nessun'altra lingua». La Torre Angela dagli anni '90 fino ad oggi deve fare i conti con alcuni fenomeni importanti, in modo particolare l'immigrazione. Le istituzioni italiane si sono sempre fatte trovare impreparate di fronte a situazioni di notevole impatto socio-economico, non riuscendo né a prevederne prima né tantomeno a gestirne poi le conseguenze. Episodi di intolleranza e razzismo spesso sfociano in pura violenza; sembra che un territorio come quello di Torre Angela, nato proprio dal fenomeno dell'immigrazione, non riesca più a trovare al suo interno quello spirito di collaborazione e di accoglienza che da sempre ha contraddistinto la sua storia.

Il fenomeno dell'immigrazione straniera massiccia che aveva caratterizzato il quartiere di Torre Angela per tutto il corso degli anni Novanta, come molte altre zone di Roma, fece registrare un ulteriore incremento nel decennio successivo.

A Torre Angela vi erano circa 70.000 persone residenti, tra cui circa 2800 immigrati stranieri. Gli immigrati stranieri che erano stati censiti erano soltanto quelli regolari e che avevano la residenza. A questi andavano aggiunti moltissimi altri immigrati stranieri irregolari e clandestini non censiti.

Molte persone italiane che vivevano a Torre Angela negli anni Ottanta e Novanta hanno lasciato il quartiere per trasferirsi in altre zone, mentre il numero di immigrati stranieri è cresciuto sensibilmente. Aumentavano i nuclei familiari rispetto al decennio precedente, ma non aumentava proporzionalmente la popolazione. Erano infatti sempre più frequenti i casi di separazioni e divorzi. Inoltre diminuivano i matrimoni e aumentavano le convivenze. Anche il dato relativo alle abitazioni

è significativo. Le abitazioni in totale erano un numero decisamente superiore rispetto al decennio precedente.

L'età media della popolazione era salita e la classe di età con maggiori presenze era quella delle persone di età compresa tra i 35 e i 39 anni. La maggioranza della popolazione del quartiere era ancora composta da operai. Il livello medio di istruzione si era notevolmente elevato.

La Tenuta di Tor Angela

Trae probabilmente il suo nome da un Angelo del Bufalo che potrebbe essere stato proprietario della torre nel secolo XIV. Dai del Bufalo la tenuta passa in seguito agli Albertoni, ai Lante, ai Ruspoli, (che fanno costruire l'attuale casale di Tor Angela vecchia), ai Cesi, ai Sala, al collegio romano dei padri Gesuiti, ad Angelo Franceschetti, ai Ludovisi-Boncompagni e finalmente ai Lanza. Questi vendettero nel 1923 a Davide Brunetti 28 ettari, ad ovest della strada di Torrenova e la rimanente parte fu acquistata nel 1935 da Romolo Vaselli che l'ha conservata immune da lottizzazione fino al 1954.

Tenuta di Casetta Mistici

Dopo essere appartenuta al monastero di S. Sebastiano questa tenuta è passata nel XVI secolo ai Borghese e da loro al Capitolo di S. Giovanni in Laterano, che l'ha conservata fino alle leggi del 1873. La tenuta fu comprata dal principe Giovanni Andrea Colonna, il cui figlio Fabrizio la vendette nel 1906 a Carlo Gionini. Dopo la prima guerra essa fu acquistata da una Società di bonifica. Da essa comprarono nel 1926 i fratelli Sbardella e nel 1935 Federici Elia. Quest'ultimo non ha proceduto a lottizzazioni mentre i fratelli Sbardella hanno provveduto successivamente: nel 1942 la parte ad est della via di Torrenova ai Rodighiero, dai quali provengono i lotti delle attuali vie Arianna, Icaro, Dedalo, Centauri, Crono, Briareo, Iperione, Teseo, Atteone; nel 1961 la parte ovest corrispondente alle vie Sterope, Coribanti, Atlante, Prometeo, Euridice, Casetta Mistici, Tifeo, Artemide, Proserpina, Naiadi, Amadriadi, Driadi.

BIBLIOGRAFIA

- Torre Angela – Ilaria Aliquò, Alessandro De Angelis

SITOGRAFIA

- http://www.wikiwand.com/it/Torre_Angela#/Monumenti_e_luoghi_d'interesse
- <http://img.archilovers.com/projects/94d897a9ebb94b9a9b33ad342a98cb01.pdf>
- http://nuovaroma.altervista.org/torre-angela-le-origini/?doing_wp_cron=1518446323.3430910110473632812500
- http://italia.indettaglio.it/ita/lazio/roma_roma_torreangela.html
- <https://www.ilfattoquotidiano.it/2014/07/28/periferie-di-roma-a-torre-angela-larcheologia-abbandona-il-campo/1074091/>



VILLAGGIO BREDA

PREMIO LETTERARIO "JEAN COSTE – IV EDIZIONE"

A cura di Cazan Adriano, Antonioli Francesco, Renzi Angelo, Baiardi Leonardo

della classe 1[^] F - Liceo Edoardo Amaldi Roma

Nel territorio del Municipio VI di Roma, lontano dal caos e dal traffico cittadino, si trova Torre Gaia dove nelle immediate vicinanze sorge il Villaggio Breda. Delimitato a nord da Via Ambrogio Necchi, a est da Via Ercole Marelli, a sud da Via Oreste Sartinara e Via Francesco Tosi e a ovest da Via di Grotte Celoni, il Villaggio viene attraversato per tutta la sua lunghezza da un percorso principale intitolato ad Ernesto Breda, fondatore della “Società Italiana per Costruzioni Meccaniche”. Questa piccola frazione di Roma è conosciuta soprattutto per l’antica fabbrica di armi. La società Ernesto Breda nasce a Milano, poi viene momentaneamente posizionata a Brescia e infine spostata a Roma solo quando ci fu un ordine di 100.000 fucili. Fu proprio il Duce a volere che una fabbrica autonoma di armi automatiche stesse nel centro del nostro paese, l’Italia, poiché già si stava pensando ad un possibile conflitto europeo. Dopo l’acquisto, la società Breda mandò l’ingegnere Fantina per effettuare i rilievi del terreno, fu lui a progettare l’industria che poi fu costruita dalla rinomata impresa Garboli. Gli operai avevano pochi viveri, infatti prendevano il pane da “Marsili” e il latte da “Zanardi”. Per comunicare esisteva solamente un tram, il quale con un solo binario, portava da Torre Gaia a Torrenova, attraverso la via Casilina. Esso non era molto sicuro, infatti, secondo alcune voci, ci morì una povera bambina di giovane età (3 anni). Siccome si sentiva la necessità di dare un alloggio agli operai della fabbrica, la società Breda

vendette una parte della sua terra all'Istituto autonomo fascista per le case popolari di Roma. L'incarico per la realizzazione di questi 480 alloggi venne dato all'ingegnere Calzabini. L'imponente pietra che doveva essere la prima del complesso edilizio era sorretta da grosse corde nel centro dell'area ad esso destinata, essa recava incisa in lettere romane la scritta: **“VITTORIO EMANUELE III RE E IMPERATORE BENITO MUSSOLINI DUCE AI LAVORATORI DELL' INDUSTRIA BREDASIA PER LA LIETA VITA FAMILIARE QUESTA BORGATA DESTINATA E INIZIA IL XVII MAGGIO A. XVII L'ISTITUTO FASCISTA PER LE CASE POPOLARI DI ROMA”**. La costruzione dei primi lotti iniziò nell'estate del 1939. Dal secondo dopoguerra, a seguito della chiusura della fabbrica di armi, il villaggio Breda ha perso la funzione originaria per la quale era nato, ma è diventato una borgata storica che per la sua architettura razionalista, povera ma essenziale, attrae ancora molti studiosi, storici e giovani urbanisti.



La tenuta Marsili



La prima pietra posata dal Duce Benito Mussolini



tram a un binario solo con il quale ci si poteva spostare

La chiesa:

Nel lontano settembre del 1941 venne ultimato il complesso parrocchiale del villaggio Breda. Il quadro della Madonna dell'archetto, simbolo di questa borgata,

venne donato dalla romana società cattolica e dipinto dal francescano padre Giovanni Lerario dei conventuali; invece le statue della Madonna e degli angeli vennero donate dalla famiglia Marsili e poco tempo dopo, grazie al padre della signora Ercoli, il signor Mercatali ottenne dalle gallerie pontificie “**la Via Crucis**”, che ancora oggi orna la chiesa. Il sabato del 4 ottobre del 1941, festa di San Francesco patrono di Torre Gaia, la chiesa chiamata:” **Santa Maria Causa Nostrae Letitiae**” e gli edifici annessi furono inaugurati da sua eminenza monsignor Pascucci, segretario del vicariato. L’indomani, domenica 5 ottobre del 1941, Don Serafino Bartoccini prese possesso della parrocchia del Villaggio Breda. La domenica del 12 ottobre del 1941 ebbe luogo la prima processione in onore della festa della Madonna dell’archetto, sin da all’allora questa celebrazione è rimasta nelle menti di tutti i Bredaroli, infatti da quel momento si celebra ogni anno la festa della Santa Vergine Maria.

Si narra che, a causa di vari cambiamenti di nomi societari, nel lontano 1967 la fabbrica Breda chiuse definitivamente.

La Breda e il cinema:

Il villaggio Breda, nel dopoguerra, è ricordato anche per alcuni eventi legati al fantastico mondo del cinema:

qui vennero girate alcune scene del film “Tutti a casa” del 1960, prodotto da Dino De Laurentis e interpretato dell’attore romano Alberto Sordi.

Mentre “Ladri di biciclette” film del 1948, diretto e prodotto da Vittorio De Sica, ebbe come protagonista Lamberto Maggiorani, uno dei primi abitanti del villaggio Breda.

Il Villaggio Breda e Il calcio:

Il villaggio Breda ha avuto anche due grandi calciatori molto noti, sono i fratelli Enrico e Luciano Spinosi, giocatori di Serie A e della Nazionale. Vanto e orgoglio di

tutti gli abitanti del villaggio, in particolar modo si ricordano le imprese di Luciano Spinosi che è stato più volte campione d'Italia

Le varie piazze della Breda

L'unità del complesso è favorita dalla presenza di due piazze che si aprono sull'asse principale di Via Ernesto Breda; la principale è "Piazza Erasmo Piaggio" utilizzata come spazio di raccolta della vita cittadina. Su "Piazza Siderea", invece, sorge il complesso parrocchiale progettato dall'Architetto Tullio Rossi, che mescola elementi desunti dal Barocchetto romano con lo stile rustico, realizzato contemporaneamente alla costruzione del Villaggio da BELOTTI



Bibliografia

Coste, Jean, *La fondazione del Villaggio Breda*, a cura di Antonio Parisella, Civilmente Edizioni, 2013.

Sitologia:

https://it.wikipedia.org/wiki/Villaggio_Breda

<https://www.youtube.com/watch?v=-HU040fHBHg>

<https://www.comune.roma.it/pcr/it/newsview><https://www.youtube.com/watch?v=SY9Izmy124w>https://it.wikipedia.org/wiki/Tor_Bella_Monacaage?contentId=ANC195552



Profumo di storie

Di **Claudia Porretta Classe 3D - Liceo Amaldi Roma**

Lunghi capelli neri, ricci e folti, raccolti in trecce strettissime. Chissà se le fa male la mamma mentre le annoda i capelli. Chissà con quanto amore gliele fa. Questo è il primo pensiero che mi provocò la vista di Ambra. Nome esotico. Da dove verrà? Era la terza ora di italiano quando la prof decise che doveva sedersi vicino a me. Perché proprio vicino a me? “Marta il posto vicino a te è occupato?” “No prof. Non lo è.” purtroppo. Si siede vicino a me, non mi dice nemmeno ciao. Profuma di terra straniera, sa di mare, sa di storie da raccontare. Non fa niente che non mi ha detto ciao, glielo dico io. “Piacere, mi chiamo Marta.” “Ambra.”. Non una parola di più. Non serviva aggiungere altro. Sa di storie. Ha delle storie da raccontare. Voglio sapere quelle storie. Me lo ero messa in testa dalla prima volta che annusai l’aria intorno a lei. Le riconosci le persone che sanno di storie. Camminano con gli occhi bassi e non vogliono parlare. Che assurdo paradosso, proprio loro che avrebbero molto da raccontare.

Passai il resto della giornata fantasticando su di lei. Sulle cose che sapeva.

Suonò la campanella dell’uscita. Come vola il tempo quando si pensa ad altro. Uscii di corsa, l’autobus che prendo per tornare a casa passa una volta ogni ora. Non posso perderlo. Lo vedo. Sta partendo. Lo ferma qualcuno. Salgo sull’auto. E’ stata Ambra.

“Grazie Ambra.”

“Di nulla.”

“Come ti sembra la scuola?”

“Diversa da come la conoscevo nel mio paese.”

“E come era nel tuo paese?”

“Diversa.”

“Da dove vieni?”

“Mi ha portato qui il mare.”

Il mare. Cristallino o blu. Calmo o mosso. Il mare che le ha fatto da casa. Chissà quale mare l’ha portata fin qui. Chissà se i venti volevano che lei arrivasse fino a qui. Quante onde l’hanno trasportata. Quanti tramonti ha visto prima di arrivare in questa nuova casa. Questa è per lei una nuova casa? Il mare di pensieri invade la mia mente,

così che io non posso far altro che lasciarmi cullare da quel dolce suono di onde che s'infrangono contro gli scogli. E con la stessa violenza delle onde, mi sveglio da quel leggiadro sogno.

Ambra è scesa. Non so dove.

Si presenta il giorno dopo, a scuola. Lunghi capelli neri, ricci e folti, raccolti in trecce strettissime. Profuma di storie. Le scoprirò.

“Da dove vieni?”

“Mi ha portato qui la barca.”

La barca, non una barca, la sua barca.

“E quanto c'è voluto?”

“Giorni interi.”

“Hai avuto paura?”

“Ciò da cui me ne andavo mi faceva più paura.”

“Cosa ti sei lasciata alle spalle?”

“Le storie.”

Le riconosci le persone che sanno di storie. Ti fanno gustare le loro parole. Dette da loro hanno tutto un altro suono, diverso. Parole che formano storie.

“Quali storie?”

“Storie. Storie di bambini. Bambini diventati uomini. Ma non come li intendete voi. Quegli uomini che si innamorano, che girano il mondo per la donna che amano, che fanno follie in nome dell'amore. Queste sono le vostre storie.

Io conosco storie di bambini, bambini che sono costretti a diventare uomini. Che devono vagare in lungo e in largo alla ricerca di qualcosa da mangiare. Bambini che devono stare attenti a dove camminano, perché i campi non sono costellati di margherite, ma rimasugli di mine. Bambini che capiscono cosa sia la guerra non da un videogioco, ma vivendola. La guerra che ha portato via il loro padre. La stessa guerra che porta via la loro famiglia. Ci sono bambini, come me, che hanno la fortuna di scappare, bambini come me, che salgono su una barca. Riesci a credere che quella barca è in quel momento la tua casa? Diventa la cosa più bella che hai. Anche se puzza, anche se non sai se affonderà per tutta la gente che vi è sopra. È la tua salvezza. La speranza ha quella forma. E tu ti aggrappi con le unghie a quel sogno. Resisti, stringi i denti perché sai che quel posto è invidiato da tutti i bambini che non possono salire. Sai che quel posto è tuo. E ti senti in colpa. Ti senti in colpa perché pensi: “Perché io e non un altro? Cosa ho io di speciale? Me lo merito?” Da quando la vita è un merito? Chi può permettersi di decidere sulla vita degli altri? Il mare agitato che la barca attraversa scuote i miei pensieri, rendendo ancora più insopportabile la traversata. E io non posso fare altro che resistere. Che sperare di vedere la terra, mentre vedo intorno a me chi non ce la fa. Persone che chiudono gli occhi e sai già che loro la terra non la vedranno più. E hai paura. Dio se hai paura. Hai paura della fame, della sete, dell'effetto che il troppo sole può causare alle persone. Hai paura di dormire. Non conosci più la fiducia. Perché non conosci più

cosa sono gli uomini. Diventano tutti un ammasso di corpi abbandonati al loro destino. Intravedi chi tra loro non perde mai la speranza e sono gli unici che alla fine ce la fanno. Sono gli unici che resistono. La speranza e la voglia di vivere. Di andare avanti. La voglia di mostrare che sei più forte. Che hai vinto contro chi ti ha mandato via da casa, quegli uomini che a tavolino decidono il tuo futuro e il futuro di altre centinaia di persone. Chi dà il potere a uomini così?

Le mie storie non conoscono la parola lieto fine. Una volta compiuto l'impossibile, una volta che dalla barca intravedi la terra, comincia il vero viaggio. Arrivi e sei solo un numero. Uno dei tanti che ogni giorno sfida la sorte e il mare e ci prova. Scendi dalla barca e hai paura. Non conosci la lingua, non sai come comunicare, non hai scarpe, non hai vestiti. Non hai nulla di tuo. Ti senti sporca, indegna di essere viva, come se ti dovessi scusare di essere al mondo, di avercela fatta. Sono rimaste, dentro i miei occhi, le storie di tutti coloro che non ce l'hanno fatta e di me, che ancora ce la devo fare. Avevo otto anni quando ho lasciato la mia terra, e dopo dieci anni ricordo ancora, uno ad uno, i visi stravolti dalla disperazione di tutti coloro che erano con me, sulla barca. La violenza i bambini la vivono due volte, sulla loro pelle e riflessa negli occhi di chi gli sta intorno. Amplificano la paura, l'ansia, la violenza e il terrore. I bambini devono essere forti il doppio.”

Guardai quei lunghi capelli neri, ricci e folti, raccolti in trecce strettissime. Dentro quelle trecce, incastrate, vi erano tutti i pezzetti di quell'anima scomposta. Le storie le vedevi galleggiare nei suoi occhi, proprio come la barca in mezzo al mare. Un mare che ti avvolge, che ha il potere di trascinarti. Correnti forti, che ti scuotono l'anima e tu non puoi fare altro che seguire quel flusso indefinito di parole, parole come storie.

Storie da proteggere. Da tutelare. Da conoscere.

Storie che parlano di una realtà che è a pochi passi da noi, che è sotto il nostro naso, eppure così distante. La magia delle storie, azzerare le distanze e distruggere le frontiere.

Storie, che hanno il potere di infrangere lo scoglio dell'indifferenza.



SOPHIE E PAKI AMICI NONOSTANTE TUTTO

Chiara Lauretti 2B

A Breitenfurt bei Wien, un paesino austriaco, c'è una grande casa famiglia che ospita molti bambini, ognuno con una storia diversa. Esternamente ha un grande giardino con molti giochi e un grande tavolo per mangiare tutti insieme durante la bella stagione; all'interno ha due piani, diverse stanze dove dormono i bambini, tre bagni, una sala da pranzo, una cucina e una grande stanza dove si gioca e si fanno i compiti. Sophie Berger è una ragazza di 15 anni che aiuta le persone che si occupano dei bambini. All'inizio questa attività le era stata imposta dai genitori per punirla per il suo comportamento, ma in seguito si è affezionata a tutte le persone che vivono dentro questa casa. Sophie è in particolare sintonia con Leon Wolf, un ragazzo orfano che ha 15 anni e che vive nella casa famiglia, inizialmente non si sopportavano, ma poi hanno iniziato a conoscersi e sono diventati inseparabili. Passano quasi tutto il giorno insieme, Leon aiuta Sophie a svolgere le faccende domestiche, lei aiuta lui a studiare e quando ognuno finisce i propri compiti vanno a fare un giro nei dintorni e solitamente si sdraiano all'ombra del salice nel parco che si trova a pochi metri dalla casa. Ma un giorno Sophie arriva a casa e si reca in cucina, dove tutti i giorni Leon l'aspetta e lui non c'è. Lo cerca ovunque, ma niente.

“Hai visto Leon?” chiede Sophie al piccolo Lukas.

“Sì è entrato in cucina, ha preso il giornale, è stato fermo un attimo e poi è corso via. Credo che sia andato nel parco” risponde il bambino.

“Grazie mille, piccoletto.” Dice lei dandogli un bacio sulla fronte.

Sophie si reca immediatamente nel parco, raggiunge il salice e vede Leon con gli occhi rossi che si sta asciugando le lacrime con il colletto della maglietta.

“Ehi, Leon, cosa è successo? Perché stai piangendo?”

“Ti ho mentito Sophie, ho mentito a tutti quelli che vivono con me, ho mentito a tutti e ho mentito su tutto.”

“Che cosa stai dicendo?”

“Io non sono Leon Wolf. Mi chiamo Paki Demir e vengo da Derna, una città della Libia. I miei veri genitori sono stati uccisi dall’ISIS perché scambiati per Egiziani. Quando sono rimasto solo ho pensato solo a scappare, non volevo rimanere in Libia, volevo andare in un altro paese, non mi importava quale, volevo soltanto che fosse un posto dove potevo vivere una vita felice. Ho preso tutti i soldi che i miei genitori avevano nascosto in casa e con l’aiuto di un mio amico sono riuscito ad arrivare a Tripoli dove, pagando delle persone, sarei arrivato in Italia. Durante il viaggio ho conosciuto molte persone, molte delle quali non erano libiche come me, ma provenivano da altri paesi. Le loro storie mi hanno fatto rabbrivire. Alcuni di loro, quando sono arrivati in Libia, sono stati catturati da delle guardie, che li hanno portati nel deserto e lì li hanno tenuti per 5 giorni senza cibo e senza acqua. Se provavano a chiedere dell’acqua, prima gli veniva data, ma poi li uccidevano con un colpo di pistola. Ad ogni persona chiedevano se fosse omosessuale, se rispondeva di sì gli sparavano ad un piede, altrimenti gli facevano un taglio sul braccio. Trascorsi i 5 giorni li portavano in una casa, o almeno esternamente lo era, in realtà era una prigione. In una stanza potevano starci anche 200 persone e molte volte dovevano dormire in piedi perché non c’era spazio. Mangiavano solo una volta al giorno e

avevano solo tre minuti per mangiare. Se uno di loro veniva trovato a dormire, le guardie picchiavano tutti. Alcuni venivano appesi a testa in giù e ci rimanevano per giorni. Quelli che sono riuscito a conoscere, erano scappati da dei buchi nel muro della prigione, poi avevano pagato delle persone ed erano riusciti ad arrivare a Tripoli. Capisci perché sono voluto scappare?!” dice Leon, mettendo le mani sulle spalle di Sophie, che intanto aveva gli occhi lucidi, “Non volevo rimanere in quel paese schifoso. Loro si arricchiscono torturando, ricattando e uccidendo le persone. Questa cosa mi fa rabbrivire. Ho sempre saputo che in Libia ci fosse molta violenza, ma non avrei mai immaginato che potesse arrivare ad un livello così alto. Non riesco a capacitarmi del fatto che nelle persone possa esserci così tanta cattiveria. Perché?! Perché?!”.

“Perché non mi hai mai detto nulla? Non ti fidavi abbastanza?” dice Sophie mentre una lacrima riga la sua guancia.

“Io mi fido ciecamente di te Sophie, solo che mi è stato vietato di dire chi sono. Ora ti spiego. Dopo un lungo viaggio in mare, il nostro barcone è stato soccorso da una barca della guardia costiera italiana, che ci ha portato fino in Italia. Arrivato in Italia, pensavo che sarei stato meglio, ma non fu così. Infatti le persone che si dovevano occupare di noi, ci trattavano malissimo e il cibo che ci davano era paragonabile alla spazzatura. Dopo un po' di mesi passati in Italia, un giorno, un ragazzo un po' più grande di me mi portò in un posto dove nessuno poteva né sentirci né vederci e mi disse che c'era un Italiano, chiamato da tutti 'il trasportatore', che di nascosto portava i migranti che lo pagavano in Austria e che lì avremmo vissuto una vita migliore. Io accettai immediatamente, mi rimanevano pochi soldi e li usai tutti per fare quest'ultimo viaggio. La sera mi feci trovare nel punto che mi era stato indicato, poi arrivò un furgone, scese un signore che mi prese e mi fece salire molto velocemente. Del viaggio ricordo ben poco, la maggior parte del tempo dormivo, mi svegliavo solo per mangiare e se dovevo andare in bagno. Una volta arrivate qui in

Austria, tutte le persone che avevano viaggiato con me riceverono dei documenti falsi e andarono ognuna per la loro strada. Ma 'il trasportatore' si era dimenticato di me e quindi io non avevo il documento falso. Mi ospitò nella casa che aveva qui in Austria, in attesa che i miei documenti fossero pronti. Anche se abbiamo passato solo un mese insieme mi sono trovato molto bene con lui, mi trattava come un figlio. Mi insegnò il tedesco, mi spiegò cosa e come dovevo rispondere alle varie domande che mi potevano essere fatte, mi raccontò la sua vita e mi rivelò anche il suo vero nome, ovvero Adelfo D'Ignoto. Quando i miei documenti furono pronti, mi portò qui e non lo rividi più. Ho sempre pensato che qui sarei stato al sicuro e non sarei mai più tornato alla vita di prima. Ma il giornale che ho trovato questa mattina in cucina ha polverizzato tutte le mie convinzioni, che forse sarebbe meglio definire speranze. C'è scritto che Adelfo è stato arrestato e che tutti i migranti che sono stati portati da lui in Austria verranno presi e riportati in Italia. Io qui sto bene, Sophie. In questa casa ho conosciuto persone fantastiche e soprattutto ho conosciuto te che mi hai cambiato la vita, mi hai insegnato tantissimi valori, ma soprattutto mi hai insegnato il più importante, quello dell'amicizia. Non voglio perdere né te né nessuna delle persone che vive con me. Ti prego aiutami!" dice Leon, o meglio Paki, piangendo.

"Anche tu mi hai cambiato tantissimo Paki, prima ero solo una bambina viziata mentre ora grazie a te riesco ad apprezzare il valore anche delle piccole cose o di un semplice gesto. Neanche io voglio perderti. I miei genitori sono due avvocati, vedrai che ci aiuteranno a trovare una soluzione. Sono sicura che c'è una soluzione." dice Sophie porgendosi ad abbracciare Paki.

I due ragazzi decidono di andare a parlare con i signori Berger. Paki racconta loro ciò che aveva precedentemente raccontato a Sophie. I genitori della ragazza inizialmente si mostrano contrari, spiegando ai due giovani tutti i rischi legali a cui possono andare incontro. Ma le lacrime del ragazzo e le suppliche della figlia

scuotono gli animi dei genitori di Sophie che accettano di aiutarli e decidono di ospitare Paki in casa finché la situazione non si sarà risolta. Passano i giorni, i signori Berger cercano in tutti i modi di far rimanere Paki in Austria, ma lo stato austriaco non ne vuole sapere: il ragazzo deve ritornare in Italia. I ragazzi non vogliono accettare la situazione, ma nonostante questo, Paki prepara a malincuore le valigie e si prepara a trasferirsi nella sua nuova casa - famiglia a Roma.

Arriva il giorno della partenza di Paki, è il giorno più triste della vita di Sophie e, prima che il ragazzo parta, si fanno una promessa: si scriveranno almeno una volta a settimana e quando entrambi saranno maggiorenni si vedranno di nuovo.

Il tempo passa, i ragazzi si scrivono tutte le settimane, Paki si trova bene a Roma, dice che è una città meravigliosa e che ha conosciuto molte persone che sono carine con lui, anche se non è italiano come loro e piano piano sta imparando l'italiano, mentre Sophie continua ad andare alla casa - famiglia ed ha anche conosciuto nuovi ragazzi nella sua scuola, con cui esce spesso. Inoltre sono diventati entrambi maggiorenni e hanno deciso di incontrarsi il pomeriggio del 3 agosto 2020 (anno corrente) a Roma, a Piazza del Popolo.

Il giorno tanto atteso arriva, entrambi si recano a Piazza del Popolo, si vedono da lontano, si corrono incontro, si fermano a mezzo metro l'uno dall'altra, le loro guance iniziano a rigarsi di lacrime e si stringono in un caloroso abbraccio.

L'amicizia provoca anche le lacrime, a volte, ma non sempre sono dovute alla tristezza, spesso e volentieri sono lacrime di gioia. Essa è un sentimento che non può essere descritto, perché è unico, non dipende dal colore della pelle, dalla storia che una persona ha alle spalle, da come si è fisicamente, perché si può essere sempre amici, nonostante tutto. L'amicizia è un sentimento che deriva dall'amore per le persone e questo ti consente di aiutare tutti, soprattutto coloro che si trovano in situazioni molto difficili e che hanno bisogno di una mano amica. E quando gli Stati

smetteranno di pensare solo ai soldi e inizieranno a capire che dietro a quei soldi ci sono persone che devono essere aiutate, allora il mondo sarà un posto migliore, dove tutti avranno l'opportunità di essere felici.



Piccoli semi

di Davide Proietti classe 1E Liceo scientifico

I giovani semi delle piante ormai adulte si staccano da esse e, cullati dal dolce vento primaverile, vengono portati lontano, anche per un lungo tragitto, alla ricerca di un nuovo terreno fertile dove germogliare; talvolta non è molto semplice, poiché pochi riescono a trovare riparo dal freddo, dal gelo e dalle intemperie di questa prosperosa Terra...ecco la vita di un migrante: difficile, incerta, speranzosa e a volte senza futuro.

Sono uomini, soprattutto bambini spaventati e giovani disperati, che fuggono dalla guerra e dalla povertà che incombe nei loro paesi. Sono disposti a tutto...partono su vecchi barconi in balia delle onde, per approdare in terre straniere, alla ricerca di migliori condizioni di vita, ma molto spesso, in questi lunghi viaggi della disperazione incontrano anche la morte.

Se ci fermiamo solo un attimo a riflettere, ci accorgiamo che la storia si ripete, dove i protagonisti sono sempre gli uomini, ma solo provenienti da terre diverse, con lo stesso obiettivo: cercare di sopravvivere.

Infatti se torniamo indietro nel tempo, a milioni di anni fa, quando l'uomo fece la sua comparsa sulla terra, non possiamo non constatare che, già allora, alla ricerca di cibo, si spostava da un luogo all'altro. Poi gli anni sono passati e tanti sono stati gli uomini, anche in Italia, che, spinti dalla carestia, sono emigrati in America, alla ricerca di migliori condizioni di vita. Oggi, il fenomeno dell'immigrazione ha assunto proporzioni gigantesche ed è divenuto incontrollabile.

Le cause che li spingono ad abbandonare i loro paesi sono molteplici: guerra, fame, persecuzioni e violenze fisiche di ogni genere. Questi uomini però, a differenza di

quelli del passato, giungono in paesi come l'Italia, che in questo momento, sta attraversando un periodo della storia molto difficile. La disoccupazione è altissima, anche per i giovani italiani non è facile trovare un lavoro; per non parlare della soglia di povertà che è scesa molto al di sotto del limite; tante sono le persone che hanno difficoltà ad assicurarsi i generi di prima necessità. Proprio la difficoltà a trovare lavoro porta spesso questi giovani migranti a cadere nelle mani degli sfruttatori, che li ingaggiano anche per lo spaccio della droga. A volte commettono crimini violenti e tutto questo non fa che aumentare nei loro confronti odio e discriminazione.

Ma non ci dimentichiamo che molti di loro sono anche ragazzi in gamba che vorrebbero solo una vita migliore!

Vorrebbero studiare...trovare un lavoro e magari anche costruirsi una famiglia.

Non dobbiamo respingerli, ma accoglierli.

Siamo tutti uguali...magari non ci accomuna il colore della pelle, la lingua, le tradizioni o la religione, ma siamo tutti uomini appartenenti ad un'unica razza: quella umana e tutti abbiamo gli stessi diritti, tra cui quello di vivere dignitosamente.

Cosa è cambiato nel corso del tempo? Beh, nel passato come già precedentemente accennato, gli uomini migravano in altre terre in cerca di nuovi possedimenti, per espandere il loro dominio; attualmente invece tutto è legato a tre importanti fattori: paura, necessità e scelta. Molti fuggono dai loro paesi per timore della guerra, altri a causa della povertà e altri ancora per inseguire un sogno.

Nei primi due casi, assistiamo a tentativi disperati: viaggi per mare attraverso barconi che molto spesso finiscono per affondare. Quando giungono nel nostro paese, siamo proprio noi a chiudere loro le porte, ad abbandonarli nella paura, perché siamo portati solo a pensare agli effetti negativi che possono causare nella nostra società. Quante volte si sente dire: "L'arrivo degli immigrati diminuisce la possibilità per i giovani italiani di trovare lavoro". Non ci fermiamo però mai a valutare gli aspetti positivi. L'immigrazione infatti favorisce il "melting pot", ovvero il calderone etnico, capace di fondere le tipicità dei singoli individui in una entità omogenea, accrescendo la sensibilità di ognuno verso chi appartiene a una cultura diversa. Un altro aspetto positivo è sicuramente l'aumento della produttività in quei settori ormai abbandonati (in particolare il settore primario), che però, quando sfugge ai controlli porta allo sfruttamento di questi poveri esseri umani, costretti a lavorare per lunghe ore solo per pochi spiccioli. Inoltre incrementano lo sviluppo economico del paese di provenienza, perché molti di loro guadagnano denaro che poi spediscono in patria.

In molti casi concorrono anche allo sviluppo demografico del paese ospitante.

Tanti sono gli aspetti positivi che spesso non valutiamo. Sta a noi decidere se vogliamo portare avanti tutti quei valori per i quali anche nel passato molti uomini hanno combattuto: quali la solidarietà, l'uguaglianza, la fratellanza e la libertà.

Sto parlando di Martin Luther King, Nelson Mandela che hanno combattuto contro i pregiudizi e le discriminazioni, dei quali ancora si sente parlare. Dobbiamo abbattere queste mura e lasciare spazio agli altri di convivere con noi. Non comprendo come le persone possano disprezzare questi poveri migranti, come possano avere un cuore così pieno di odio nei loro confronti. Proviamo a domandarci: "Se un giorno dovessimo anche noi abbandonare il nostro paese...lasciare tutto quello che abbiamo, pur di difendere la nostra vita e non fossimo accettati, cosa proveremmo?".

Sentiamo spesso parlare di paura dell'altro, del diverso: la xenofobia. Ognuno di noi è unico nella sua diversità e il segreto sta proprio nel sentirsi una parte del tutto, un tassello del puzzle che ha bisogno degli altri per essere completato.

Immedesimiamoci in loro, non rimaniamo indifferenti, come se tutto non esistesse e, soprattutto, abbattiamo questi confini di pregiudizi come anche esclamava il grande Gandhi: " Che le montagne vengano abbassate e le pianure innalzate" così che tutti possano sentirsi uno stesso popolo, una stessa famiglia.

In conclusione, mi sento di dover esortare tutti coloro che si oppongono all' arrivo di tali migranti ad aprire gli occhi, ma soprattutto il cuore e osservare questi poveri uomini..." Che futuro potranno avere senza che qualcuno intervenga?".

Questo appello è rivolto non solo al nostro paese ma al mondo intero, a tutti gli uomini potenti; un messaggio di impegno sociale e morale, affinché questo piccolo seme, citato all'inizio, possa dare nuovi frutti e incontrare un terreno fertile dove poter crescere.

Non lasciamo che impotente, disperato, afflitto...in solitudine perisca.



Progetto Biblio-Point Scuole/Quirino

STAGIONE 2017-2018

“Maschere, La giara e La patente” di L. Pirandello

Recensione a cura di Giovanni Colaneri (classe V E)

Mentre mi accomodavo su una poltrona, con il presentimento che avrei assistito ad una messinscena non dissimile da quelle che ebbi la fortuna di vedere in passato, dello stesso autore, non potevo immaginare che avrei invece constatato la totale assenza di attori in scena. Per lo meno, non sono sembrati attori quelli che ho visto destreggiarsi sul palco del Teatro Quirino il sette Novembre 2017, bensì rappresentazioni umoristiche di una realtà permeata dal tipico realismo pessimistico pirandelliano, paradossalmente incatenato alle “maschere” da cui è popolato e che i personaggi rappresentano. Salta all'occhio l'innegabile tocco di classe del regista, Guglielmo Ferro, nel trapuntare assieme varie opere differenti, per offrire agli spettatori, non una sequela di racconti, bensì un'unica grande storia. Si uniscono così due novelle di Pirandello, “La giara” e “La patente”, portate in scena da una squattrinata compagnia teatrale, inserita abilmente nel contesto de “I giganti della montagna”, un altro dramma di cui, in questo caso, non possiamo non notare le evidenti citazioni di “Sei personaggi in cerca d'autore” e “Il berretto a sonagli”. Questo mosaico teatrale abilmente diretto, e ancor meglio recitato, è tutt'altro che confusionario, è un'armonia, una sinfonia di luci fioche, musiche soffuse, personaggi variegati e sano umorismo. A partire dal momento in cui la compagnia, con l'aiuto di Cotrone e gli scalognati, allestisce letteralmente il palco per la prima novella, prende vita l'espedito del “teatro nel teatro”, altro elemento cardine dell'opera pirandelliana. Assistiamo con amara allegria alle vicende de “La patente”, in cui Rosario Chiàrchiaro, impersonato da Enrico Guarneri, arriva a desiderare disperatamente persino la patente per essere uno “iettatore”, dal momento che ha perso il lavoro a causa di accuse che lo dipingono come tale. Questo perché sa di dover andare avanti in un universo permeato dal pessimismo, a costo di indossare definitivamente la maschera che gli hanno affibbiato, vestendo letteralmente i panni di uno iettatore per eludere, se non il danno, almeno la beffa. Chi non pagherebbe uno iettatore, pur di non essere rovinato dalla “jella”? Ne “La giara” invece, dopo aver assistito a un breve intermezzo che riprende le vicende della compagnia e degli scalognati, osserviamo un comico sipario che coinvolge Don Lolò Zirafa, un ricco proprietario terriero interpretato da Vincenzo Volo, e Licasi Zi' Dima, un abile artigiano interpretato da Enrico Guarneri che, forse in maniera un po' troppo

evidente, “ruba” la scena al resto della compagnia, sia quella reale, sia quella concepita da Pirandello. Nel giro di pochi minuti in cui le risate popolano la sala, assistiamo alla surreale rappresentazione delle difficoltà che si incontrano nella vita di tutti i giorni in cui, un artigiano incastrato in una giara è costretto a fare i conti con la legge e, pur di non perire sotto il debito causato dall'incidente, decide di rimanerci dentro e fumarsi una bella pipa. Mentre Guglielmo Ferro e la sua compagnia ci offrono due novelle con eleganza e audacia, a noi sta il compito di percepire, oltre le risate, quel retrogusto amaro dato dal pessimismo che permea la visione di Pirandello della vita quotidiana, mai sufficientemente felice, mai sufficientemente tragica.



La via della seta. La fisica da Enrico Fermi alla Cina

11 aprile 2018 ore 16.30

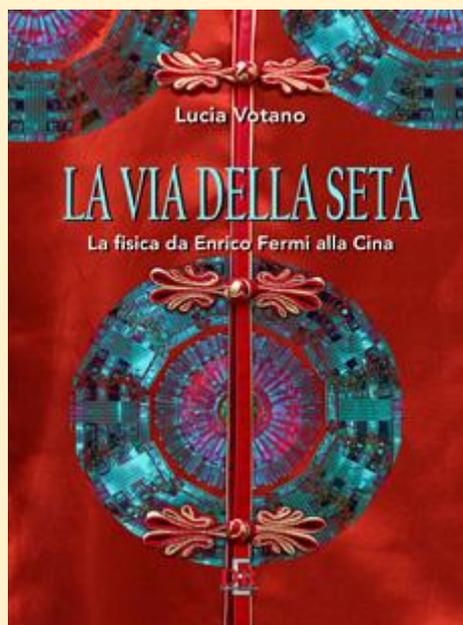
[Biblioteca Collina della Pace](#)

EUREKA! in biblioteca. Il bello della scienza a portata di mano

11 aprile 2018 ore 16,30 Presentazione del libro “La via della seta. La fisica da Enrico Fermi alla Cina” di Lucia Votano – fisico e dirigente dell’Istituto Nazionale di Fisica Nucleare, prima donna a dirigere i Laboratori del Gran Sasso.

Interviene l'autrice, modera la giornalista Francesca Garofoli.

L'appuntamento, nell'ambito del Festival della Scienza, sarà un'occasione d'incontro con gli studenti della Alternanza Scuola Lavoro del Liceo Amaldi e con un pubblico adulto non specialistico per raccontare quale futuro scientifico, culturale e geopolitico ci attende.



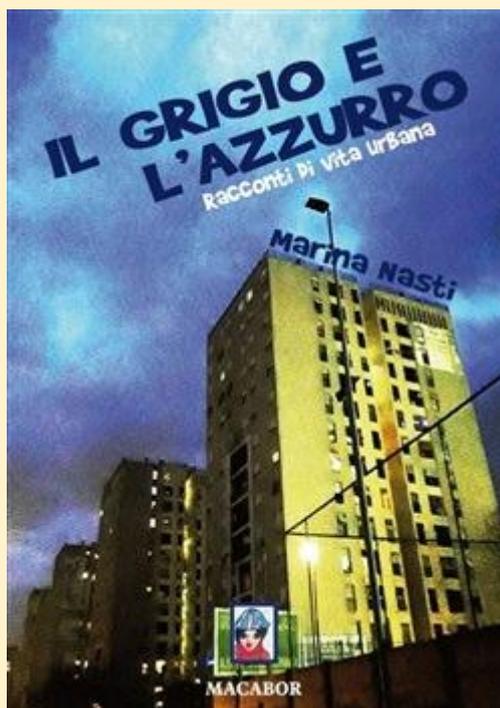
Il mito della via della seta, evocativo degli itinerari percorsi per millenni da mercanti, esploratori e missionari nei loro viaggi dall'Occidente alla Cina, si rinnova nella fisica astroparticellare, che dai

grandi laboratori europei - come il Gran Sasso e il CERN - ha cominciato a migrare verso Oriente. La scienza moderna si è sviluppata in Europa a partire dal XVI e XVII secolo, ma oggi i nuovi protagonisti sono Cina, Giappone e Korea. Lucia Votano ci conduce nell'affascinante mondo della ricerca scientifica: come funziona, come si è sviluppata - in Italia e in Occidente - dal dopoguerra ai nostri giorni, quali obiettivi persegue, quali sfide su scala globale deve ancora affrontare e in che modo l'Europa può continuare a svolgere un ruolo da protagonista. Da scienziata e responsabile di progetti scientifici - impegnata nei grandi esperimenti della fisica delle particelle - ha saputo raccontare anima e segreti del fare scienza.

Istituto Istruzione Superiore “E. Amaldi” di Roma

Biblioteca P. P. Pasolini – Il maggio dei libri (23 aprile-31 maggio 2018)

Presentano



In occasione della campagna nazionale di promozione della lettura, denominata **“Il Maggio dei Libri”**(**23 aprile- 31 maggio**), promossa dal Centro per il Libro e la Lettura del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, giovedì 24 maggio p.v., dalle ore 10.05 alle 11.00, si svolgerà in Biblioteca l’incontro con la scrittrice **Marina Nasti**, che presenterà il libro di racconti **“Il grigio e l’azzurro”**.



LA RESISTENZA PARTIGIANA

Alessandro Ferrante e Luca Mataldi classe III A

La resistenza partigiana è il più grande movimento di opposizione al nazifascismo; è molto più di un semplice gruppo di persone che combatte una grande ingiustizia, va invece identificata come un insieme di ideali, collaborazione e spirito di sacrificio.

Uno degli aspetti più sorprendenti è infatti la maniera con cui molti mettevano a rischio la propria vita pur di salvare quella degli altri.

A rendere unico questo movimento è anche l'eterogeneità, combattevano fianco a fianco persone di diverso sesso, nazionalità, orientamento politico e religione. Ne facevano parte anche militari, prevalentemente giovani che, venuti a contatto con la guerra e avendo capito per cosa stavano combattendo, hanno cambiato idea e si sono uniti ai gruppi antifascisti.

Come ben sappiamo, infatti, il fascismo è stato un movimento politico nato in Italia all'inizio del ventesimo secolo, soprattutto per iniziativa del politico, giornalista e in seguito presidente del consiglio dei ministri italiano Benito Mussolini.

Questo partito politico è considerato come anticapitalista e populista sul piano ideologico, fautore della proprietà privata e della divisione della società in classi. Si presenta al popolo come un movimento la cui intenzione era quella di rendere grande l'Italia; solo successivamente, con l'inizio della dittatura, al cui vertice vi era Mussolini, emergeranno ideali come il culto della violenza e la subordinazione nei confronti di una figura centrale a cui si dava obbedienza ciecamente e totalmente.

Contemporaneamente nascono in Italia i movimenti partigiani precedentemente citati. Questi ultimi combattevano ingiustizie come le "leggi fascistissime" del 1926 che distruggevano sindacati ed organizzazioni della classe lavoratrice, imponendo come unico sindacato quello nazionale fascista.

Dopo il biennio rosso, ovvero un periodo di scioperi, scontri e violenze e subito dopo la marcia su Roma, Mussolini prese l'incarico di formare un nuovo governo.

Questi due movimenti si trovarono in maggior conflitto nel momento in cui i fascisti si resero conto del pericolo che i movimenti partigiani potevano rappresentare: iniziano così violente repressioni

nei confronti dei gruppi popolari che si opponevano; viene in tal modo bloccato il mercato per questi ultimi, i quali sono costretti ad approvvigionarsi attraverso una fitta rete di commercio, conosciuto come “mercato nero”.

Il mercato nero faceva forza sulla solidarietà e sul buon senso dei mercanti che a proprie spese garantivano gli alimenti a tutti coloro che si nascondevano dai continui rastrellamenti fascisti. Il blocco del commercio non scoraggiò i partigiani i quali, imperterriti, continuarono le loro azioni di lotta al fascismo.

Queste azioni da parte dei partigiani erano mosse da determinazione, forza di volontà e costanza; nonostante si trovassero infatti a dover combattere una forza politica violenta come quella fascista, agirono comunque in modo pacifico, anche se supportati da una Resistenza militare. Il non essere violenti li portò a dover affrontare grandissime difficoltà che furono le stesse a dare loro la forza, a questo proposito Beppe Fenoglio in “Il partigiano Johnny” afferma: “Ma egli amò tutto quello, notte e vento, buio e ghiaccio e la lontananza e la meschinità della sua destinazione, perché tutti erano i vitali e solenni attributi della libertà”.

Bibliografia:

- “Il partigiano Johnny” di Beppe Fenoglio, casa editrice Einaudi.
- Wikipedia
- Sito ufficiale ANPI
- Conoscenze personali

.



Storia di Annamaria

Di Adriana de Angelis classe IV C Liceo Amaldi

Roma gronda di vita, ne è attraversata, nelle strade trafficate, nel mercato gremito di profumi e persone, nella sigaretta che un impiegato in pausa ha appena finito di fumare o negli studenti che stanno abbandonando i loro banchi. Quanta frenesia ed eccitazione che c'è nelle strade trafficate o sui marciapiedi pieni di persone, in quel gatto che, sdraiato sul balcone, si abbandona al calore del sole. Roma è agitata, non si ferma mai, neanche di notte, quando l'acqua delle fontane continua a scorrere e le bottiglie vengono svuotate. Roma è sempre stata così, sin da quando ci misi piede per la prima volta nel 1926. Avevo da poco compiuto 6 anni e la mia famiglia decise che Roma sarebbe stata un posto migliore in cui vivere, nel piccolo paese dove ero nata non c'erano speranze di crescita, di potersi emancipare. La capitale, invece, avrebbe offerto a mio padre un salario decente, un lavoro stabile in una fabbrica o in qualche negozio del centro, magari, con un po' di fortuna saremmo potuti diventare una famiglia benestante, una di quelle di cui si parlava sempre bene e con rispetto. Mio padre aveva sempre coltivato la terra, così come prima di lui aveva fatto mio nonno, che non si dimenticava mai di dirmi che quello sì che era un lavoro rispettabile e onesto, sì, onesto. Me lo disse anche il giorno in cui partimmo, con gli occhi un po' lucidi, trattenendo a stento le lacrime, "le persone forti non piangono", anche questa era una cosa che mi rammentava sempre. Da quel giorno non l'ho più visto, se non in qualche vecchia foto negli album di famiglia. Mia madre aveva una bellezza disarmante che non sfioriva con il tempo, ma maturava pian piano, anche quando sulla sua pelle abbronzata cominciarono ad apparire le prime rughe. Era una bellezza semplice, tipica delle contadine.

Francesca mi indica da lontano alla maestra, quest'ultima mi osserva un attimo prima di permettere alla bambina di allontanarsi.

«Nonna!»

Le sue mani mi stringono teneramente un fianco.

«Oh, la mia nipotina!»

Dopo averle sistemato il grembiolino cominciamo a dirigerci verso il parco e mentre Francesca parla di quello che ha fatto a scuola, Chiara mi trotterella vicino. Andiamo al parco tutti i pomeriggi

e obbligatoriamente ci fermiamo vicino al laghetto dove sbriciolano un po' di pane e lo danno alle anatre, dopo averle chiamate per nome. Sono così piccole e fragili, con i loro riccioli castani e le tutine che mia figlia si ostina ancora a comprare, simili nonostante non siano gemelle. Francesca ha gli occhi di suo padre, ma sembra aver ripreso un po' del mio carattere, così silenziosa; Chiara invece è tutta sua madre, sbarazzina e vivace. Mi ricordano un sacco me e mia sorella.

Lei si chiamava Annamaria ed era nata nel luglio del '26. Una giornata calda e assolata, le urla di mia madre nella stanza accanto, mio padre fumava, guardando fuori dalla finestra, immobile e serio, preoccupato come solo un uomo che ama sa fare. E poi, eccola, arrotolata fra le coperte grezze, in una piccola culla. Mi avvicinai a quella tenera creatura che urlava a squarciagola, era ancora rossastra, con pochi capelli scuri e le sorrisi.

Profuma di pomodori ripieni e patate, profuma d'estate. Ormai è quasi sera, siedo in salotto a fare i ferri mentre mia madre cucina, insieme intoniamo qualche ritornello.

«Rosa, posso prendere il tuo vestito blu?»

Anna si affaccia dalla porta con la sua espressione sbarazzina, i capelli ricci ancora umidi.

«Sì, prendilo»

Dopo un quarto d'ora entra nella stanza con una giravolta, i lembi della gonna si alzano lasciando intravedere le sue gambe lunghe. Quanto è bella.

«No, non così, guarda».

Le sfilo la stoffa dalla mano e le mostro come fare quel punto.

«Ecco, vedi...»

Ma lei non vede, con la fronte arricciata guarda fuori dalla finestra, cercando chissà cosa o chi. Ormai è una signorina, dovrebbe saper fare le faccende domestiche e invece non le importa, vive la sua vita spensierata camminando con la testa fra le nuvole. Ogni cosa è un motivo per distrarsi e non pensare, o forse, pensare troppo.

Spesso esce, quasi tutti i giorni, se ne va con alcuni amici e non ritorna se non è ora di cenare. I primi tempi nostra madre provava a chiederle qualcosa, ma Anna le aveva dato una serie di risposte frettolose, a cui lei non aveva saputo ribattere. Anch'io ero curiosa di sapere cosa facesse, sapere se si stesse cacciando in qualche guaio, ma non ho mai osato aprire quel discorso, fino al 13 ottobre 1942, almeno.

La giornata era umida, il cielo grigio, ero uscita a fare alcune commissioni e nonostante l'ombrello avevo le calze bagnate dalla leggera pioggia che a tratti scendeva, così mi fermai in una viottola per sistemarle.

Sentii la risata cristallina di mia sorella, alzai lo sguardo e la vidi camminare a fianco di un ragazzo, andavano abbastanza veloci, nonostante sembrassero calmi e allegri. Lui era un tipo alto, moro, sembrava avere la mia età, sicuramente lo avevo già visto, ma in quel momento non ricordai dove. Non feci in tempo a chiamarla che già erano spariti fra i vicoli di Roma, come se non ci fossero mai stati.

Ma chi poteva essere quel ragazzo? Dove lo avevo già visto? continuai a camminare sotto la pioggia che cominciava a infittirsi sempre di più, alla fine rientrai a casa e poco dopo mi venne un lampo di genio: un partigiano. Ecco chi era.

Il giorno dopo, io e Anna uscimmo di buon'ora per andare al sabato del fascio; il silenzio rimbombava fra di noi, finché non decisi di fare chiarezza.

«Che stavi facendo ieri?»

Continuai a guardare le mie scarpe che scivolavano accanto le pozzanghere. Nulla. Nessuna risposta. Guardai Anna, lei fece spallucce.

«Anna...».

«Non sono affari tuoi».

«Invece sì. Annamaria, sono tua sorella maggiore, non voglio che ti succeda nulla, dimmi cosa facevi con quel ragazzo».

Vidi un lampo di titubanza nei suoi occhi, nessuno a casa la chiamava mai con il suo nome per intero, poi si arrese e mi raccontò tutto.

Mia sorella, la piccola bambina che avevo visto crescere, che avrei dovuto proteggere era diventata una partigiana. Non riesco a capacitarmi di come le potesse essere venuta in mente un'idea simile, la nostra famiglia non era di certo fra le più fasciste, ma eravamo abituate a vivere con quel regime, insomma, voglio dire, ci eravamo cresciute. Mussolini aveva fatto tante cose buone, ci teneva a noi giovani, eccome, aveva istituito il sabato fascista, ci faceva studiare. Mia madre non era riuscita ad avere altri figli se non noi due, ma le donne che ne avevano di più venivano premiate con nastri, diplomi, medaglie d'argento e d'oro e ai mariti veniva dato un salario più alto; se un giorno fossi riuscita anch'io ad avere una famiglia, avrei avuto dei prestiti pubblici. Il Duce aveva combattuto per bonificare alcuni territori, li aveva ripuliti dall'acqua e dalla malaria ed erano diventati nuove terre da lavorare. C'era stata anche la "battaglia del grano" per

aumentare i profitti del mercato interno e ridurre l'importazione. Perché andargli contro? Le battute c'erano, anche io ne avevo riso, ma tutto sommato erano cose da giovani, giusto per perdere un po' di tempo, nessuno ci credeva mai del tutto. Ma per lei no, Anna doveva sempre andare contro corrente, in quel momento pensai fosse solo per farsi notare, fare qualcosa di azzardato per essere considerata migliore degli altri. Solo chi ha una sorella può capire come amore e contrasto a volte si mescolino, come la paura che avevo in quel momento combaciava così bene con la voglia di riprenderla, di raccontare tutto ai nostri genitori e farla finita con quell'assurdo gioco, ma la verità era che avevo solo timore, anche se lei continuava a dire che non c'era niente di pericoloso, niente armi. Già, si limitava a cercare informazioni e a comunicarle agli altri partigiani, a volte doveva consegnare lettere o messaggi. Niente di che. E allora perché avevo così tanta paura? Un ragazzo era morto poco tempo prima, una spiata e non ci avevano pensato due volte a piantargli una pallottola in testa. Quella era la fine dei partigiani.

Le cose continuarono ad andare come avevano sempre fatto, guardavo mia sorella uscire e speravo che tornasse il prima possibile, incapace di fare nient'altro. Promisi ad Anna di non farne parola con i nostri genitori e non osai tradirla. Presi l'abitudine di aspettare il suo rientro in salotto, ricamavo, leggevo o magari invitavo delle amiche per chiacchierare un po', una cosa valeva l'altra, pur di vederla entrare a casa, pronta a rassicurarmi con il suo sorriso, nonostante fosse sempre più stanca. D'altronde eravamo tutti esausti, la guerra stava per concludersi, ma nessuno ci credeva davvero, erano sempre di più le persone che partivano e non tornavano, quelle che morivano sotto i bombardamenti lasciando a casa una famiglia ad aspettarli. Ero sfinita, giravo per Roma e non vedevo altro che dolore, palazzi distrutti e pareti crollate, era il periodo in cui anche il quartiere di San Lorenzo venne bombardato, quei giorni furono terribili. Cominciai a recarmi in uno degli ospedali adibiti per quel disastro tutte le mattine, mi prendevo cura dei malati meno gravi, ma a volte capitava mi chiamassero in cucina per fare un turno lì, alla fine ognuno cercava di essere il più utile possibile. Fra quelle mura vidi il vero dolore, le persone che venivano condotte dentro sulle barelle, incapaci anche di muoversi, senza arti, grondanti di sangue. Ovunque era un buon posto per aspettare l'arrivo delle infermiere, che spesso prendevano il posto dei dottori, troppo indaffarati per occuparsi di tutti i pazienti. Non c'era più tempo neanche per le lacrime delle mogli straziate, genitori che si buttavano a terra, uomini che fino a quel momento non avevano mai versato neanche una lacrima si ritrovavano a stringere fra le mani un cadavere, fratelli che si abbracciano dopo che ognuno aveva perso la speranza di trovare l'altro. Quelli

furono gli unici giorni in cui non aspettai mia sorella. A volte ci incontravamo sulla strada di casa, ci raccontavamo qualche stupidaggine, pur di non pensare a quello che ognuna aveva visto, altre volte facevo la strada da sola, in pensiero, ma poi vedevo la sua bici poggiata sul muretto di casa e sapevo che era dentro ad aspettarmi.

Quella sera però la bicicletta non la vidi, mi avvicinavo a casa sperando che stesse ancora in giro, magari quel giorno aveva dovuto camminare di più e non ce l'aveva fatta a tornare a casa per la solita ora. Accelerai il passo e fra le urla venni accolta in casa, mia madre gettata per terra si strappava i capelli, mio padre silenziosamente, con il viso rigato dal pianto, cercava di rialzarla, davanti a loro, con lo sguardo basso e gli occhi rossi quel ragazzo con cui usciva. Sentii il cuore rompersi, le lacrime mi riempirono gli occhi, abbracciai quello sconosciuto di cui in realtà sapevo quasi tutto. Anna me ne parlava la sera, dopo che ci eravamo messe sotto le coperte; pensava di esserne innamorata. Non ero stata in grado di proteggere mia sorella, di difendere i suoi sogni. Mi odiavo. Odiavo tutti. Odiavo quella maledetta guerra, chi l'aveva uccisa e quelle idee che l'avevano convinta ad essere una partigiana, odiavo quel ragazzo che ora stringevo, ma più di tutto odiavo lei, non se ne sarebbe dovuta andare, non poteva lasciarmi così.

Qualche giorno dopo ci fu il suo funerale in una piccola cappella del centro, se ne andò con la sua bara sotto il sole cocente di Roma, lasciandomi lì, sola, con l'unica certezza che non l'avrei mai più rivista.

La guerra finì. L'Italia fu liberata e le città attraversate da sfilate, gruppi di uomini partigiani, alleati e soldati venivano acclamati e ringraziati, ma per le donne che avevano combattuto non ci fu nulla. Solo alcune vennero fatte partecipare ai cortei, insultate per il loro atteggiamento scostumato, per aver lottato a fianco dei maschi, per essere state sui monti; spesso erano proprio le altre donne a farlo, quelle che come me, erano rimaste a casa, al sicuro fra le loro quattro mura a coccolare i figli e ad aspettare un marito e che ora si godevano la libertà conquistata dagli altri.

E così, facilmente, l'esercito di eroine che aveva combattuto tanto quanto gli uomini per la libertà cadde nel dimenticatoio e solo 18 delle 70 mila donne "guerriere" ebbero la medaglia al valore.

Chiara e Francesca continuano a giocare sul prato, ingenua, non sanno quanta sofferenza c'è nel mondo, non sanno quanto dolore le aspetta ed è meglio così per ora. Spero che un giorno se ne rendano conto e di come solo l'amore possa salvarci. Spero che quando penseranno alla loro Italia, nel bene o nel male, immagineranno anche le milioni di vite che sono morte per realizzare questa nazione. Il sogno di una e più generazioni di cui fra poco non rimarrà più nulla, demolito e

abbandonato dagli stessi Italiani. Tra poco morirò anch'io e come me, anche gli ultimi testimoni di quella che è stata la Seconda Guerra Mondiale. Una guerra che è stata combattuta non solo fra le fila dell'esercito, non solo nelle trincee e con le armi, una guerra che è stata fatta dalle persone normali, dove per la prima volta anche le donne hanno avuto un ruolo fondamentale. Questa storia si sta dimenticando. La storia si sta dimenticando, quando in realtà dovrebbe aiutarci a ricordare quanto sia stato forte il nostro pensiero.